

BATTAGLIA NEL DESERTO

Gli alleati riconquistano Khafji. Abbattuto un aereo con 20 marines. Prigioniera una soldatessa. Gli iracheni si schierano ai confini con l'Arabia. Bombardata dai B52 colonna di carri armati

Saddam muove l'esercito

Sei divisioni ammassate alla frontiera



Un marine in un momento di sconforto dopo la battaglia di Khafji

Quel documento firmato a Washington

NICOLA TRANFAGLIA

A mano a mano che la via militare va avanti e si cominciano a intravedere i pesanti costi politici, oltre che umani, che ne derivano, nel mondo occidentale appaiono contraddizioni e incrinamenti di quella sicurezza e compattezza di intenti che si è tentato di far apparire come il dato fondamentale della coalizione formata intorno alle risoluzioni dell'Onu contro l'Irak di Saddam Hussein. Sono delle ultime ore la clamorosa smentita da parte della Casa Bianca del comunicato congiunto russo-americano firmato dal segretario di Stato Baker e dal ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh e le dimissioni del ministro della Difesa francese Chevènement, critico sulla scelta della guerra da parte del suo paese e dell'alleanza arabo-occidentale. La vicenda americana è di particolare rilievo perché la smentita del presidente Bush è arrivata su due punti essenziali che segnano il riemergere, all'interno dell'amministrazione americana, un partito della trattativa, che è molto forte al Congresso, accanto al partito della guerra: che pareva aver vinto in maniera decisiva nei primi giorni del conflitto. Nel documento firmato dai due ministri dei governi di Washington e di Mosca si sottolineavano, infatti: 1) che di fronte all'«impegno inequivoco» dell'Irak di ritirarsi dal Kuwait la coalizione alleata potrebbe accettare il cessate il fuoco; che gran parte dei democratici americani e una parte notevole della sinistra europea, a cominciare dalla Spd tedesca e dai comunisti italiani, chiedono con forza; 2) che per ristabilire una pace durevole in Medio Oriente è necessario risolvere le cause che hanno creato instabilità e conflitto nella regione, incluso il conflitto tra arabi e israeliani. Ora non c'è dubbio che tutta simile lettera e, da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, modifica in maniera significativa l'atteggiamento assunto nelle ultime settimane dalla coalizione arabo-occidentale e in particolare dagli americani che hanno assunto, insieme con il comando militare delle operazioni, la leadership politica della conduzione della guerra di Irak. Del resto, a un'Europa lacerata e divisa, il documento, sottoscritto da Bush, contiene in altri termini una proposta nuova nei confronti dell'Irak cui si chiede un «impegno inequivoco» e non il preventivo ritiro dal Kuwait e apre per la prima volta uno spiraglio rispetto a quella conferenza sul Medio Oriente che l'Olp e i paesi arabi vedono come una condizione necessaria per pacificare la regione. Né è un caso che, di fronte al comunicato dei due ministri, ci sia stata un'immediata reazione del governo di Gerusalemme.

S i tratta, senza dubbio, di un segno delle difficoltà assai più grandi che la guerra rischia di creare per il futuro assetto del Medio Oriente; sarà più difficile, dopo l'aggressione subita da Saddam, convincere Israele ad accettare una discussione sui territori occupati e sarà altrettanto arduo portare la Siria di Assad al tavolo di negoziati che riguardino anche il destino del Libano dopo averne dovuto sollecitare l'alleanza contro l'Irak. Del resto, al di là dell'aspetto clamoroso di cui abbiamo parlato, c'è un aspetto più generale su cui vale la pena riflettere. La rivoluzione pacifica dell'89 che ha provocato la caduta del socialismo reale in tutta l'Europa orientale ed ha aperto un difficile processo di mutamento e di democratizzazione in Unione Sovietica ha messo di una nuova realtà internazionale che abbiamo definito per ora soltanto con il riferimento alla linea del modo bipolare e della guerra fredda. Ma non è facile indicare cosa caratterizzi in positivo la delicata fase di transizione che si è aperta e che sembra ancora lontana da un assetto nuovo e corrispondente ai bisogni di una maggiore democrazia internazionale. L'interessa data ieri dal ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh peraltro i pericoli e le incertezze di questa fase). Di qui la necessità di tenere fermi i principi e i valori che devono caratterizzare una politica democratica da parte dell'Europa e dell'Occidente sui problemi del Medio Oriente e del Sud del mondo e di criticare chi crede di poter risolvere quei problemi non con la trattativa ma con la forza.

Dopo trenta ore di durissima battaglia gli alleati hanno riconquistato la città di confine di Khafji. Gli scontri sono durati fino al tardo pomeriggio di ieri. Centosessanta iracheni alla fine sono stati fatti prigionieri. Ma i generali di Saddam non sembrano allentare la pressione. Al confine saudita sono stati ammassati 60mila uomini e 800 carri armati. È il preludio di un'altra sortita irachena?

FONTANA GINZBERG LANNUCCI

■ Khafji è tornata nelle mani saudite e, per ora, il buio si è rimpadronito del deserto per due notti illuminate a giorno dai traccianti. La battaglia per la riconquista della cittadina è stata durissima. Solo ieri pomeriggio la guarnigione irachena che l'aveva occupata si è arresa. Centosessanta «invasori» sono stati fatti prigionieri. Ma lungo il confine i generali di Saddam continuano a muovere le loro truppe. Secondo alcune fonti americane si tratta di oltre 60 mila uomini e 800

do, abbattuto oltre le linee nemiche. Poche anche le notizie sulla soldatessa americana fatta prigioniera dagli iracheni. A Washington il Pentagono non ha neanche smentito la voce che gli undici marines siano morti colpiti dallo stesso fuoco alleato.

Ieri pomeriggio uno Scud è caduto in Cisgiordania. È il primo missile iracheno a colpire in pieno il territorio occupato. Forse è il segno che le batterie di Saddam sono sempre più in difficoltà a centrare gli obiettivi. Intanto dalla Germania sono in arrivo in Israele altri Patriot e sofisticati mezzi per la difesa dagli attacchi non convenzionali.

Articoli di:
LUIGI CANCINI
ADRIANO GUERRA
LUIGI MANCONI
Intervista a:
NOAM CHOMSKY

DA PAGINA 3 A PAGINA 8

A PAGINA 2

Bessmertnykh: «Non è ancora finita la guerra fredda»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ ROMA. Il neo ministro degli Esteri sovietico irrena gli entusiasmi sull'era del dopo guerra fredda. È finita l'epoca dei veti incrociati tra le due superpotenze? Troppo presto per dirlo, risponde alla Pravda Alexandre Bessmertnykh di ritorno dal suo viaggio americano, prendendo di fatto le distanze dal suo predecessore Shevardnadze. È stato un errore che si sia già entrati in un periodo di «collaborazione locale» con l'Occidente, ha argomentato il diplomatico sovietico.

Bessmertnykh non smentisce i cinque anni del nuovo pensiero, ma corregge alcune posizioni. È necessario un periodo di transizione, ha sostenuto il ministro degli Esteri, esiste un'occasione per conquistare una nuova qualità dei rapporti internazionali. L'Occidente invitato ad abbandonare le emozioni sul Baltico. Sul giallo della dichiarazione congiunta Usa-Urss il portavoce precisa: «La nota non è una migrazione dell'atteggiamento americano verso l'Irak».

A PAGINA 6

Il giallo dei cento aerei In Iran ministro di Baghdad

A PAGINA 4

Il «timbro» degli Stati Uniti sull'affaire Bnl-Irak

GIANNI MARSILLI

A PAGINA 7

L'ammiraglio Martinotti sostituisce Buracchia

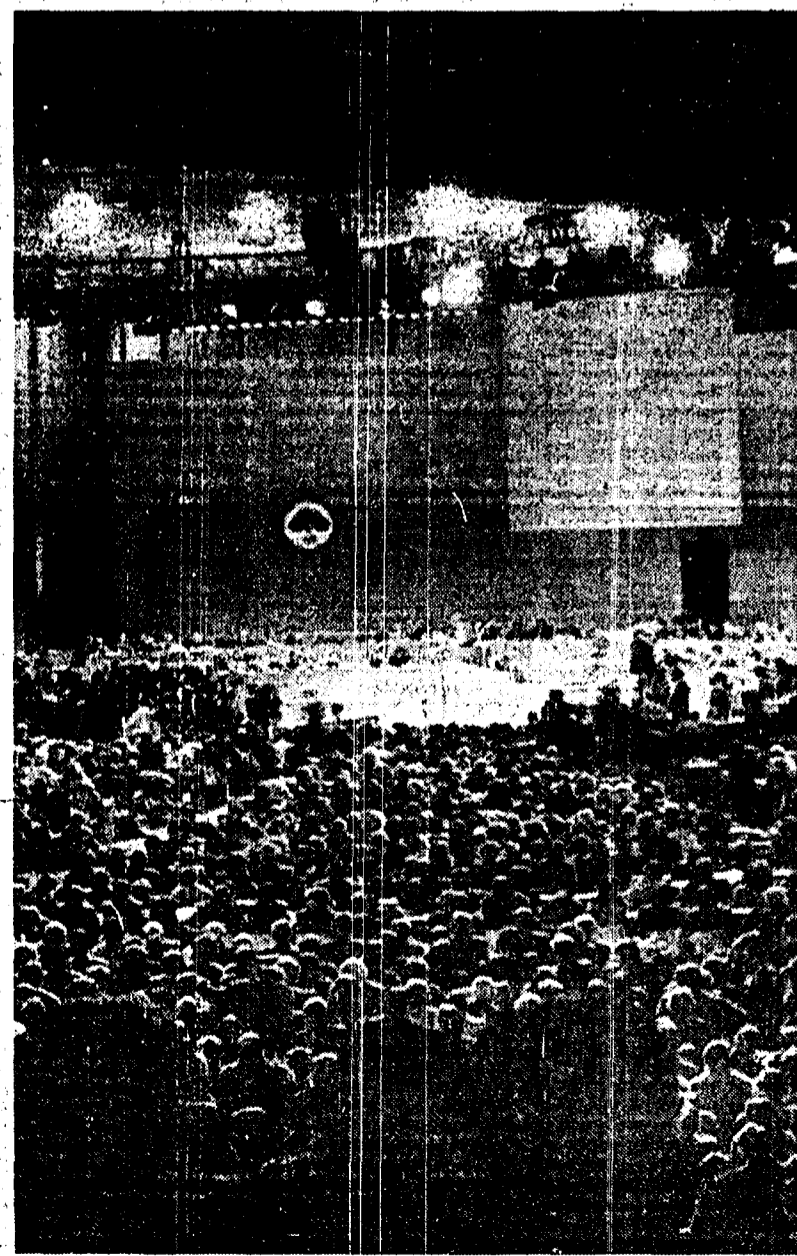
VITTORIO RAGONE

A PAGINA 7

Nella relazione del segretario al congresso di Rimini una richiesta al governo: sostenere la proposta congiunta Usa-Urss. Le reazioni nell'assemblea: interesse in una parte del «no», soddisfazione nell'area Bassolino, dubbi tra i riformisti

Nasce il Pds. Primo obiettivo, la pace

La linea Occhetto piace ai delegati (non a Craxi e La Malfa)



Una veduta della sala durante la relazione di Achille Occhetto

Con una lunga relazione di Occhetto si è aperto ieri a Rimini il congresso di fondazione del Pds. Per metà dedicata allo scenario internazionale, per metà alla politica interna e all'alternativa, la relazione di Occhetto delinea così la «carta d'identità» del nuovo partito. E recupera alcuni tratti essenziali del «nuovo corso». Negativi i commenti di Craxi e La Malfa, «attenzione» da parte della minoranza interna.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONDOLINO

■ RIMINI. «Il Pds si pone il problema di un'alternativa di governo. E nel fare questo mette in discussione la stessa stessa di potere, la sua organizzazione e le sue finalità». Dopo quattordici mesi di dibattito tormentato, il Pci giunge infine all'appuntamento con il Pds. Ieri a Rimini Occhetto ha aperto il 20 congresso con un'ampia relazione, per metà dedicata ad uno sforzo di

«forte innovazione nell'analisi della situazione mondiale», per metà attenta a delineare la piattaforma politica-programmatica del nuovo partito. Al cui centro c'è la «rifondazione democratica dello Stato» e la scelta dell'alternativa. Al Pci, Occhetto chiede di «andare a vedere» le carte dell'alternativa. E aggiunge: «L'unità socialista può essere un obiettivo comune, a patto però che si deli-

nisca insieme un percorso comune. Sulla guerra («La nostra» dice Occhetto) è una scelta che vale un'identità» il segretario conferma la posizione assunta in Parlamento per il ritiro delle navi, ma chiede un'iniziativa politica: il governo appoggi il documento sottoscritto dai ministri degli Esteri di Usa e Urss. Il congresso si era aperto con l'annuncio del presidente, Gigli Tedesco, sull'esito dei congressi di sezione e di federazione, che hanno scelto a maggioranza il nome e il simbolo del Pds. In serata si sono poi riunite le mozioni. Angius ha espresso «interesse» per la parte di politica internazionale e per quella sul pluralismo interno. Positivi i commenti di Asor Rosa e Tronti, della mo-

zione Bassolino. Qualche perplessità, invece, tra i «riformisti»: «È una relazione complessa che esige una valutazione attenta», ha detto Napolitano. La relazione di Occhetto è piaciuta poco ai leader politici convenuti a Rimini. Negativo, a tratti sprezzante il giudizio di Craxi. Il segretario socialista indica almeno tre «errori»: nessuna solidarietà all'azione militare in corso, il sostanziale rifiuto dell'unità socialista, il «mancato approfondimento» dei temi istituzionali. Sulla scia di Craxi, anche Cariglia, La Malfa e Altissimo. Meno drastico il parere del leader dc Forlani, per il quale tuttavia «molti elementi di ambiguità escono dalla porta e rientrano dalla finestra».

DA PAGINA 9 A 12 E DA PAGINA 15 A 18

Cacciati da Roma gli immigrati della Pantanella

DELIA VACCARELLO

■ ROMA. Drammatica giornata nella capitale. Sgombero forzato degli immigrati dalla ex Pantanella, pastificio semi dirottato dove da mesi avevano trovato rifugio e deportazione nei comuni della provincia. Qui, all'arrivo degli extracomunitari, sono iniziate le rivolte. Infatti i comunisti di Roma, hanno protestato i sindacati dei paesi, non aveva avvertito dell'arrivo e tantomeno del numero degli immigrati. È iniziato fin dalle prime luci dell'alba, con un'attesa snerante, lo sgombero dei duemila immigrati. Una giornata infernale, solcata da tensioni tra le forze dell'ordine e gli extracomunitari e da lunghe trattative con gli amministratori. Nel pomeriggio, quando l'ex-pastificio era ormai quasi

svuolato, un rogo è divampato in una palazzina, seguito da un piccolo focolaio appiccato negli stanzoni disabitati. La tensione, che a Roma è finita in serata, si è riversata tutta nella provincia, dove i 1400 immigrati sono stati deportati. Un grandissimo dispiegamento di forze ha presidiato fin dal mattino l'ex-pastificio. Un trasferimento ordinato dal comune che ha colto di sorpresa gli occupanti. Lunghe ore di tensione sono trascorse mentre gli extracomunitari cercavano di strappare agli amministratori garanzie sulle nuove destinazioni, si tratta di residence che gli immigrati rimarranno temporaneamente. Infine, ad accordo raggiunto, i pullman carichi si sono diretti verso otto centri sul litorale.

A PAGINA 17 e 27

I vecchi muri e i nuovi muretti

RENZO FOA

■ Qualche sensazione è caldo. Quando Occhetto ha cominciato a leggere il suo discorso di apertura di questo 20 congresso del Pci, era difficile ieri sfuggire ad una prima impressione: che si fosse finalmente conclusa questa lunga fase che ci ha portato dal Pci al Partito democratico della sinistra. Lo diceva innanzitutto il risultato, molto chiaro, della conta dei voti nelle assemblee che si sono svolte nelle sezioni, ma lo diceva soprattutto tutto ciò che fa da cornice a questo appuntamento di Rimini. Non sono lontani i bagliori della guerra nel Golfo, vicine sono le polemiche, molto dure, che li stanno accompagnando, ma è, direi, presente la convinzione che tutto ciò che si è consumato nel mondo e in Italia tra gli ultimi mesi del 1989 e questo inizio del 1991 non potrà lasciare nulla come era prima. Insieme c'era una seconda sensazione: che, chiusa una fase, se ne stesse aprendo un'altra all'insegna di un costante richiamo a tutti i problemi che stanno davanti a una forza di sinistra, nel momento

in cui segna la sua uscita dalla tradizione comunista, per quanto del diverso comunismo italiano. Tutti i problemi della costruzione di un progetto di alternativa qui in Italia sul campo inesplorato delle risposte da dare ad una crisi che investe la politica, il rapporto tra il cittadino e lo Stato, che affonda nella società e che è il punto d'arrivo di mali nostri, ma anche del mondo. C'era insomma l'impressione che molto importante fossero soprattutto le domande e che molto importante fosse anche lasciare in larga misura aperte anche le risposte, se questo nuovo partito vuole essere un punto di incontro fra culture, ispirazioni e esperienze diverse e non vuole essere bloccato al suo interno. Ma c'era anche una terza sensazione. Quella che il Pds stesso nascono davvero come molti si aspettavano, cioè con la sottolineatura di un «nuovo inizio» all'insegna di una sua presenza originale nel panorama di una sinistra occidentale che è oggi tutta, senza eccezio-

ni, alle prese con la novità di questo passaggio di epoca e che si pone non pochi problemi davanti alle scelte di fondo e ai dilemmi, imposti da questa drammatica stretta internazionale. A cominciare dal principale: come riuscire a lavorare, in queste ore, ad un dopoguerra che non sia solo la legge del più forte, come riuscire a tessere una tela capace di rilanciare l'idea di un nuovo ordine mondiale, partendo dall'Onu, come non far soffocare nello scontro militare laggiù e nelle polemiche in casa nostra le possibilità di non ricacciare le relazioni internazionali in un vicolo cieco. E c'era quindi la sensazione che il Pds stesse nascendo come molti non volevano, da una parte e dall'altra. Da chi ritiene che la risposta a tutto ciò che sta avvenendo nel Golfo stia essenzialmente nel ritorno al passato, sia nel rimettere in discussione la ricerca di nuovi strumenti culturali e politici, sia insomma nel «vecchio».

Ma soprattutto da chi ritiene che il non schiacciarsi su una sola opzione, cioè quella dell'intervento militare ad oltranza costituisca in realtà un'«occasione persa», la prima, la più importante. In altre parole era presente, alla vigilia dell'apertura del congresso e ancora ieri nelle reazioni polemiche del leader di alcuni partiti, la riduzione di tutto questo travaglio, di questa lunga ricerca ad un solo passaggio della relazione di Occhetto. Come se il pendolo della politica oggi in Italia possa oscillare solo attorno ad un aut aut. E come se il discrimine non fosse invece su una partita ben più ampia di un contrasto interno che in certe aree prospetta una separazione o di una riduzione semplicistica del dramma del Golfo. La partita cioè che si svolge attorno alla possibilità di gettare le basi di un'alternativa oltre i vecchi e tradizionali muri e anche oltre i muretti costruiti da poco. Che poi è l'unica partita che una forza di sinistra, in Occidente, può giocare se ambisce a governare in quanto sinistra una società complessa.

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Parole di guerra

LUIGI CANCRINI

I libri di storia chiariranno un giorno chi aveva ragione nel dibattito che ha diviso, in questi ultimi mesi, gli avversari di Saddam Hussein.

Fondamentalmente mi sembra, da questo punto di vista, il fatto che Saddam Hussein abbia tentato di giocare fin dall'inizio e continui spregiudicatamente a giocare la carta di un possibile allargamento del conflitto.

Saddam, come si vede, ha adeguato bene il suo linguaggio alla finalità che persegue. Hanno fatto lo stesso i suoi avversari? Senza altro. In agosto, ad esempio, la proiezione offerta dagli Usa all'Arabia Saudita è stata sicuramente una buona mossa: fermando Saddam e dividendo il mondo arabo, gli Stati Uniti hanno aperto la strada ad una risoluzione dell'Onu votata da quasi tutti i possibili alleati di Saddam.

Quello di cui si sente parlare sempre più spesso, mentre i giorni passano, è un intervento militare volto non più a liberare il Kuwait ma a distruggere l'organizzazione politica e militare dell'Irak.

Il compito di chi doveva liberare il Kuwait da una invasione si sta trasformando lentamente nel compito di chi deve liberare il mondo da Saddam e da chi, esercito o popolo, gli resterà fedele.

Può sembrare paradossale ma l'unico modo serio di andare avanti oggi, anche all'interno di un intervento militare, è legato all'uso costante di un linguaggio compatibile con la pace.

Il tassista che mi porta alla stazione dove prendo il treno per Rimini mi dice qualcosa di buon augurio per il nuovo partito che deve nascere.

PUnità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Intervista al linguista Noam Chomsky Guai per gli Usa se la guerra non finisce presto Il pericolo atomico è remoto ma fino a quando? «Finché si spara non cambierà nulla»

ROMA. «Gli Stati Uniti sono in una posizione difficile, non possono permettersi di protrarre questa guerra troppo a lungo ma il bilancio militare non è positivo. Presto passeranno all'attacco a terra, se questo non dovesse funzionare, esiste il pericolo reale di un attacco nucleare».

Quali possibilità ci sono in questo momento di riaprire la via diplomatica? La guerra lampo si è rivelata un'illusione, crede che questo potrebbe portare gli americani a cercare un negoziato?

Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non hanno mai voluto il negoziato, non per niente stiamo combattendo una guerra, e oggi continuano fermamente a non volere una soluzione diplomatica.

Noam Chomsky, linguista e intellettuale di fama mondiale, commenta i recenti sviluppi della guerra nel Golfo: «Gli Stati Uniti non cercheranno mai la trattativa ma se dovessero fronteggiare forti perdite di uomini, potrebbero ricorrere all'uso del nucleare perché, per motivi economici, non possono per-

mettersi di protrarre questa guerra oltre i limiti di sicurezza».

Secondo Chomsky soltanto se l'Europa riuscisse ad opporsi con forza alla politica americana si potrebbe aprire la via del negoziato.

In caso di conflitto nucleare è probabile che il Pakistan, che possiede l'atomica, si schiererà dalla parte di Saddam Hussein.

Se la situazione è questa, quali sono allora le prospettive, in che modo si può chiudere con la forza questo conflitto? Se gli Stati Uniti avessero avuto denaro e tempo a volontà, avrebbero continuato a bombardare fino alla distruzione completa dell'Irak.

perché non si fida del proprio equipaggiamento e ha paura di trovarsi in una trappola. Se l'attacco a terra non dovesse funzionare e se ci saranno grosse perdite, allora si potrebbe ricorrere alle armi nucleari.

Cosa pensa della strategia di Saddam Hussein, crede che potrebbe arrivare a usare armi chimiche? Penso che Saddam Hussein sia capace di qualsiasi cosa, anche gli Stati Uniti se fossero sul punto di essere distrutti userebbero qualsiasi arma in loro possesso.

Se la situazione è questa, quali sono allora le prospettive, in che modo si può chiudere con la forza questo conflitto? Se gli Stati Uniti avessero avuto denaro e tempo a volontà, avrebbero continuato a bombardare fino alla distruzione completa dell'Irak.

Se la situazione è questa, quali sono allora le prospettive, in che modo si può chiudere con la forza questo conflitto? Se gli Stati Uniti avessero avuto denaro e tempo a volontà, avrebbero continuato a bombardare fino alla distruzione completa dell'Irak.



La posizione di Israele si fa sempre più difficile, crede che sarà costretto a entrare in guerra?

La politica più saggia per Israele è mettersi da una parte e stare lontano dal conflitto il più possibile, chiedendo in compenso un grosso contributo finanziario agli Stati Uniti.

Cosa pensa della strategia di Saddam Hussein, crede che potrebbe arrivare a usare armi chimiche? Penso che Saddam Hussein sia capace di qualsiasi cosa, anche gli Stati Uniti se fossero sul punto di essere distrutti userebbero qualsiasi arma in loro possesso.

Se la situazione è questa, quali sono allora le prospettive, in che modo si può chiudere con la forza questo conflitto? Se gli Stati Uniti avessero avuto denaro e tempo a volontà, avrebbero continuato a bombardare fino alla distruzione completa dell'Irak.

Il miglior regalo per Saddam Hussein? Rinunciare alla politica

ADRIANO GUERRA

La guerra contro l'Irak - si dice - è giusta, inevitabile e necessaria perché c'è un aggressore e l'aggressore, venuti meno i mezzi di dissuasione non militari, va fermato ad ogni costo prima che il suo appetito possa crescere.

E ancora perché non sarebbe giusta la guerra dell'Argentina contro l'Inghilterra per le Falkland-Malvine? Né l'elenco delle guerre che sono state o saranno scoppiate, quella di Israele contro l'Irak in risposta agli Scud che cadono su Haifa e Tel Aviv.

Il limite di questo discorso, il suo errore, sta nel fatto - ne sono ben consapevole - che esso prescinde dal fatto che la guerra è già in corso e che essa è riflessiva e che questa guerra invade il Kuwait.

sta qui anche l'errore degli interventisti, anche di quelli democratici, quando di fatto continuano a pensare alla guerra come ad uno strumento utilizzabile.

«Dal nostro inviato colmo d'angoscia»

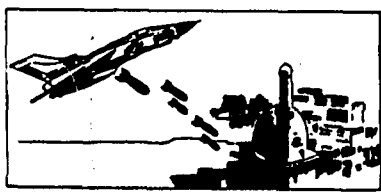
In fine, l'abusatissima formula di Marshall McLuhan il medium è il messaggio è stata presa alla lettera. Nel senso che - mai come in occasione della guerra del Golfo - il mezzo è stato così spesso trasmesso, comunicato, mandato in onda.

Lo spettatore di guerra fa spettacolo, innanzitutto, di chi trasmette. Mai come in queste circostanze, e si è familiarizzati, non dico con Peter Arnett della Cnn, ma con Rosanna Cancellieri del Tg3.

renzi, colleghi e amici. Lo spettatore è indotto a farsi parte di una comunità compunta e contraria che gareggia nel dichiarare la propria ambascia e la propria depressione.

certamente era figlio della Rivoluzione d'Ottobre), ed in presenza di una catastrofe come è, e può essere sempre di più, la guerra del Golfo.

Apocalisse nel Golfo



Dopo una notte e un giorno di violenti scontri la cittadina è stata riconquistata dalle truppe alleate, catturati 160 «invasori»

Khafji torna in mano saudita

Ma al confine pronti altri 60mila iracheni e 800 carri armati

La battaglia di Khafji è finita solo ieri pomeriggio. Dopo una notte di violenti combattimenti e un rastrellamento casa per casa i sauditi, spalleggianti da americani e inglesi, hanno riconquistato la cittadina

maggiore violenza. Molti soldati sauditi sono caduti ma le fonti ufficiali non confermano. Ambulanze corazzate saudite sono state viste allontanarsi dalla zona della battaglia.

che il combattimento è stato molto aspro. Kirk Spitzer, portavoce della seconda brigata americana, ha polemizzato con la stampa che avrebbe confuso i fatti. Gli americani ribadiscono che ai combattimenti di Khafji i loro soldati non hanno partecipato facendo intendere che la risposta è stata affidata ai sauditi.

ma dall'inizio della guerra. In un'intervista alla Cnn il generale Norman Schwarzkopf, comandante dell'operazione «Tempesta nel deserto» è stato sferzante con gli iracheni, ma preoccuppato anche di avvertire l'opinione pubblica americana che questi non sono che i primi morti Usa del conflitto.

ti mentre infuriava la battaglia. Gli americani hanno tentato di trarli in salvo inviando una pattuglia motorizzata equipaggiata con razzi anticarro e mitragliatrici e coperti da due elicotteri Cobra.

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

DAHARAN. Khafji torna nelle mani dei sauditi, e torna per ora il buio nel deserto illuminato per due notti dai traccianti e dalle scie dei missili. La battaglia è stata dura. Trenta ore per riconquistare la cittadina di frontiera caduta definitivamente solo ieri pomeriggio.

GUERRA 15° GIORNO

Partecipanti. Alle operazioni di ieri hanno preso parte l'aviazione americana, francese, britannica e italiana e forze di terra Usa, Arabia Saudita e Qatar. Il Tomardo italiano ha compiuto la loro nona missione.



males morti in battaglia (ufficialmente solo undici) il generale ha aggiunto: «È bene che si capisca che la guerra farà molti morti. Forse nell'euforia dell'alta tecnologia abbiamo perso di vista che qui sono in gioco vite umane. Se questo per gli americani è doloroso, credo però che sia utile che lo comprendano presto».

Gli americani comunque, a conclusione di una giornata di battaglia, presentano un bilancio positivo. Sostengono di aver distrutto ventidue carri armati T62 e T55 e di aver catturato numerosi prigionieri.

Saddam: «Sarete carne da preda per gli avvoltoi»

Baghdad canta vittoria dopo il primo scontro nel deserto saudita con i tanks alleati. L'emittente ufficiale irachena invita gli «aggressori ad andarsene prima che i loro soldati diventino carne da preda per i rapaci del deserto».

ingente alleato, si era illuso di poter condurre una guerra esclusivamente tecnologica evitando ai suoi uomini i combattimenti corpo a corpo per conquistare l'Irak. Grande spazio viene dato anche al fatto che durante lo scontro sarebbero state fatte prigioniere alcune soldatesse Usa.

S'allarga la terza marea nera

La speranza è nel vento. La grande marea nera di greggio, che sta scendendo nel sud del Golfo, forse, per ora, non manderà in tilt il dissalatore di Al Jubail, il più grande della regione.

Soldatessa Usa dispersa

La guerra del Golfo ha conosciuto ieri la sua prima vittima militare donna. Una soldatessa Usa risulta infatti, stando alle informazioni del Pentagono, dispersa. Ed è probabile che si trovi nelle mani degli iracheni.

La guerra del Golfo ha conosciuto ieri la sua prima vittima militare donna. Una soldatessa Usa risulta infatti, stando alle informazioni del Pentagono, dispersa.

BAGHDAD. «Abbiamo cominciato a cambiare il corso della guerra». Dopo due settimane di «operazione chirurgica» degli alleati, la prima battaglia di terra provocata dall'esercito iracheno diventa per la propaganda irachena una «grande vittoria».

«La satanica coalizione che ci ha attaccato», scrive Aziz nella lettera - non ha alcuna intenzione di ristabilire il diritto internazionale. Il loro obiettivo è distruggere l'Irak ed il suo esercito favorendo l'espansione dell'imperialismo e del sionismo».

Il Pentagono oppone un muro di «no comment» alle richieste di informazioni della stampa Usa sullo scenario della guerra

Uccisi dagli alleati gli undici marines in Arabia?

Sono stati uccisi per errore dal fuoco «amico» anziché da quello iracheno i primi 11 marines caduti in battaglia? Quanti uomini hanno perso nel C-130 abbattuto? Stanno ammassandosi le truppe di Saddam per un altro scontro? Un muro esasperante di «no comment», «non sappiamo», «non possiamo dire» dai briefings del Pentagono alimenta frustrazioni, ridda di voci, clima di disagio nella stampa Usa.

Non credo che sia così... Se questa guerra iniziasse l'esperto di strategia professo... L'indagine sulle circostanze della morte dei marines, ha poi voluto aggiungere il portavoce civile del Pentagono Pete Williams, è «una procedura normale», dopo ogni scontro con vittime.

nessi interrogativo, cui fa riferimento un clima di tremenda frustrazione, sfiducia, diffidenza, nella stampa americana. Ieri la tensione era soprattutto sulle notizie della mobilitazione delle forze trincerate in Kuwait. Cosa vuol fare Saddam? Vuol forse dimostrare che se è riuscito ad ammazzare 15 marines attaccando con una brigata, 3.000 uomini, può ammazzarne venti volte tanto attaccando con 60.000, cento volte tanto mobilitando l'intero mezzo milione di uomini che ha concentrati in Kuwait?

dopo alcune ore dal comando militare americano. «La rapidità con cui la notizia è giunta dal fronte alla capitale irachena lascia presumere che la rete di comunicazioni di Saddam, che voi dite di aver semidistrutto, funziona ancora piuttosto bene», ha commentato un giornalista.

Le donne attualmente impegnate nel Golfo sono circa 28mila, in una percentuale dunque lievemente inferiore alla loro presenza nel complesso delle forze armate, stimate in un 11 per cento. Tra loro molte le madri (e le ragazze-madri) che hanno lasciato a casa figli ancora piccoli. La loro partecipazione a questa campagna era stata comunque molto discussa anche in virtù della ben nota misoginia islamica dell'alleato saudita, il cui fondamentalismo religioso si temeva potesse essere turbato da una troppo visibile presenza femminile tra le truppe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Domanda: Potete confermare o smentire che i marines morti nella battaglia di Khafji siano stati colpiti dal fuoco nemico? Risposta: «Non so».

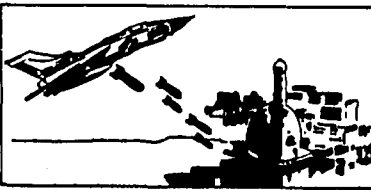
C'è sempre un'indagine in casi del genere... Scusi generale, ma lei si rende conto che in questo Palazzo (il Pentagono), per tutta la giornata è continuata a girare la voce che i marines siano stati colpiti per errore dai nostri anziché dagli iracheni? Risposta: «Non lo so».

La cattura della soldatessa - la prima donna americana caduta prigioniera in questo conflitto - è stata annunciata per prima da radio Baghdad e solo

«Nessuno pretende ovviamente che ai briefings rivelino segreti militari. Ma cresce il disagio tra i veterani della stampa Usa abituati alle reticenze alle bugie del Vietnam, e del dopo Vietnam. Col paradosso il risultato che il maggior successo di Saddam Hussein a questo punto è forse proprio l'essere riuscito ad abbassare la credibilità dei propri nemici quasi al livello della propaganda di radio Baghdad».

Gli esperti hanno già calcolato il probabile livello di perdite femminili nella guerra. Saranno, assicurano, il 5 per cento del totale.

Apocalisse nel Golfo



Sul ponte Allenby, tra lo Stato ebraico e la Giordania, transito bloccato e soldati in assetto di guerra. Migliaia le persone costrette a rimanere ad Amman. «Perché, perché? Dall'altra parte c'è mio figlio...»

Sbarre abbassate per i palestinesi

Solo pochissimi riescono a passare il confine con Israele

Sulla linea d'armistizio tra Israele e Giordania si respira una brutta aria. Dal ponte di Allenby le autorità di Tel Aviv hanno bloccato il passaggio dei palestinesi che sono rimasti intrappolati nel regno arabo. I soldati sono in assetto di guerra e l'altra notte hanno ucciso un presunto terrorista. Tutt'attorno al fiume Giordano i due eserciti hanno approntato i rispettivi dispositivi: la guerra potrebbe passare di nuovo di qui.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

Il vecchio palestinese, kefiah rossa in testa, una tunica rattoppata, davanti alle telecamere, tenta di spiegare la sua situazione e quella dei suoi compagni di viaggio ma poi scoppia in un pianto irrefrenabile. «Ma siamo tutti uguali a questo mondo, arabi ed ebrei, neri o bianchi, perché, perché succedono queste cose?». Vicino a lui, madri con nugoli di bambini, donne anziane, uomini giovani. Anche per oggi le loro speranze di tornare a casa, in Cisgiordania e a Gaza, sono andate deluse. Gli israeliani han-

no chiuso le sbarre e il gruppo, tre autobus, deve ritornare ad Amman. Siamo nella zona di sicurezza dell'Allenby bridge, a poche centinaia di metri dal ponte che delimita la Giordania dai territori occupati. Finalmente il ministero dell'Informazione giordano ci ha dato il permesso per questo piccolo viaggio che in tempi normali non richiede più di tre quarti d'ora. Ora, invece, ci vuole tre volte tanto. La strada normale, quella per il mar Morto, è deviata in almeno quattro punti e in tre posti di blocco i controlli sono esiguitissimi. Le alture qua attorno nascondono appena i carri armati e i pezzi di artiglieria fissi e mobili che l'esercito di re Hussein ha disposto sul terreno in caso di invasione israeliana. E, infatti, il funzionario governativo che accompagna alcuni giornalisti della carta stampata e qualche troupe televisiva impedisce in maniera dura e scortese di fare fotografie o riprendere anche il paesaggio. Per la strada, nessuno. Le condizioni del tempo sono radicalmente cambiate. Eravamo partiti da Amman in un turbinio di pioggia e di vento ma, adesso, già per questi stretti tornanti che annunciano la valle del Giordano e la depressione del mar Morto si intravede il sereno.

Un colonnello della polizia ci fa subito un rapido briefing sulla situazione. «Prima dello scoppio della guerra - dice - dal ponte transitavano ogni giorno più di duemila persone. Poi gli israeliani ci hanno comunicato, nella mattinata del 17 gennaio, che il ponte sareb-

be rimasto chiuso per dieci giorni. In questo modo rimanevano intrappolati in Giordania migliaia di palestinesi che vengono qui a lavorare e la sera tornano a casa e centinaia di persone che erano venute a trovare i loro parenti. All'improvviso però, al di là del Giordano, decidevano di far passare cinquanta persone al giorno, ma solamente vecchi e bambini, dimodoché tutta questa gente, che nel frattempo si era sistemata in albergo ad Amman, ogni mattina correva qua, con tutti i permessi in ordine. Il risultato, però, è questo: gli uomini di Tel Aviv danno il benestare di transito a caso e alle dieci chiudono le sbarre. Stamane sono riuscite ad entrare in Cisgiordania solo diciannove persone».

Amarezza e lacrime tra i palestinesi. Una donna singhiozza appoggiata al muro. Altri ci si fanno incontro implorando: «Fate qualcosa per noi, interessate la Croce Rossa, parlate con gli organismi internazionali». Tutti hanno da racconta-

re qualcosa di tragico. Una giovane, con il chador in testa e un'evidente maternità in arrivo, mostra i suoi due bambini piccoli e sommessamente, quasi senza più voglia di lottare e sperare, dice: «Cosa devo fare? Dall'altra parte, ad Hebron, ho un altro ragazzino che mi aspetta. Qui in Giordania c'è mio marito per lavoro, poi si è sentito male e siamo venuti a trovarlo in ospedale». I più giovani ci sventolano sotto gli occhi i permessi, scritti in ebraico, con i quali si può attraversare il ponte. «Ci sono costati pure parecchi sheqel, la moneta israeliana, ma non c'è nulla da fare». Nessuno invoca la guerra o la vendetta di Saddam Hussein. E alla fine il vecchio con la kefiah rossa reitera la sua disperazione: «Siamo tutti uguali, ma perché, perché?».

Lasciamo i palestinesi con la sensazione che questa vicenda probabilmente rappresenta un aspetto secondario, una cronaca minore, di questo

conflitto, ma che, nello stesso tempo, ci dà invece l'esatta dimensione dei drammi umani di tutti i giorni. Qualche centinaio di metri ancora a bordo di un piccolo bus e una bandiera israeliana ci appare da un'altura. Ecco il ponte che ha preso il nome dal generale inglese Allenby, governatore militare della Palestina negli anni Venti. Per la verità, visto dalla parte giordana, si dovrebbe chiamare «ponte re Hussein» ma ormai è noto storicamente così. «The bridge» è davvero povera cosa: una trentina di metri di lunghezza, travessine di legno. Al massimo può essere attraversato da un'auto alla volta. A metà ponte due grandi bidoni indicano il confine. E un grande stendardo blu-celeste con la stella di David è mosso dal venticcio del mar Morto. Ma non è un vero e proprio confine. È una linea d'armistizio che dura dal 1967, subito dopo la guerra dei sei giorni. La Giordania, infatti, non la sventolava proprie bandiere. Se lo facesse, legittimerebbe così la per-

dita dei suoi territori. Il biblico fiume Giordano scorre qui sotto. Ma anche lui è diventato una misera cosa. Gli israeliani, raccontano i funzionari di Amman, ne pompavano il poco fertile valli e quel che vediamo è solamente un torrentello limaccioso. Dall'altura che domina il punto di passaggio sono comparsi una trentina di soldati di Tel Aviv. Vogliono capire come mai «Allenby bridge» si sia animato di colpo. L'altra notte i militari israeliani hanno sparato quattro colpi sotto uccidendo un presunto terrorista che cercava di guardare il Giordano. E quindi c'è tensione, anche per questo. Alle undici del mattino un rituale scambio: un giordano deposita a metà ponte un fascio del giornale *Jordan Times* mentre un «nemico» lascia un altro pacco: forse quotidiani, forse lettere.

Tutt'attorno case e casematte distrutte: un ricordo del 1967. La guerra del 1991 ripasserà ancora da qui?



Una donna palestinese dona cibo per l'Irak nel campo profughi di Baqa

I generali Urss: «Non sottovalutate le armi di Baghdad»

PAVEL KOZLOV

MOSCA. «Non si può sottovalutare il potenziale militare iracheno. Baghdad dispone di un arsenale sufficiente per arrecare un cospicuo danno all'avversario e... non è neppure possibile preannunciare senza riserve una ineluttabile sconfitta dell'Irak sulla sola analisi dei primi giorni della guerra». È ancora di dati a disposizione ci consentono di concludere come siano lontane dalla realtà le iniziali dichiarazioni vittoriose che hanno fatto il giro del mondo, appena cominciata la guerra. Queste valutazioni fatte da due generali, esperti dello Stato maggiore sovietico, Sergej Bogdanov e Gherman Starodubov, vengono rivolte a un'opinione pubblica finora poco sensibile alle vicende del Golfo, senza allarmismi ma puntando il dito sulla necessità di stare attenti.

Lo Stato maggiore delle Forze Armate dell'Urss segue attentamente lo sviluppo della situazione nel Golfo Persico per reagire adeguatamente, se necessario, ad ogni eventuale cambiamento», assicura intanto l'organo del ministero della Difesa *Strela rossa* con la chiara intenzione di placare le passioni che si esprimono in termini sempre più preoccupati, almeno a livello ufficiale - di chi mette in evidenza probabili conseguenze esiziali, come minimo sul piano ecologico, di questa guerra che si sta combattendo a pochi centinaia di chilometri dalle frontiere meridionali dell'Urss, ma soprattutto per dare da intendere che gli alti ranghi militari sovietici non svolgono in questa fase la funzione di meri osservatori, ma partecipano a pieno titolo, insieme alla dirigenza politica e ai diplomatici, a tutte le prese di posizione sul conflitto.

Difatti, dalle indicazioni o spiegazioni prettamente tecniche fornite alla stampa sovietica nei primi giorni della guerra, i generali del ministero e dello Stato maggiore passano a giudizi via via più apertamente politici. In la stessa *Strela rossa* ha ospitato un'intervista del generale Sergej Bogdanov, membro del Centro di ricerche operative e strategiche, il quale invita a non trascurare il lato politico «per niente semplice» del problema Golfo. Riconoscendo l'unanimità dei paesi della coalizione antirachena nel loro pronunciamento per la liberazione del Kuwait, Bogdanov mette in risalto il fatto che gli stessi alleati «sono lontani dall'essere unanimi sui livelli accettabili di danno da infliggere all'Irak e sui destini di questo Stato». Una volta impegnati, le truppe terrestri, sostiene il generale, è la logica della guerra che può porre all'ordine del giorno un ulteriore escalation delle azioni militari e una «totale distruzione del potenziale bellico e industriale iracheno, mentre è noto che l'Onu non ha dato un simile mandato alle forze multinazionali». L'esperto militare sovietico si spinge perfino a ipotizzare, seppure con il condizionale d'obbligo, l'uso di ordigni nucleari «potenzialmente» da parte americana nel caso l'Irak ricorresse all'arma chimica. Anche se si scarta l'idea di un colpo nucleare intenzionale, avverte Bogdanov, «non è da escludere un semplice caso, un errore di computer, infine, un atto diversionistico. Se così fosse non vi è garanzia che si riuscirà a tenere la situazione sotto controllo».

Ma il settimanale del Pcus *Glasnost* rassicura i sovietici che l'Urss non rimarrà comunque sorpresa da nessuna piega per ora imprevedibile della situazione.

Teheran, il «numero due» iracheno porta un messaggio di Saddam

Teheran, che aveva proposto un piano per il cessate il fuoco, si è trasformata per dodici ore in un crocevia diplomatico di primaria importanza. Nella capitale iraniana si trovano per colloqui separati il numero due di Baghdad, latore di una messaggio di Saddam, il segretario generale del Quay d'Orsay il francese Scheer, il ministro degli Esteri algerino e un vicepremier yemenita.

La capitale iraniana diventa per dodici ore un affollato crocevia diplomatico. Si incrociano a Teheran per colloqui separati con i leader iraniani il numero due del regime di Baghdad Saadoun Hamadi, il segretario generale del ministero degli Esteri francese Francois Scheer, il responsabile degli Affari esteri algerino Ahmed Ghazal e un viceministro yemenita. Radio Teheran ha fatto notare che l'arrivo di Hamadi, vicepresidente ministro di Baghdad, segue l'annuncio che gli aerei, militari e civili, fuggiti in Iran, restano sotto sequestro fino alla fine della guerra. Da Brasilia, anzi, giunge la notizia che il ministro iraniano alle miniere Mahlugi ha dichiarato che gli aerei verranno trattati a garanzia del risarcimento dei danni provocati dagli otto anni di guerra Iran-Irak. Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati, incontrando Hamadi, ha criticato il governo di Baghdad per non aver chiesto l'au-

torizzazione prima di far atterrare i suoi aerei militari in Iran e ha ribadito la neutralità del suo paese. Velayati ha anche posto in luce come l'Iran stia compiendo sforzi per inviare aiuti - cibo e medicinali - ai portuali dello scalo che si sono sviluppati nelle scorse due settimane da quando gli Stati Uniti hanno imposto una guerra al nostro paese. Perciò i dirigenti iracheni hanno ritenuto necessario informare i leader iraniani su questi sviluppi. Significativa la circostanza che Hamadi è giunto in Iran via terra, passando il confine presso Bakhtarum, dove poi ha preso un aereo per Teheran.

E' volato poi a Teheran il segretario generale del Quay d'Orsay, Francois Scheer. Scoppiò dichiarata della missione francese nella capitale iraniana è quello di «mantenere il contatto con i paesi della regione». Scheer si è già recato ad Amman, dove ha incontrato re Hussein, e la settimana scorsa ha tastato il polso della situazione in Algeria, in Marocco, in Tunisia e in Libia. Comunque, per evitare illazioni, il ministero degli Esteri francese ha escluso tassativamente la possibilità che il proprio «ambasciatore» a Teheran incontri la delegazione spedita nella capitale iraniana dai rais di Baghdad. Il Quay d'Orsay, defini-



Il presidente dell'Iran Ayatollah Khamenei. A sinistra i missili Patriot nel campo di Adana in Turchia

Patto segreto tra Irak e Iran? «Spartiamoci il Medio Oriente»

Esiste un patto segreto tra Baghdad e Teheran? Il sospetto alimentato dai continui misteriosi atterraggi di aerei militari iracheni sul suolo iraniano, trova ulteriore alimento nella divulgazione di un presunto piano di spartizione del Medio Oriente tra Irak e Iran, di cui un giornale di Ankara pubblica il contenuto. Il ministero degli Esteri turco da parte sua fa sapere di non sapere assolutamente nulla.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. A noi l'Arabia, a voi il Bahrein. A noi il Kuwait, a voi gli Emirati. E ai palestinesi? Un pezzo di Giordania. Così, secondo il giornale turco *Hurriyet*, Saddam e Raisaniani si sarebbero virtualmente spartiti il Medio Oriente, nel corso di un incontro avvenuto qualche tempo fa, in una data imprecisata, comunque prima che nel Golfo divampasse l'incendio bellico. Dopo essersi combattuti in campo aperto per otto anni lasciando sul terreno quasi un milione di morti, Baghdad e Teheran avrebbero capito che anziché dissanguarsi reciprocamente in una guerra che nessuno dei due eserciti

era in grado di vincere fino in fondo, l'interesse comune stava piuttosto nell'accordarsi, mettere da parte le diafane politiche-religiose, e progettare invece una «cqua» divisione delle ricchezze custodite nel sottosuolo del meno potenti paesi vicini. Già grandissimi produttori ed esportatori di petrolio nel mondo, Irak e Iran si sarebbero accordati insomma per imporre una sorta di bipolarità esclusiva sull'oro nero mediorientale.

La storia raccontata dal quotidiano, uno dei più noti e diffusi in Turchia, attinge a confidenze fatte da fonti del governo di Ankara, a loro volta im-



beccate da funzionari di Baghdad. *Hurriyet* scrive trattarsi di notizie raccolte lo scorso ottobre ma allora non pubblicate perché rimaste prive di conferma sicura. Ora il giornale si è deciso a divulgare quelle informazioni perché l'evolversi degli avvenimenti bellici ha portato una sorta di indiretta convalida a quelle rivelazioni. Quale convalida? La diaspora dei piloti iracheni con i loro velivoli militari verso gli accoglienti spazi aerei e le piste d'atterraggio iraniane. L'ospitalità concessa da Teheran è parsa ai protagonisti e agli osservatori del conflitto nel Golfo, mal conciliarsi con la neutralità professata dai successori di Khomeini, e ha innescato una ridda di ipotesi. Tra queste, il sospetto che la fuga dagli insicuri cieli iracheni verso i tranquilli rifugi garantiti da Teheran fosse frutto di ignoti accordi riservati tra Irak e Iran.

Se la vicenda diplomatica narrata da *Hurriyet* non è frutto di fantasia, il progetto di spartizione del Medio Oriente sarebbe stato messo a punto durante un vertice tra Saddam e Raisaniani, i presidenti dei due paesi. L'incontro sarebbe avvenuto in una località dell'Iran. Dal colloquio sarebbe scaturita un'ampia intesa per ridesegnare completamente la mappa della regione. L'Irak si sarebbe annesso il Kuwait (che all'epoca del presunto vertice era già stato occupato) e l'intera Arabia Saudita. L'Iran si sarebbe accentratato del Bahrein e degli Emirati arabi uniti. I confini di Israele prudentemente non sarebbero stati violati. Per quelli della più debole Giordania invece veniva previsto un sensibile ritocco, in maniera da ritagliare all'interno del suo attuale territorio, una fetta sostanziosa da consegnare ai palestinesi perché vi costruissero finalmente il proprio Stato. Le due repubbliche, quella islamica di Raisaniani e Khomeini, quella laica (ma recentemente religiosamente ridipinta) di Saddam, insomma avrebbero deciso di dare una spallata alle monarchie della regione, liberando le masse arabe dal giogo dei sovrani «corrotti» e imponendovi il loro. Il contratto prevedeva anche clausole provvisorie, come

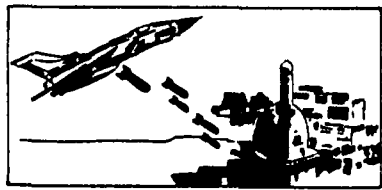
Ucciso ex generale turco Torna la «bomba» curda

ANKARA. L'assassinio di un ex generale ad Ankara porta nuovamente e tragicamente in primo piano la questione curda. Una questione che si sta sempre più strettamente intrecciando con il conflitto del Golfo. La vittima, Hulusi Sayin, 64 anni, sino al 1989 aveva diretto le forze antiterrorismo nel sud-est della Turchia abitato dai curdi. Davanti alla sua abitazione, nel momento stesso in cui scendeva dall'auto, il generale a riposo è stato colpito a morte dai terroristi di Dev-Sol (sinistra rivoluzionaria). Nel rivendicare il delitto l'organizzazione ha bollato Sayin come «il peggiore nemico del popolo curdo». Quattro anni fa Dev-Sol strinse un patto di cooperazione con il Pkk (Partito dei lavoratori curdi), il maggior gruppo guerrigliero curdo in Turchia. E dunque probabile che sia stato il Pkk dalle sue basi nelle montagne del sud-est anatolico a commissionare l'omicidio alla «filiale» di Ankara. Sayin si era fatto odiare dal-

la popolazione curda nel due anni trascorsi a Diyarbakir, tra il 1987 e il 1989, al comando delle forze di sicurezza e antiterrorismo della regione. Pare, ma non è stato provato, che abbia commesso in quella veste abusi e violazioni dei diritti umani. La sua eliminazione vuole anche essere la risposta di piombo alle limide aperture annunciate da Turgut Ozal la settimana scorsa. Il capo di stato fece sapere che presto il governo avrebbe abolito la legge, varata nei primi anni 80, dopo il golpe dei militari, che vietava addirittura l'uso della lingua curda.

L'uccisione dell'ufficiale, che da un anno fungeva da consigliere militare presso il primo ministro Akbulut, non è direttamente collegata agli avvenimenti bellici nel Golfo, a differenza dei vari attentati minori perpetrati da Dev-Sol nei giorni scorsi. Ma strettamente interrelata al conflitto del Golfo è quella questione curda nel cui contesto l'omicidio del generale Sayin si colloca. Curdi di Turchia, Irak, Iran e in misura minore Siria, lottano, degli attuali confini. □ Gz.B.

Apocalisse nel Golfo



Per la prima volta un missile di Saddam colpisce in pieno i territori occupati. Un segnale di difficoltà per le rampe di lancio irachene? L'impatto non ha provocato vittime. Per il terzo giorno lanci di Katusce dal sud del Libano

Anche la Cisgiordania sotto gli Scud. E dalla Germania altri Patriot per difendere Israele

Missili di Saddam in piena Cisgiordania ieri sera poco dopo le 18, ora locale: un singolo Scud lanciato dall'Irak è caduto «molto a est della zona generalmente colpita». Non ci sono vittime. Ponte aereo dalla Germania per portare in Israele forniture militari, inclusi missili terra-aria e nuove batterie di Patriot. Per il terzo giorno, lanci di Katusce dal sud Libano, tre guerriglieri uccisi poco a nord del confine.

Otto attacchi dunque, ventotto missili lanciati (ma solo una parte arrivati), per la seconda volta consecutiva colpito il territorio occupato, cioè la popolazione palestinese, anche se non ci sono state vittime. Fin dal primo attacco, il 18 gennaio, prendendo di mira la zona di Haifa Saddam aveva fatto tirare sui palestinesi che sono cittadini di Israele; ora è toccato anche ai palestinesi che vivono sotto occupazione.

Sulle ragioni di questo acciamento del tiro non si sa ovviamente nulla di preciso né di ufficiale, e si possono formulare soltanto delle ipotesi. La più accreditata è che gli iracheni, in seguito ai massicci bombardamenti aerei alleati, siano adesso costretti a lanciare i loro missili da una distanza maggiore e non siano quindi in grado di raggiungere la regione costiera o comunque di indifferenziare con una relativa precisione i loro tiri.

Nei giorni scorsi l'aviazione americana ed inglese ha duramente bombardato l'autostrada Baghdad-Amman fino al confine giordano-iracheno, e a quel che risulta (anche da testimonianze dirette) è proprio su quella autostrada che si spostavano le rampe mobili degli Scud, talvolta inserite nel normale traffico civile (il che spiega fra l'altro perché ci siano stati vittime e danni su auto-cisterne giordane, per i quali il governo di Amman aveva protestato con gli Stati Uniti. Ai comandi iracheni sarebbe dunque stato costretto a spostare le sue rampe mobili più a est, con le conseguenze che abbiamo visto. Proprio ieri, fra l'altro, la stampa di qui riferiva una dichiarazione del generale Schwartzkopf secondo cui martedì sera un attacco aereo alleato aveva centrato una rampa mobile con un missile Scud già puntato contro Israele.

L'allarme è suonato proprio mentre il ministro degli Esteri Levy si accingeva a tenere una conferenza stampa; cessato l'allarme, Levy ha ribadito che Israele non rinuncia al suo diritto di autodifesa. Poco prima, in una intervista alla rete televisiva Cnn, il primo ministro Shamir aveva ammonito ancora una volta che se ci sarà un attacco chimico cambieranno le regole e cambierà dunque sicuramente l'atteggiamento israeliano, vale a dire che cesserà la politica di «contenimento»; Shamir ha anche ag-

giunto che Israele vorrebbe partecipare alla guerra contro Saddam ma si rende conto dei problemi politici esistenti e non agirebbe mai comunque senza un preciso coordinamento con gli Stati Uniti. Ai quali non ha però mancato di rimproverare nuovamente di aver diramato la dichiarazione congiunta Usa-Urss senza consultare Israele: sorprese di questo genere - ha detto Shamir - non ci dovrebbero essere.

Israele comunque rafforza il suo arsenale, con particolare riferimento alla difesa anti-aerea. Ieri sera è cominciato un ponte aereo per trasportare nello Stato ebraico consistenti aiuti militari forniti dalla Germania; fra essi nuove batterie di missili Patriot (che il ministro degli Esteri Genscher aveva offerto durante la sua visita qui), qualche centinaio di missili terra-aria Hawk e Stinger nonché una sessantina di veicoli speciali per la localizzazione e il trattamento di materie chimiche, batteriologiche e nucleari. La Germania finanzia anche la costruzione di due sottomarini. L'ammontare globale della fornitura tedesca tocca i 670 milioni di dollari.

Mentre riprende dopo due giorni di pausa il lancio degli Scud, sul confine settentrionale continua il tentativo di gruppi palestinesi di aprire un secondo fronte contro Israele. Per il terzo giorno consecutivo ci sono stati lanci di Katusce, diverse dozzine di razzi hanno colpito la «fascia di sicurezza» a nord del confine senza apparenti conseguenze, mentre la milizia pro-israeliana del generale Lahad ha ucciso tre guerriglieri a 4 km dall'insediamento israeliano di Zant. Per ritorsione l'artiglieria israeliana e quella del gen. Lahad hanno bombardato duramente il campo profughi di Rashidyye e la zona circostante; la polizia libanese parla di vittime e danni e di un esodo di palestinesi verso nord.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. L'ottavo attacco missilistico lanciato da Saddam Hussein contro Israele ha centrato in pieno la Cisgiordania. Già lunedì sera i frammenti di uno Scud erano caduti sul territorio occupato, ma soltanto poco al di là della «linea verde» nel punto in cui questa è più vicina alla costa. Questa volta invece il tiro è stato ancora più corto. Quando il cessato allarme definitivo non era ancora stato dato (le sirene hanno suonato soltanto alle 19,30, un'ora e mezza dopo l'allarme) il portavoce militare generale Shai ha detto che il missile è caduto «molto più a est della zona generalmente colpita, più a est della "linea verde"; più tardi il vice-portavoce maggiore Gissin ha detto

esplicitamente che lo Scud è caduto in Samaria, vale a dire in quella parte della Cisgiordania a nord di Gerusalemme che ha in Nablus il suo capoluogo. In effetti, nella serie di cessati allarmi parziali diffusi dalla radio, la zona fra Ramallah e Nablus è stata l'ultima la cui popolazione ha ricevuto l'autorizzazione a togliere le maschere anti-gas. La località precisa, come d'uso, non viene indicata. Il missile portava comunque una testata convenzionale e non ha provocato vittime. I portavoce militari non hanno voluto dire se siano stati lanciati contro lo Scud dei missili Patriot; il maggiore Gissin ha precisato che d'ora in poi l'impiego dei Patriot verrà considerato un segreto militare.

Ed eccoci dentro all'incredibile spettacolo di una città morta. Immaginate una strada, le case, i negozi, le chiese, una moschea, il circolo, il bar: non un'anima, per chilometri, le finestre e le porte sono sbarrate, il vento spazza fogli di giornali vecchi. Sulla sinistra lasciamo l'insegna del Campo dei Pastori, dove secondo tradizione, l'angelo annunciò la nascita di Cristo. Ed ecco la piazza di Betlemme, piazza della Mangiatoia, «Manger Square»: da un lato la Chiesa della Natività, dall'altro la Moschea, in mezzo un enorme comando di polizia, recintato da una altissima gabbia. Per vedere un essere umano occorre guardare in su, sopra i tetti, due orrende garitte blindate con le sentinelle col fucile puntato, disseminate ad ogni posto cruciale. Grottesca, un'insegna, indica l'ufficio informazioni per i turisti. Nessuno risponde al campanello del «residence» di proprietà dei francescani.

Ora mi porti a Deheishe, Shlomo? «No problem, no problem». Qui alle porte di Betlemme c'è il primo «campus» palestinese, che sorse da queste parti, roccaforte d'infideltà. Shlomo adesso estrae da un cassetto un'enorme pistola, guiderà d'ora in poi a velocità sostenuta con una mano sola, l'altra sempre poggiata sull'arma, gli occhi che saettano. Un'inumana, altissima, gabbia coperta da enormi lamiere, circonda un'estensione sterminata di terreno alla nostra sinistra. Qui dentro uomini donne vecchi bambini, vivono, mangiano, dormono, soffrono. Da due settimane, Shlomo s'avvicina ai tre soldati dalla faccia da ragazzi che imbracciano fucili coi lacrimogeni innestati, di guardia al tremendo ghetto. Dice qualche parola scherzosa, ci indica i bidoni pieni di cemento ammassati a muraglia, che sbarrano i vicoli dentro all'accampamento, messi lì per evitare che i ragazzi dell'infideltà ad ogni fiammata di rifilata possano sfuggire ai cancelli e ai proiettili sparati dall'esterno. Anche qui, in queste casupole e baracche larghe pochi metri quadrati, si passa la vita ingabbiati, in attesa dell'allarme. «El Kemikal, el kemikal», raccontano che è l'urlo che si sente da queste parti, dettato dall'angoscia che stavolta il missile sia armato con sostanze «chemical», chimiche letali senza per questo «opolo» specie mascherà» cui lo stato d'Israele ha negato i kit anti-gas.

Uciamo verso est: la fortezza d'Erode e il monastero di Mar Saba non sono raggiungibili perché l'esercito ha sbarra-to per «motivi di sicurezza» con masse enormi di terriccio alcune strade di comunicazione di uno dei più suggestivi angoli di Israele. Raggiungiamo Beit Sahur, altra comunità cristiana che invece delle pietre scelse 44 giorni di disubbidienza civile, ma l'esercito la prese equal-

mente d'assedio: è un altro deserto disperante. Qui un soldato l'altro giorno ha persino impedito a una donna di stendere i panni bagnati ad un balcone.

Poi si torna in città e Shlomo con un sorriso ripone la pistola. Ma ci spiega che per lui in fondo «si gira meglio ora col coprifuoco da queste parti». Questo accadeva a mezzogiorno, e sei ore dopo, proprio in queste zone cadeva un altro missile. Le organizzazioni assistenziali non governative fanno un quadro terribile della situazione nei territori, senza maschere, senza cibo e medicine. Il «Jerusalem Post» cita Beit Jala, una volta «ricco» villaggio vicino Betlemme, dove l'altro giorno non si trovavano vegetali in vendita perché gli agricoltori non possono uscire di casa per andare a raccogli-erli. «I palestinesi hanno sempre meno soldi per comprare i beni essenziali, hanno pochi momenti di permesso per andare al mercato, e il tro-

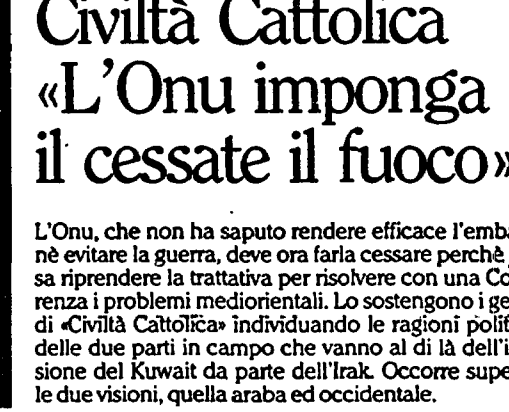
vano sempre meno roba», sintetizza il giornale.

L'economia della Cisgiordania, che prima dell'occupazione era la più fertile zona della Giordania, è in rovina. Un esempio paradossale a Betlemme. Qui Ahmed Abdin aveva fatto fortuna poco prima della guerra. Produceva fogli di plastica nella sua fabbrichetta «Bethlehem Plastic Co. Customers». Fogli che sono andati a ruba alla vigilia del conflitto, perché in ogni casa è stata predisposta una camera sigillata in attesa della pioggia dei veleni chimici iracheni. Ma ora Ahmed ha dovuto licenziare i suoi settanta operai, è assediato dalle banche, ha quintali di merce che marcisce al porto di Ashdod.

L'agricoltura è stata strangolata: agrumi, pomodori della valle del Giordano aspettano invano di essere raccolti. Perdite dell'80 per cento già nella prima settimana del coprifuoco, secondo Alex Pollock, coordinatore per Gaza e la Ci-

giordania del servizio di assistenza delle Nazioni Unite. Un contadino di Beit Jallah che ha le sue terre a Genco, e che solo all'undicesimo giorno ha ottenuto disco verde per andare a vedere per qualche minuto, ha trovato tutto marcio e rovinato. «Il coprifuoco ci sta distruggendo», dichiara Nabil Kukal, direttore della rivista economica «Arabic Al Raed». «Alcuni di noi avevano risparmi, ma dopo il coprifuoco essi saranno svaniti».

Meno soldi che circolano, meno merci in vendita, i prezzi alle stelle: un chilo di pomodoro costa cinque volte di più dopo sette giorni di vita in gabbia. Migliaia di stagionali che ogni giorno andavano a Gerusalemme sono alla fame. I sindaci della zona di Betlemme sono assediati da migliaia di richieste di piccoli contributi, anche 20, 30 schekel. (Il costo della telefonata con cui questo servizio è stato trasmesso). La gente dice: dobbiamo sfamare le nostre famiglie.



Precauzioni contro un possibile attacco chimico a Tel Aviv; in alto il lancio di un missile «Patriot»

Tra le città fantasma dei territori dove muore chi sfida il coprifuoco

Rapporto dai «territori». Sei ore prima che il missile iracheno cadesse in Cisgiordania eravamo riusciti a superare le barriere di questa zona occupata, sottoposta a coprifuoco. Betlemme, Beit Saurh, il campo di Deheishe: città morte. I palestinesi vivono come in gabbia, sono alla fame, non hanno maschere antigas. I soldati ammazzano chi varchi la soglia di casa, com'è accaduto l'altro giorno a Gaza.

Ed eccoci dentro all'incredibile spettacolo di una città morta. Immaginate una strada, le case, i negozi, le chiese, una moschea, il circolo, il bar: non un'anima, per chilometri, le finestre e le porte sono sbarrate, il vento spazza fogli di giornali vecchi. Sulla sinistra lasciamo l'insegna del Campo dei Pastori, dove secondo tradizione, l'angelo annunciò la nascita di Cristo. Ed ecco la piazza di Betlemme, piazza della Mangiatoia, «Manger Square»: da un lato la Chiesa della Natività, dall'altro la Moschea, in mezzo un enorme comando di polizia, recintato da una altissima gabbia. Per vedere un essere umano occorre guardare in su, sopra i tetti, due orrende garitte blindate con le sentinelle col fucile puntato, disseminate ad ogni posto cruciale. Grottesca, un'insegna, indica l'ufficio informazioni per i turisti. Nessuno risponde al campanello del «residence» di proprietà dei francescani.

Ora mi porti a Deheishe, Shlomo? «No problem, no problem». Qui alle porte di Betlemme c'è il primo «campus» palestinese, che sorse da queste parti, roccaforte d'infideltà. Shlomo adesso estrae da un cassetto un'enorme pistola, guiderà d'ora in poi a velocità sostenuta con una mano sola, l'altra sempre poggiata sull'arma, gli occhi che saettano. Un'inumana, altissima, gabbia coperta da enormi lamiere, circonda un'estensione sterminata di terreno alla nostra sinistra. Qui dentro uomini donne vecchi bambini, vivono, mangiano, dormono, soffrono. Da due settimane, Shlomo s'avvicina ai tre soldati dalla faccia da ragazzi che imbracciano fucili coi lacrimogeni innestati, di guardia al tremendo ghetto. Dice qualche parola scherzosa, ci indica i bidoni pieni di cemento ammassati a muraglia, che sbarrano i vicoli dentro all'accampamento, messi lì per evitare che i ragazzi dell'infideltà ad ogni fiammata di rifilata possano sfuggire ai cancelli e ai proiettili sparati dall'esterno. Anche qui, in queste casupole e baracche larghe pochi metri quadrati, si passa la vita ingabbiati, in attesa dell'allarme. «El Kemikal, el kemikal», raccontano che è l'urlo che si sente da queste parti, dettato dall'angoscia che stavolta il missile sia armato con sostanze «chemical», chimiche letali senza per questo «opolo» specie mascherà» cui lo stato d'Israele ha negato i kit anti-gas.

Uciamo verso est: la fortezza d'Erode e il monastero di Mar Saba non sono raggiungibili perché l'esercito ha sbarra-to per «motivi di sicurezza» con masse enormi di terriccio alcune strade di comunicazione di uno dei più suggestivi angoli di Israele. Raggiungiamo Beit Sahur, altra comunità cristiana che invece delle pietre scelse 44 giorni di disubbidienza civile, ma l'esercito la prese equal-

mente d'assedio: è un altro deserto disperante. Qui un soldato l'altro giorno ha persino impedito a una donna di stendere i panni bagnati ad un balcone.

Poi si torna in città e Shlomo con un sorriso ripone la pistola. Ma ci spiega che per lui in fondo «si gira meglio ora col coprifuoco da queste parti». Questo accadeva a mezzogiorno, e sei ore dopo, proprio in queste zone cadeva un altro missile. Le organizzazioni assistenziali non governative fanno un quadro terribile della situazione nei territori, senza maschere, senza cibo e medicine. Il «Jerusalem Post» cita Beit Jala, una volta «ricco» villaggio vicino Betlemme, dove l'altro giorno non si trovavano vegetali in vendita perché gli agricoltori non possono uscire di casa per andare a raccogli-erli. «I palestinesi hanno sempre meno soldi per comprare i beni essenziali, hanno pochi momenti di permesso per andare al mercato, e il tro-

vano sempre meno roba», sintetizza il giornale.

L'economia della Cisgiordania, che prima dell'occupazione era la più fertile zona della Giordania, è in rovina. Un esempio paradossale a Betlemme. Qui Ahmed Abdin aveva fatto fortuna poco prima della guerra. Produceva fogli di plastica nella sua fabbrichetta «Bethlehem Plastic Co. Customers». Fogli che sono andati a ruba alla vigilia del conflitto, perché in ogni casa è stata predisposta una camera sigillata in attesa della pioggia dei veleni chimici iracheni. Ma ora Ahmed ha dovuto licenziare i suoi settanta operai, è assediato dalle banche, ha quintali di merce che marcisce al porto di Ashdod.

L'agricoltura è stata strangolata: agrumi, pomodori della valle del Giordano aspettano invano di essere raccolti. Perdite dell'80 per cento già nella prima settimana del coprifuoco, secondo Alex Pollock, coordinatore per Gaza e la Ci-

ALCESTE SANTINI

Civiltà Cattolica «L'Onu imponga il cessate il fuoco»

L'Onu, che non ha saputo rendere efficace l'embargo né evitare la guerra, deve ora farla cessare perché possa riprendere la trattativa per risolvere con una Conferenza i problemi mediorientali. Lo sostengono i gesuiti di «Civiltà Cattolica» individuando le ragioni politiche delle due parti in campo che vanno al di là dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Occorre superare le due visioni, quella araba ed occidentale.

«CITTA' DEL VATICANO. L'Onu, come si è impegnata nella questione del Kuwait, così deve impegnarsi per ottenere una tregua al fine di risolvere con una Conferenza tutti gli altri gravi ed irrisolti problemi della regione». A sostenerlo sono i gesuiti di «Civiltà Cattolica» che, in un ampio editoriale della rivista, accusano l'ONU di non aver sperimentato tutte le possibilità esistenti per evitare «quell'ultimatum», come pregiudiziale a ogni trattativa, su cui si è arenata ogni possibilità di composizione pacifica della vicenda del Golfo.

La verità è scrive la rivista che è mancata la volontà da parte irachena perché l'invasione del Kuwait poteva essere il primo passo verso la conquista di altri Stati ed è mancata la volontà da parte dell'Occidente per il quale la liberazione del Kuwait era un obiettivo importante, ma probabilmente non costituiva l'unico obiettivo dell'intervento nella regione». Si è, così, arrivati ad «una guerra dell'incomunicabilità» perché il conflitto in atto ha finito per assumere il carattere di «uno scontro tra due opposte visioni della condotta degli Stati in campo internazionale». Da una parte, c'è la visione di Saddam che è di «tipo storico» (responsabilità delle potenze occidentali) e geopolitico (necessità di sbocchi sicuri sul mare e sfruttamento del giacimento di Rumaila) e, dall'altra, quella dell'ONU e delle potenze occidentali che è di tipo giuridico-legale, in quanto definisce l'azione dell'Irak una violazione della Carta dell'ONU a danno di uno Stato sovrano e chiede il ripristino della legalità. Tra queste due visioni, secondo la rivista, l'ONU aveva il compito di compiere «una mediazione» evitando di porre il ritiro dell'Irak dal Kuwait come «pregiudiziale ad ogni negoziato, pur esigendo che esso avvenis-

se». L'Onu non ha fatto questo. La sua posizione, poi, è risultata essenzialmente indebolita dall'insuccesso dell'embargo, dovuto anche al fatto che taluni paesi, pur avendolo sottoscritto, lo hanno eluso, rendendo in tal modo inefficace uno strumento che avrebbe potuto piegare l'Irak senza ricorrere alla guerra. Ma il grave è che l'Onu ha finito per scivolare su posizioni occidentali, venendo, così, meno alla sua funzione di imparzialità in un momento in cui il suo ruolo era ed è, oggi più che mai, necessario.

Ma a quindici giorni dalla guerra, che è risultata più complessa e di più alto prezzo politico e militare del previsto per entrambe le parti sia pure per ragioni diverse, c'è da ricercare con urgenza, come ha detto il Papa, la via per porvi fine e perché sia ripreso il negoziato. Ed è, soprattutto, da evitare che la guerra assuma il carattere di una scontro tra mondo islamico ed il mondo occidentale, anche se essa è il tragico preludio di un conflitto tra il Nord ed il Sud del pianeta se non saranno affrontati in tempo i problemi che ne sono alla base. Le parti in causa devono rendersi conto, al di là dei suoi effetti che sono già tragici per le vittime civili e per i beni materiali ed ecologici distrutti, del «atto certo che la guerra non risolverà i problemi del Medio Oriente e lascerà nel mondo arabo un sentimento di frustrazione e di odio implacabile contro l'Occidente, fomentando di nuovi conflitti».

E non è da escludere che essa «favorisca o accresca anche un sentimento anti-arabo nei paesi occidentali». Di qui la necessità e l'urgenza di «decisioni politiche rapide e la creazione di un clima di vera fiducia per ricercare una soluzione globale dei problemi del Medio Oriente, in primo luogo, del problema palestinese».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Povero Ibrahim, che l'altra sera ha messo il naso fuori dalla porta di casa. È un reato che di questi tempi si paga con la vita. Non perché l'arriva, come può anche accadere, un missile iracheno sulla testa. Ma perché ti sparano addosso, se sei arabo e specialmente dei «territori» occupati da Israele nel giugno 1967 dopo la guerra dei sei giorni. A quell'epoca Ibrahim Abu Jalal aveva sei anni. I ventitré successivi li aveva vissuti dentro alle sbarre e alle reti che circondano il «campus» di Mughazi, nella striscia di Gaza. Fino ad ieri l'altro, quando un colpo secco di fucile gli ha spezzato il cuore, non avendo Ibrahim - secondo la versione ufficiale - «risposto all'ordine di fermarsi» di un soldato israeliano, guadagnandosi, però, l'onore d'essere citato in morte, in un'ultima pagina del «Jerusalem Post».

È venuto fuori un agghiacciante, pur parziale, rapporto sulla «guerra nascosta» che cova dentro alla guerra più grande mostrata dai notiziari della Cnn. Shlomo, tassista, porta in testa la «cheffa», quella scuffietta degli ebrei ortodossi. È lui a convincerci che si può superare il divieto di varcare le barriere della «border police», oltre le quali vige da quindici giorni il coprifuoco. Destinazione: Betlemme, comunità prevalentemente cristiana, a non più di sei chilometri da Gerusalemme. Dall'altro lato della collina si stende il deserto della Giudea, verso il Mar Morto. Quando il tassi imbocca una curva larga tra rocce calcaree, macchia mediterranea ed olivi, è un altro mondo, dove la gente vive l'inferno degli allarmi tra quattro mura da quando la guerra è iniziata. I confini di questo mondo disperato sono segnati da una transenna dei militari, che Shlomo supera disinvolto solo facendo un cenno.

«Ora mi porti a Deheishe, Shlomo? «No problem, no problem». Qui alle porte di Betlemme c'è il primo «campus» palestinese, che sorse da queste parti, roccaforte d'infideltà. Shlomo adesso estrae da un cassetto un'enorme pistola, guiderà d'ora in poi a velocità sostenuta con una mano sola, l'altra sempre poggiata sull'arma, gli occhi che saettano. Un'inumana, altissima, gabbia coperta da enormi lamiere, circonda un'estensione sterminata di terreno alla nostra sinistra. Qui dentro uomini donne vecchi bambini, vivono, mangiano, dormono, soffrono. Da due settimane, Shlomo s'avvicina ai tre soldati dalla faccia da ragazzi che imbracciano fucili coi lacrimogeni innestati, di guardia al tremendo ghetto. Dice qualche parola scherzosa, ci indica i bidoni pieni di cemento ammassati a muraglia, che sbarrano i vicoli dentro all'accampamento, messi lì per evitare che i ragazzi dell'infideltà ad ogni fiammata di rifilata possano sfuggire ai cancelli e ai proiettili sparati dall'esterno. Anche qui, in queste casupole e baracche larghe pochi metri quadrati, si passa la vita ingabbiati, in attesa dell'allarme. «El Kemikal, el kemikal», raccontano che è l'urlo che si sente da queste parti, dettato dall'angoscia che stavolta il missile sia armato con sostanze «chemical», chimiche letali senza per questo «opolo» specie mascherà» cui lo stato d'Israele ha negato i kit anti-gas.

Uciamo verso est: la fortezza d'Erode e il monastero di Mar Saba non sono raggiungibili perché l'esercito ha sbarra-to per «motivi di sicurezza» con masse enormi di terriccio alcune strade di comunicazione di uno dei più suggestivi angoli di Israele. Raggiungiamo Beit Sahur, altra comunità cristiana che invece delle pietre scelse 44 giorni di disubbidienza civile, ma l'esercito la prese equal-

mente d'assedio: è un altro deserto disperante. Qui un soldato l'altro giorno ha persino impedito a una donna di stendere i panni bagnati ad un balcone.

Poi si torna in città e Shlomo con un sorriso ripone la pistola. Ma ci spiega che per lui in fondo «si gira meglio ora col coprifuoco da queste parti». Questo accadeva a mezzogiorno, e sei ore dopo, proprio in queste zone cadeva un altro missile. Le organizzazioni assistenziali non governative fanno un quadro terribile della situazione nei territori, senza maschere, senza cibo e medicine. Il «Jerusalem Post» cita Beit Jala, una volta «ricco» villaggio vicino Betlemme, dove l'altro giorno non si trovavano vegetali in vendita perché gli agricoltori non possono uscire di casa per andare a raccogli-erli. «I palestinesi hanno sempre meno soldi per comprare i beni essenziali, hanno pochi momenti di permesso per andare al mercato, e il tro-

vano sempre meno roba», sintetizza il giornale.

L'economia della Cisgiordania, che prima dell'occupazione era la più fertile zona della Giordania, è in rovina. Un esempio paradossale a Betlemme. Qui Ahmed Abdin aveva fatto fortuna poco prima della guerra. Produceva fogli di plastica nella sua fabbrichetta «Bethlehem Plastic Co. Customers». Fogli che sono andati a ruba alla vigilia del conflitto, perché in ogni casa è stata predisposta una camera sigillata in attesa della pioggia dei veleni chimici iracheni. Ma ora Ahmed ha dovuto licenziare i suoi settanta operai, è assediato dalle banche, ha quintali di merce che marcisce al porto di Ashdod.

L'agricoltura è stata strangolata: agrumi, pomodori della valle del Giordano aspettano invano di essere raccolti. Perdite dell'80 per cento già nella prima settimana del coprifuoco, secondo Alex Pollock, coordinatore per Gaza e la Ci-

giordania del servizio di assistenza delle Nazioni Unite. Un contadino di Beit Jallah che ha le sue terre a Genco, e che solo all'undicesimo giorno ha ottenuto disco verde per andare a vedere per qualche minuto, ha trovato tutto marcio e rovinato. «Il coprifuoco ci sta distruggendo», dichiara Nabil Kukal, direttore della rivista economica «Arabic Al Raed». «Alcuni di noi avevano risparmi, ma dopo il coprifuoco essi saranno svaniti».

Meno soldi che circolano, meno merci in vendita, i prezzi alle stelle: un chilo di pomodoro costa cinque volte di più dopo sette giorni di vita in gabbia. Migliaia di stagionali che ogni giorno andavano a Gerusalemme sono alla fame. I sindaci della zona di Betlemme sono assediati da migliaia di richieste di piccoli contributi, anche 20, 30 schekel. (Il costo della telefonata con cui questo servizio è stato trasmesso). La gente dice: dobbiamo sfamare le nostre famiglie.

Salvo in extremis il governo belga. Un riscatto al palestinese Khaled?

Il ministro degli esteri Eyskens e il governo belga escono indenni dall'affaire Khaled, il portavoce del gruppo terroristico di Abu Nidal, espulso da Bruxelles a metà gennaio. Secondo alcuni documenti riservati, pubblicati dalla stampa, Khaled si sarebbe recato nella capitale belga per trattare con il governo il riscatto per il rilascio di ostaggi e la protezione del paese da eventuali attacchi terroristici.

nut con un passaporto falso in compagnia di altri cinque palestinesi, si era recato in Belgio a metà gennaio munito di regolare visto.

La copia di un telex inviato al ministero degli Esteri dall'incaricato d'affari belga a Beirut è stato pubblicato da un quotidiano fiammingo, la «Gazet van Antwerpen». Il documento spiega che Khaled intendeva recarsi a Bruxelles per mettere a punto i dettagli, tra cui il versamento di somme di denaro, della liberazione di quattro ostaggi. Contrariamente a quanto aveva affermato, Eyskens era quindi molto probabilmente al corrente del viaggio, in seguito al quale sono stati rilasciati gli ostaggi. Per questo scandalo tre stretti collaboratori del premier si erano

già dimessi.

Fino ad ieri i deputati della maggioranza, pur criticando la leggerezza dei collaboratori per l'invito segreto a Khaled, erano ben disposti verso il premier e Eyskens. Con le ultime rivelazioni, la situazione però si era aggravata, perché il ministro appariva ora direttamente coinvolto nella vicenda e per giunta sembrava proprio che il riscatto fosse stato pagato, risolto che Eyskens ha sempre negato. Poi il salvataggio di ieri sera. Lo scandalo aveva irritato anche i governi del Dodici, in particolare quello di Londra. La Gran Bretagna aveva sottolineato a più riprese la leggerezza del governo di Bruxelles nell'imminenza della guerra del Golfo, e proprio in un momento in cui la maggioranza dei palestinesi sembra

appoggiare l'Irak. Secondo il più malevoli, la mossa segreta di Eyskens, oltre ad ottenere la liberazione degli ostaggi, aveva come obiettivo di proteggere il Belgio da eventuali attacchi terroristici palestinesi.

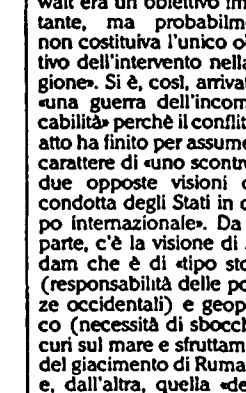
L'affaire Khaled è scoppiato perché il portavoce del gruppo terroristico è stato riconosciuto mentre passeggiava nel centro di Bruxelles e quindi fermato dalla polizia. È stato rilasciato subito, su richiesta del ministero degli Esteri, ma è stato espulso dal Paese poche ore dopo.

Ma mercoledì scorso Khaled è stato arrestato all'aeroporto di Beirut perché viaggiava con un passaporto falso. Lo ha reso noto il capo della polizia dello scalo libanese, aggiungendo che Khaled proveniva da Tunisi con un passaporto

giordano intestato a Elia Bashar Khalil. «Khaled è in carcere in attesa che i giudici decidano la sua sorte» precisa la polizia libanese.

Il gruppo di Abu Nidal «Al Fatah-Consiglio rivoluzionario» rivendicò il rapimento, nel novembre del 1983, di tre cittadini francesi e cinque belgi

(fra cui tre ragazze) che viaggiavano a bordo del battello «Silco», al largo della striscia di Gaza. Gli ostaggi furono rilasciati in due momenti successivi a Tripoli, in Libia. Gli altri quattro ostaggi belgi, presi nel novembre '87, sono stati liberati il 12 gennaio proprio in coincidenza della visita di Khaled.



Mark Eyskens ministro degli esteri belga

BRUXELLES. Il ministro degli Esteri belga Mark Eyskens era pronto a dimettersi se il Parlamento non avesse riconfermato la fiducia al governo. «Prenderò l'impegnabile e me ne andrò», aveva detto Eyskens.

Ma ministro e governo sono stati salvati dal Parlamento di Bruxelles, che ha rinnovato la fiducia all'esecutivo dopo un

Apocalisse nel Golfo



Di ritorno da Washington il nuovo ministro degli Esteri sovietico illustra lo stato dei rapporti tra Usa e Urss in un'intervista alla Pravda. «Serve una fase di passaggio ma abbiamo l'occasione per conquistare nuovi rapporti»

«Finita la guerra fredda? Non ancora»

Bessmertnykh: troppa fretta nel dichiarare chiusa un'epoca

Prima di dichiarare la fine della «guerra fredda» bisogna prevedere una fase di transizione. Il nuovo ministro degli Esteri dell'Urss, Bessmertnykh, corregge alcune posizioni della politica estera. In un'intervista alla Pravda invita l'Occidente ad abbandonare le «emozioni» per gli avvenimenti del Prebaltico. Il portavoce: «La nota congiunta Usa-Urss non è una mitigazione dell'atteggiamento americano verso l'Irak».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Fine della «guerra fredda»? Troppo presto per dirlo, anzi è stato un errore da parte sovietica l'aver creduto che si sia già entrati in un periodo di «totale collaborazione» con l'Occidente. Appena rimesso piede a Mosca, dopo i discussi colloqui con Baker e Bush che hanno provocato il «giallo» del documento congiunto sul conflitto del Golfo, il ministro degli Esteri dell'Urss, Alexander Bessmertnykh, ha dato il via libera ad un'intervista, pubblicata significativamente sulla Pravda (il giornale del Pcus), e rilasciata a Washington, nella quale si fa il punto delle relazioni tra Usa e Urss e in un certo senso prende le distanze dalla politica del suo predecessore, Eduard Shevardnadze. Nella stessa giornata, il suo portavoce, Vitalij Ciurkin, ha reso ad ammorbidente la tensione sulla «dichiarazione congiunta» sottoscritta tra Baker e il ministro sovietico. «Essa non rappresenta una mitigazione dell'atteggiamento americano verso l'Irak. Non lo penso». Si è trattato di un nuovo appello a Baghdad sulla fi-

ne delle ostilità. Ecco tutto. Il nuovo responsabile della politica estera sovietica non smentisce i cinque anni del cosiddetto «nuovo pensiero» ma le sue risposte, in una fase delicatissima delle vicende mondiali, hanno confermato che dal Cremlino è stato impartito un diverso impulso ai comportamenti della propria diplomazia. Complice, innanzitutto, la guerra contro l'Irak. E, così, occorre che Bessmertnykh può affrontare il tema di un supposto «calo» nelle relazioni tra Mosca e Washington con una risposta che, in un certo senso, allarma ma che ha anche il dono del realismo: «Nulla può essere escluso», ha detto alla Pravda, proprio perché non vi è una garanzia nel corso degli avvenimenti». Bessmertnykh non ha mai fatto cenno ad un raffreddamento dei rapporti. Anzi, nell'intervista sottolinea il fatto che Usa e Urss sono ad un livello tale che possono rendere il secolo in cui stiamo per tuffarci come l'occasione per l'esistenza di una «comunità mondiale del tutto diversa».

Ma per giungere a quell'ordine nuovo nel mondo, di cui tanto si è parlato quando ancora Shevardnadze era il protagonista principale, insieme a Gorbaciov, della politica estera dell'Urss, vi è ancora strada da fare. Bessmertnykh è apparso più sincero di quanto non si credesse, più di quanto i suoi biografi lo avessero descritto al momento della sua elezione. Ha detto, chiaro e tondo, che «siamo circondati ancora da tanta gente in cui è forte la mentalità della guerra fredda». Gente dell'Est e gente dell'Ovest. E per questa ragione che il ministro ha ritenuto che «da noi abbiamo sbagliato a parlare di fine della «guerra fredda» e di un passaggio ad una fase di «partnership» ampia, attiva e persino assoluta». Al contrario, adesso ci vuole una fase di transizione perché gli stereotipi del passato devono essere ben digeriti, ancora influenzano i modi di pensare dei dirigenti e dell'opinione pubblica. Tuttavia, per Bessmertnykh, esiste un'occasione per conquistare una nuova qualità dei rapporti internazionali. Però bisogna tenere nel giusto conto il fatto che «l'altra parte» tende a lasciarsi andare a considerazioni di carattere emotivo. Il ministro non ha avuto timori nel definire «calcoli politici» quelli che vengono dall'Occidente e che rischiano di mandare a fallimento la «tendenza storica verso uno sviluppo positivo del mondo». Bessmertnykh è stato del parere che questi propositi ci sono e perciò ha chiarito il ruolo che seguirà il suo ministero «La nostra diplomazia - ha detto il ministro - deve possedere accortezza, essere dinamica in conseguenza del fatto che nulla è garantito in questo mondo». Sembra, proprio, già un'altra politica questa di Bessmertnykh che ha indicato, anche, la necessità di proteggere, «salvaguardare» la diplomazia sovietica che possiede, comunque, una «buona base». L'uscita di Bessmertnykh ha preso in esame ovviamente, la vicenda del Prebaltico che ha avuto una buona parte - è l'ammissione scontata - nei colloqui di Washington. Qui, l'accusa agli Usa e ai paesi occidentali è precisa: si tratta di reazioni troppo «emotive» a quanto accade nelle repubbliche sovietiche. Il ministro ha detto: «Bisogna comprendere qual è il significato autentico di quanto succede. No, non vi è affatto comprensione all'estero di quegli avvenimenti». Le reazioni occidentali, oltre che emotive sono anche «superficiali», frutto di imprecisione, di non esatta valutazione. E l'invito è categorico: «L'Occidente deve dare prova di maggiore attenzione e di prudenza nei giudizi». Ma, sia chiaro, non per questo i rapporti con gli Usa sono destinati al peggio. Bessmertnykh considera gli Usa come un «punto centrale» della politica sovietica ma non dovranno «offuscare» i rapporti con gli altri paesi e, cioè, Washington lo sa perché ormai i rapporti sono tali, franchi e pieni di fiducia, che tra i dirigenti delle due Stati si possono scambiare anche giudizi non



Alexandr Bessmertnykh ministro degli Esteri Sovietico

«piacevoli». Esiste una base seria nei rapporti Usa-Urss anche se non si tratta di «fondamenti di calccestruzzo». In chiusura, Bessmertnykh ha riconosciuto che all'Urss è costato il comportamento seguito sulla crisi del Golfo ma anche lui, come

Shevardnadze, stavolta è convinto che era necessario farlo perché adesso esiste un «precedente» che sarà la pietra di paragone in caso di altre aggressioni.

In fatto di aggressioni, su Sovetskaja Rossija ieri veniva considerata quella degli Usa ai danni dell'Irak. Altro che «liberazione del Kuwait». Secondo un commentatore del giornale, c'è in atto una «guerra americana contro il popolo iracheno» e non contro il regime di Saddam».

Severo monito del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan: «Il conflitto può impedire ogni ripresa»

«Se dura a lungo recessione irreversibile»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Atteniti se la guerra si allunga, la recessione diventa irreversibile». Un dunsimo monito del capo della Federal Reserve Alan Greenspan raggela la Casa Bianca. «Non abbiamo nessuno specifico commento sulla sua analisi», replica il portavoce di Bush.

Le sorti dell'economia Usa e mondiale, avviamento della recessione o ripresa, dipendono interamente da quel che succederà nel Golfo. Si potrà avere una ripresa se la guerra si rivela «relativamente breve», e se non vi sono danni gravi ai campi petroliferi. Potrebbe essere una catastrofe se la guerra si allunga oltre aprile. L'agghiacciante ammonimento viene dalla più prestigiosa autorità economica del mondo, il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, in un'intervista a *New York Times*.

«Se (la guerra) va oltre i tre mesi si comincia a rischiare un'erosione della fiducia dei consumatori, e ciò farebbe abortire ogni significativa possibilità di ripresa», dice Greenspan. La sua apparenza come una svolta di 180 gradi rispetto al moderato ottimismo espresso appena una settimana prima in una testimonianza dinanzi al Congresso, in cui sembrava suggerire che le conseguenze economiche della guerra non sarebbero state poi così pesanti. Cosa gli ha fatto cambiare idea? Quali elementi gli fanno ora ritenere che la guerra possa protrarsi fino ad aprile? Si sa che la personalità dell'amministrazione Bush cui Greenspan è legato da più stretta e lunga amicizia è Dick Cheney, il capo del Pentagono. Aveva lavorato insieme alla Casa Bianca durante la presidenza Ford e Cheney che gli ha comunicato il pessimismo sulla durata della guerra?

Il parere di Greenspan - cioè di chi ha le chiavi dell'economia - è probabilmente tra quelli che più avevano influito sulla decisione di Bush di fare la guerra. Il ragionamento di Greenspan, già in dicembre, era stato esplicito quanto glaciale: l'economia già in recessione veniva minacciata dall'incertezza, bisogna porre fine a questa o con un compromesso al più presto o con la guerra al più presto. Proprio Greenspan era stato chiamato da Bush alla Casa Bianca il giorno in cui è iniziata la guerra.

«Certamente Bush gli ha chiesto quale sarebbe stata la reazione dei mercati, avremmo sentito rispondere Kissinger alla domanda su perché il capo della Federal Reserve fosse stato convocato alla Casa Bianca il giorno della scadenza dell'ultimatum Onu, tra una riunione coi militari e l'altra. «Andrà bene, non c'è bisogno di chiudere Wall Street», gli aveva risposto Greenspan. E il giorno dopo effettivamente le Borse di tutto il mondo avevano fatto frotte e salti di gioia alle notizie dei bombardamenti. Ma ora che è sempre più chiaro che la «Blitzkrieg» se la

La Spd: «Cessate il fuoco» Sotto accusa il traffico di armi

La Spd insiste sulla proposta di una pausa dei combattimenti nel Golfo, purché si abbia la certezza che essa non sia utilizzata da Saddam per rafforzare le proprie posizioni, e ribadisce la propria opposizione a qualsiasi coinvolgimento «automatico» nella guerra. Molto duri, al Bundestag, gli esponenti socialdemocratici sui traffici dell'industria tedesca con Bagdad e sulle responsabilità del governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. I margini di manovra sono molto stretti, ma l'ipotesi di una interruzione dei combattimenti nel Golfo, per dare spazio alle iniziative diplomatiche che contemporaneamente delineandosi, è praticabile. Alla condizione, ovvia, che essa non sia utilizzata da Saddam Hussein per rafforzare le proprie posizioni, che il dittatore di Bagdad, insomma, non la utilizzi né militarmente né politicamente. È il primo punto sul quale le posizioni della Spd - come è emerso ieri nel dibattito al Bundestag sulle dichiarazioni programmatiche lette mercoledì dal cancelliere Kohl, si differenziano da quelle del governo, con il quale i socialdemocratici, in un momento tanto grave e difficile, sono pronti a collaborare, purché vengano rinviate le scelte sbagliate compiute finora, come l'invio di unità te-

desche in Turchia, in quella che rischia di diventare una trappola pericolosissima. Il secondo punto sul quale la Spd è chiara e reclama chiarezza è il «che fare» nel caso che si accenda un acrotono diretto tra la Turchia e l'Irak. Il governo ritiene che ciò faccia scattare «automaticamente» l'entrata in guerra della Nato, e quindi della Germania? Intende sottoporre le sue eventuali decisioni al Bundestag? Secondo i socialdemocratici non esiste alcun «automatico» nella Turchia è coinvolta nel conflitto perché permette agli americani di utilizzare le basi sul proprio territorio, non c'è stata alcuna aggressione nei suoi confronti, nessun caso di soldati tedeschi (ce ne sono ormai 800 nella base di Erzurum e altri 1500 sulle navi che pattugliano il Mediterraneo orientale) debbono essere coinvolti nella guerra. Nel

Major: «Nel Golfo anche a conflitto finito»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Le forze alleate dell'Aviazione e della Marina mareranno nel Golfo anche dopo la fine della guerra. Lo ha detto il primo ministro John Major in un'intervista al *Times* che è destinato a rinnovare la controversia sorta in questi ultimi giorni sui «fini e scopi» della risoluzione 678 delle Nazioni Unite. Particolarmente la parte relativa al mantenimento della pace e della sicurezza nella regione dopo la liberazione del Kuwait. Major ha detto che le forze alleate aeree e navali probabilmente rimarranno nel Golfo o sotto il controllo delle Nazioni Unite o da dare agli aspetti della risoluzione 678 dopo il ritiro delle truppe irachene è stata anche al centro della riunione del comitato esecutivo nazionale del partito laburista. Giorni fa Kinnoch aveva pubblicamente redarguito John Prescott, membro del gabinetto ombra, dopo che questi aveva indicato in un'intervista che il conflitto poteva cessare dopo la liberazione del Kuwait. Il comunicato del Labour, approvato con ventuno voti a favore e tre contrari, chiede il disarmo della macchina militare irachena, la negazione dello status di superpotenza a qualsiasi paese della regione, Israele incluso, ed una conferenza delle Nazioni Unite che trovi una solu-

zione giusta alla questione palestinese. Uno dei tre voti contrari è certamente quello di Tony Benn dell'ala sinistra del partito che da tempo chiede il cessate il fuoco e l'inizio immediato di una conferenza per la soluzione dei problemi della regione. Kinnoch ha ribadito che la guerra può cessare solo dopo il ritiro incondizionato dell'Irak dal Kuwait. «A conclusione delle ostilità mezzi diplomatici e politici dovrebbero essere messi in atto per ottenere il disarmo dell'Irak, vale a dire la riduzione degli armamenti convenzionali e la neutralizzazione delle armi chimiche, biologiche o nucleari».

Il ministro della Difesa Tom King ha annunciato che il Regno Unito ha concesso agli Stati Uniti l'autorizzazione ad usare gli aeropori inglesi per le incursioni del B52. Ha inoltre precisato che il numero dei soldati inglesi nel Golfo è salito a quarantamila. In un'intervista ha detto che ormai bisogna aspettarsi un attacco iracheno con bombe chimiche. Circa la detenzione di iracheni e palestinesi nel Regno Unito il governo ha deciso di processarne un primo gruppo nei prossimi giorni. Alcuni intellettuali inglesi fra cui Harold Pinter, Ian McEwan, Martin Amis e Angela Carter, hanno spedito lettere ai giornali per protestare contro la detenzione dello scrittore palestinese Abbas Chehab, da sedici anni nel Regno Unito.

NEW YORK. Il fatto, spiegano i sociologi, non è in sé statisticamente nuovo. Poiché, una volta storicizzati, i dati sistematicamente rivelano come gli americani, se sollecitati da una guerra - o da qualcuno dei suoi surrogati - per tradizione si stringano, in schiacciante maggioranza, attorno alle proprie truppe. Era accaduto dopo Pearl Harbor, si era ripetuto per la Corea e, fino a quando i dubbi sulla «sporca guerra» non hanno lacerato il paese, per il Vietnam. E dagli archivi si deduce come persino l'imbarazzante e misteriosa tragedia che, allo scendere degli anni 70, si consumò nei deserti iraniani - il commando inviato da Carter per liberare gli ostaggi di Teheran, come si ricorderà, si «autodistrusse» prima ancora di iniziare la sua missione - avesse fatto temporaneamente impennare, in un ampio moto di solidarietà, l'indice di gradimento verso gli uomini in divisa.

Non parrebbe dunque il caso di lasciarsi pericolosamente impressionare dai dati riferiti ieri da un sondaggio del *Washington Post* - secondo il quale l'85 per cento degli americani testimonia oggi la sua piena fiducia ai vertici militari - non fosse per alcuni aspetti collaterali che offrono del fenomeno una lettura inedita ed assai interessante. I militari, infatti, non solo sembrano oggi raccogliere i frutti d'una prevedibile esplosione d'orgoglio patrio o di patria gratitudine, ma paiono piuttosto riflettere e sintetizzare, più d'ogni altro centro di potere, le aspirazioni generali del paese, la sua ritrovata immagine di se stesso. Un'occhiata alle cifre all'85 per cento di fiducia agli apparati militari, corrisponde un modestissimo 28 per cento del Congresso, un non esaltante 46 per cento del governo (presidente escluso, ma Bush, non scordiamolo, è oggi soprattutto il capo supremo delle Forze armate), un 40 per cento per la scuola, un 29 per cento per la stampa, un 24 per cento tanto per i sindacati quanto per le grandi corporazioni ed un rilevante, ma pur sempre nettamente inferiore, 62 per cento per le chiese. Sono i militari, in una parola, ad emblemizzare oggi il «dover essere» dell'America, felicemente compendandone virtù vere o presunte, speranze o illusioni. E in loro e nelle loro armi - il missile Patriot, dicono quegli stessi sondag-

TACQUINO AMERICANO
MASSIMO CAVALLINI

America allo specchio in tuta mimetica

gli, ha riportato la fiducia degli Usa nelle proprie tecnologie dal 40 all'83 per cento - che l'America, come la strega di Biancaneve, ama oggi specchiarsi per tornare a sentirsi, una volta ancora, la «più forte del reame».

E che così fosse era del resto evidente anche senza la conferma della plebiscita delle ricerche d'opinione che quotidianamente accompagnano questa guerra. Con la sola ovvia esclusione della Cnn tutte le maggiori reti televisive americane hanno da giorni abbandonato la pratica delle dirette. Un po' per non saturare il pubblico e molto per non perdere la pubblicità di quei molti prodotti che non amano vedersi associati ad immagini di guerra. Ma mercoledì pomeriggio tut-

te hanno fatto un'eccezione. Ed è stato quando, dai lontani deserti d'Arabia, il generale Norman Schwarzkopf ha annunciato la propria partecipazione al quotidiano (e solitamente alquanto tedioso) briefing con la stampa. Norman piace. Norman incanta ed ammalia. Norman vende più del «super-bowl» o della più popolare dei serial. Ed è anzi egli stesso il personaggio d'un serial che ripete ogni sera all'America la storia che più d'ogni altra vuole ascoltare. Deodoranti e bibite gassate, hamburger ed assicurazioni sulla vita, lassativi ed analgesici fanno a gara per far da contorno alla sua tuta mimetica.

E nessuno può dire che sia, la sua, una fama usurpata. Nessuno può dire che «Stor-

min' Norman», abbia anche solo in parte tradito le attese di milioni di occhi e d'orecchie americane. Mercoledì sera ha saputo, una volta di più, dire le cose giuste. E, ciò che più conta, ha saputo dirle nel modo giusto, riempendo il teleschermo della propria privata e naturalissima sapienza. Acuto e documentato, ma riservato al punto giusto, ottimista, ma lontano da ogni irragionevole euforia, Schwarzkopf ha rappresentato alla perfezione il prototipo più amato dai suoi concittadini quello dell'uomo che sa come ottenere ciò che davvero vuole. E di questo prototipo ha saputo toccare al momento giusto ogni tasto. Quello, non facile, d'una virile e realistica umanità. «Ciò che più mi preme è risparmiare vite, ma la guerra è la guerra». Quello di un senso dell'umorismo forse discutibile, ma simpaticamente spontaneo. «Lei mi chiede di rispondere alla sua domanda in generale. Ma mi pare ovvio che noi generali rispondiamo in generale». Quello d'una maschia ma a suo modo elegante repulione per la menzogna. «Definire il contenuto di questo articolo come Bs, ovvero *bovine scatology*, escrementi bovini.

Apocalisse nel Golfo



Svelati dal rapporto Timmerman clamorosi retroscena. La storia comincia ai primi tempi della presidenza Reagan. I primi finanziamenti a Saddam attraverso «crediti agricoli». La banca italiana sosteneva progetti civili «convertibili»

Il timbro Usa sull'affare Bnl-Irak

Gli strateghi di Washington guidarono «i ragazzi di Atlanta»

«Come la politica degli Usa permise ad una banca di Atlanta di sostenere finanziariamente la macchina da guerra di Saddam Hussein» è il sottotitolo del rapporto redatto da Kenneth Timmerman per la Middle East Defense News, su commissione del Centro Simon Wiesenthal. Basta scorrerlo per capire le ragioni delle recenti accuse israeliane ai governi occidentali. Al centro dell'affare, la Banca Nazionale del Lavoro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Dice Kenneth Timmerman (le cui precedenti ricerche sono state ampiamente utilizzate da Pierre Salinger e Eric Laurent per il libro più completo e credibile finora uscito sul retroscena del conflitto per il Kuwait, «Guerra du Golfe», ed. Olivier Orban) che la vera lezione dell'affare Bnl va cercata a Washington, più che ad Atlanta. La filiale della nostra banca ricopri un ruolo di primaria importanza per il finanziamento del potenziale militare iracheno, ma la via liberale politica venne dalla capitale americana. Alta tecnologia per Saddam Hussein, con la benedizione del ministero del commercio estero e del dipartimento di Stato. La Bnl, da parte sua, sarebbe stata stru-

decise di dare impulso all'export agricolo. Si stabilì, per favorire la creazione di un mercato americano, di attirare crediti dal settore privato, piuttosto che fornirli direttamente. Il governo «svolgeva» insomma funzioni di garante, nella misura del 98 per cento. Significa che una banca come la Bnl di Atlanta poteva prestare 100 milioni di dollari agli esportatori americani correndo il minimo rischio, qualora il paese importatore non avesse fatto fronte ai suoi impegni. Tutti, nell'83, erano contenti: «happy» gli agricoltori, «happy» i banchieri, «happy» il dipartimento di Stato, il cui bilancio era intatto. L'Irak fece la parte del leone, ebbe più di cinque miliardi di dollari di «crediti agricoli», di cui ne ha pagati tre fino al 2 agosto scorso. Il resto — spiega Timmerman — è rimasto a carico del contribuente americano e nelle casse delle banche rimborsate, Bnl inclusa. È in questo giochino che si inserì il manager della Bnl di Atlanta, Chris Drogoul. I crediti all'Irak esularono ben presto dal contesto agricolo, forti anche dell'appoggio politico Usa. Nell'87 — secondo la ricostruzione di Timmerman — Me-

Simms, alto funzionario del CcC disse al suo interlocutore iracheno di tornare a Washington prima delle elezioni presidenziali, «poiché aveva paura che dopo le elezioni la lobby israeliana sarebbe stata troppo forte per consentire altri flussi di denaro verso l'Irak». Ed ecco che intomo alle forniture di grano nascono quattro accordi per un totale di oltre tre miliardi di dollari. Da parte irachena il negoziato fu condotto dalla Central Bank, Jalla Rafidain Bank, dal ministro delle Finanze e dal ministro dell'Industria e dell'Industriaizzazione Militare. Delegazioni ufficiali si recarono otto volte negli Usa per trattare con la Bnl. E funzionari della Bnl si recarono almeno tre volte a Baghdad. Nel febbraio dell'88, ad esempio, Drogoul si trovò nell'ormai celebre Rashid Hotel della capitale irachena. E lì s'imbatte in Teodoro Monaco, del dipartimento prestiti internazionali della Bnl, che è in compagnia di un funzionario esperto in tecnica creditizia e di un funzionario del ministero del Commercio italiano. Timmerman non fa nomi. Ma sostiene che Drogoul discusse con Monaco del vero scopo della sua presenza a Ba-

ghdad. Di questo colloquio però nulla sarebbe arrivato alle orecchie della direzione generale della Banca. I quattro giganteschi accordi avevano ormai abbandonato la copertura agricola: figuravano in un programma di finanziamenti di progetti industriali, e ad Atlanta entrarono nel famoso «libro nero» della filiale Usa della Bnl. Dove finirono i tre miliardi di dollari? A pioggia, sparsi su una quarantina di imprese, sette delle quali italiane: Ajax, Clip, Icom, Insee Innocenti, Mes, Necchi Compressori, Oman. Non si sa esattamente che cosa esportassero in Iran. Ma basta scorrere i materiali prodotti dalle consorelle straniere per capire in quale ambiente si muovessero. L'americana Lummus Crest costruiva un impianto chimico nella sua interezza, settanta chilometri a sud-ovest di Baghdad. La Central Casting Machine Co., di Tulsa (Oklahoma), fabbrica di condutture in acciaio fuso, avrebbe dovuto, secondo il contratto, costruire fognie (avviso di credito Bnl 11758). I dirigenti della fabbrica negarono che vi fosse la possibilità di uso «binario» del materiale. Ma il committente iracheno era la

Badr General Establishment, una delle più grandi fabbriche di bombe dell'aviazione. La Foodline di Atlanta propose alla Bnl il finanziamento della costruzione di un sistema satellitare di comunicazioni per il ministero iracheno della Difesa. Stavolta, sostiene il vice di Drogoul, la Bnl rifiutò. Il rapporto Timmerman tratta ampiamente il caso della J. Matrix Churchill Ltd., originariamente impresa inglese di macchine utensili, acquistata nel 1987 da un gruppo commerciale iracheno per 9 milioni di dollari. Per Baghdad si trattava di avere una base di tecnologia industriale per una rapida espansione della produzione militare. Gli iracheni tentarono anche di comprare la Learfan di Belfast, impresa specializzata in fibre di carbonio essenziali per le testate di missili balistici. Le autorità britanniche bloccarono l'operazione, ma gli uomini di Saddam si rifece acquistando il 18 per cento della svizzera Schmidmeiermechanica. Anche in questi casi, i soldi venivano dalla Bnl, particolarmente prodiga verso la Matrix Churchill. Si chiede Timmerman: quanto di tutto ciò sapevano i

Corvette irachene Così l'Italia «aggirò» l'embargo

Il ministro del commercio estero l'11 aprile scorso aveva revocato il divieto di esportazione delle navi della Fincantieri all'Irak. Lo afferma la Finanziaria Breda, da cui dipendono alcune imprese impegnate nella commessa, nella sua relazione di bilancio. Il governo italiano, al contrario di quanto sostenuto dal ministro Renato Ruggiero, era quindi pronto a riprendere l'export di armi verso Baghdad.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BEMASSAI

FIRENZE. Le quattro fregate e le quattro corvette ordinate da Saddam Hussein alla Fincantieri e bloccate nel cantiere di Muggiano a La Spezia dal 1986, quando fu decretato dal governo italiano l'embargo per la guerra tra Irak ed Iran, avrebbero potuto essere schierate nel Golfo dalla marina irachena per contrastare la flotta italiana e quella degli altri paesi della coalizione. L'11 aprile dello scorso anno, infatti, meno di quattro mesi prima che avvenisse l'invasione del Kuwait, il ministro del commercio estero, Renato Ruggiero, aveva disposto la revoca della sospensione della validità delle licenze di esportazione. In pratica dallo scorso anno il governo italiano, nonostante le sue accuse contro il regime di Baghdad, era disponibile a riprendere le esportazioni di materiale bellico.

Una questa decisione si riferisce alla relazione del bilancio della Finanziaria Ene-Stato Breda, la cui società controllata, tra cui anche alcune fiorentine, hanno collaborato alla realizzazione della commessa delle navi da guerra, in particolare per quanto riguarda i sistemi di puntamento d'arma e di avvistamento degli aerei nemici. Il contratto sottoscritto con il governo di Baghdad il 29 dicembre del 1979 dalla Fincantieri ammontava inizialmente a 1.825 milioni di dollari, poi saliti, con la revisione dei prezzi, a 2.485 milioni di dollari. Nella relazione del bilancio della FinBreda si afferma che «la revoca costituisce una condizione essenziale per l'espletamento della fornitura», alla quale partecipano varie società del gruppo e che riveste un aspetto di particolare rilevanza economica».

Tra le aziende a partecipazione statale che hanno partecipato alla commessa e legate alla FinBreda figurano le fiorentine Sma e Sma-Selenia, che hanno fornito i radar di navigazione e quelli per la ricerca aerea per le fregate della classe «Lupo» e per le corvette della classe «Emerald». Se il 2 agosto scorso, dopo l'invasione del Kuwait, non fosse scattato un nuovo embargo verso l'Irak, il governo iracheno avrebbe potuto entrare in possesso delle navi ordinate dieci anni fa per le quali ha già sborsato, tra l'aprile del 1981 ed il novembre del 1986, circa 1.318 milioni di dollari. La Fincantieri sarebbe stata, del resto, ben contenta di entrare in possesso anche dell'ultima trancia della commessa per riassettare i suoi disastri bilanci. In pratica, con la decisione dell'11 aprile scorso, il governo italiano riprendeva a fornir-

Una scrivania per l'ammiraglio «pacifista»

Il contrammiraglio Mario Buracchia ha lasciato ieri la nave Audace. Avrà un incarico allo stato maggiore. Il suo sostituto è Enrico Martinotti suo ex compagno di accademia

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il contrammiraglio Mario Buracchia tornerà presto dal Golfo, ieri è sbarcato dall'Audace, nave di comando del Gruppo italiano, e dopo una breve visita al maril del «Stromboli» si è trasferito sulla «Libeccio», la fregata che ha concluso la sua missione e lascia oggi gli Emirati Arabi Uniti.

A sostituirlo Buracchia va Enrico Martinotti, suo pari grado, capo del reparto Piani e operazioni dello Stato maggiore della Marina. Una nomina che l'amira, Filippo Ruggiero ha formalizzato ieri mattina al ministro. Nel pomeriggio Martinotti è stato ricevuto da Rognoni. Forse oggi stesso, a bordo di uno dei velivoli della 46esima aerobrigata che fanno da ponte permanente con i nostri militari nel Golfo, sarà in zona di operazioni. Ma il passaggio delle consegne dovrebbe avere luogo solo fra il sette e l'otto febbraio.

Buracchia prenderà il posto di Martinotti a Roma. L'avvicendamento, in sostanza, si svolge in uno scambio di poltrone tra i due ufficiali. È un'esigenza tecnica, ovviamente: la missione italiana potrà così continuare a giovare di due uomini assai esperti del Golfo. Ma è anche, da parte della Marina, un modo per far capire che Buracchia non è «bruciato». E che in fondo tutti sono convinti che il suo pensiero sia stato davvero frainteso.

Ieri pomeriggio, durante il briefing con la stampa, il portavoce del ministero, capitano di vascello Mario Saverio Salvatorelli, che è stato fra l'altro collega d'accademia di Buracchia, ha tenuto a precisare che la stima per lui resta intatta: «Non è un «pacifista» — ha

detto —. Questo ufficiale è stato mal capito, male espresso. E data la delicatezza della situazione è voluto uscire di scena. Va a dirigere l'ufficio operazioni a conferma del suo alto senso di responsabilità, della sua sensibilità e del suo ottimo profilo militare».

Lo stesso Buracchia, in un'intervista che «Telemondo» ha mandato in onda alle 20, ha ripetuto che le sue dichiarazioni a «Famiglia Cristiana» (la guerra «si sarebbe potuta evitare con un po' più di buon senso», gli italiani sono stati «presi in giro» e trascinati in un'avventura imprevedibile) erano riferite tutte a Saddam Hussein e agli iracheni. Ma tant'è, il pateracchio è fatto e il contrammiraglio lo paga. Anche se è singolare che il ministro della Difesa continui a proclamare l'innocenza di valore, che ha svolto molto seriamente il suo compito, ma ribadisce che «non si

poteva fare altro» che sostituirlo. Il contrammiraglio Martinotti era stato tra gli ufficiali che agli inizi dello scorso settembre avevano partecipato, nel Bahrain, al piano di coordinamento delle Marine alleate nel Golfo Persico. Ha 51 anni, è sposato, ha due figli. Originario di Varese, ha frequentato i normali corsi di stato maggiore dell'Accademia navale negli anni fra il 1959 e il 1963. Fu nominato guardiamarina il 22 maggio del 1963. Durante la sua carriera ha comandato la fregata «Orsa» e l'incrociatore «Caio Duilio». Ha ricoperto a terra vari incarichi operativi, tra i quali quello di capo ufficio operazioni del comando della squadra navale e di capo ufficio operazioni dello Stato maggiore. Dirigeva l'ufficio che cederà a Buracchia dal primo settembre dell'anno scorso. È contrammiraglio dal primo gennaio del 1990.



L'ultima notte a Dubai dell'ex-comandante

A Dubai si attende l'arrivo del nuovo comandante della flotta italiana nel Golfo, Enrico Martinotti. Il contrammiraglio Mario Buracchia, travolto dalle polemiche seguite alla sua intervista a «Famiglia Cristiana», sta per rientrare in Italia. Buracchia ha passato la notte a bordo della «Libeccio», in attesa di passare le consegne. Intanto, alla base italiana, aumenta la diffidenza verso i giornalisti.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

DUBAI. Davvero un malinconico addio. Mentre, lungo il confine del Kuwait e all'interno del territorio saudita ancora è viva l'eco della furiosa battaglia terrestre, negli Emirati Arabi il contrammiraglio Mario Buracchia, comandante dimissionario della flotta italiana nel Golfo, si prepara a un mesto passaggio di consegne.

Il «comandante pacifista» attende Enrico Martinotti, l'ufficiale pari grado che verrà a rievolvere, pronto a consegnargli la valigetta dei codici segreti di trasmissione usati dalle unità navali alleate che ha gelosamente custodito per oltre sei mesi. Martinotti arriverà nelle prossime ore, con un volo speciale proveniente da Roma. Buracchia ha invece passato la notte a bordo della fregata «Libeccio», al largo delle acque del Golfo Persico e alla larga dai giornalisti, che adesso sono definitivamente diventati la bestia nera delle basi italiane.

Bocche chiuse dappertutto nei confronti della stampa. Se già una settimana fa c'era stato un primo, notevole giro di vite nei rapporti tra giornalisti e militari italiani, adesso le porte sono quasi definitivamente serrate. Poche le dichiarazioni, e avvisissime. Si attende per domani l'arrivo della «San Marco», una unità da sbarco, in grado di portare mezzi anfibi, ma che arriva nel Golfo con esclusivi compiti di nave ospedale, carica di medici, medicinali e infortuni. Sono salpate da Taranto, dirette nella zona di operazioni, anche la «Vesuvio» e la «Sagittario» che sostituiranno la «Libeccio» e la «Stromboli». E sono queste le uniche dichiarazioni della giornata.

Si può comprendere l'eccesso di prudenza da parte delle autorità militari italiane, non abituate, come i portavoce militari americani, ai rapporti quotidiani con la stampa nel corso di operazioni di guerra? Di certo no. Anche perché, in ogni caso, la prudenza non è servita a salvare il contrammiraglio Buracchia. Già, perché prima dell'intervi-



Il capo di Stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Filippo Ruggiero, durante la conferenza stampa di ieri mattina; a fianco il ministro della Difesa, lanciai missili «Sagittario»

sta «pacifista» a «Famiglia Cristiana», il comandante della flotta italiana a Dubai aveva evitato le insidie delle conferenze stampa con la stessa abilità con cui evitava le mine nel Golfo Persico a bordo delle sue navi.

Aveva iniziato la sua missione mesi fa, il contrammiraglio Buracchia, appena due settimane dopo lo scoppio del conflitto. E già alla metà di settembre arriva la prima grana. Due autorevoli giornali inglesi, l'«Observer» e «The Guardian», pubblicano una piccola storia che manda su tutte le furie il comando navale italiano. C'era stata una mancata collisione tra il convoglio che scortava la portaerei statunitense «For-

restal» e due fregate italiane che non avevano rilevato sul radar l'esatta rotta del convoglio. La notizia viene poi smentita dal comando alleato. Ma Buracchia, intanto, si era dato per difendere la «professionalità» dei suoi marinai. E se la prende a male quando qualcuno scrive il giorno dopo della sua «ira», nata dalla pubblicazione di quella falsa notizia: «Non era ira, si trattava solo di una corretta smentita».

Per mesi, accogliendo i giornalisti a bordo delle sue navi, Buracchia smussa gli angoli delle polemiche, precisa, puntualizza, sottolinea, corregge il tiro. «Lo ammetta ammiraglio, lo stuzzicano prima che

scoppi la guerra, quando alla flotta italiana sono affidati compiti di pattugliamento — quella affidata alla Marina italiana, tutto sommato, è una missione di «basso profilo».

«Non ci sono missioni di basso o di alto profilo — risponde conciliante — noi siamo qui per far rispettare l'embargo contro l'Irak decretato dalle Nazioni Unite». E se vi attaccano? «Risponderemo, come farebbe qualunque unità navale militare che assolvesse a compiti di controllo e di polizia».

Prudente? Certo, fino a controllare gli articoli scritti dagli inviati che riescono a mettere piede a bordo delle sue navi. E contrattando parola per parola, dichiarando per dichiara-

Italia-Iran Generatori nucleari dall'Ansaldo? Arezzo Sequestrati volantini di obiettori

MILANO. Dall'Ansaldo di Milano stanno per partire verso l'Iran tre generatori di vapore usati per costruire centrali nucleari? Sollevato un mese fa in Parlamento, il dubbio era stato risolto dal ministro alle Partecipazioni statali con la riconferma della decisione governativa dell'87, sollecitata dalle sinistre e sancita dal referendum: nessuna partecipazione dell'Italia a produzioni di nucleare. Ma ora l'interrogativo viene rilanciato, sempre da Dp: i tre generatori, con un autotreno della Fagioli di Parma adibito ai trasporti speciali, verrebbero trasferiti a Porto Marghera. Destinazione Iran? Sì, secondo Dp, che cita a fondamento di questa tesi una circolare del direttore Ansaldo di Milano. L'azienda replica che la destinazione finale non rientra nelle sue competenze. Suo compito è la restituzione alla committente KWU (gruppo Siemens tedesca) del macchinario, ormai ndotti a «pezzi inerti ferrosi» consegnandoli al porto più vicino, Marghera.

AREZZO. Volantini che invitano alla diserzione sequestrati e un uomo denunciato. Sono i primi provvedimenti presi dalla Procura della Repubblica di Arezzo dopo che la città era stata invasa da volantini di un gruppo che si firma «obiettori totali» alla guerra, i quali invitavano alla diserzione, compreso quella dal servizio civile. I volantini, attaccati per le strade della città, sono stati fatti coprire dai vigili urbani che hanno posto sotto sequestro alcuni esemplari. A stamparli, secondo gli inquirenti, sarebbe stata una tipografia di Carrara. Il reato ipotizzato dal giudice nei confronti della persona denunciata, di cui non è stata resa nota l'identità, è quello di istigazione a delinquere, ma il magistrato potrebbe aggiungere anche altre imputazioni. Nella inchiesta potrebbero essere coinvolte anche altre persone.

**Atroce strage
Massacrati
600 etiopi
in Somalia**

ADDIS ABEBA. Seicento etiopi rifugiati in Somalia sono stati uccisi dieci giorni fa a Belet Weyni (località somala al confine con l'Etiopia, a 344 chilometri da Mogadiscio) da un gruppo non identificato di uomini armati. Lo ha affermato un aereo etiopico dell'Interno Mersha Ketela, durante un incontro con le organizzazioni di aiuto internazionale. La strage sarebbe stata compiuta da ignoti che hanno aperto il fuoco dopo aver rastrellato migliaia di etiopi nei campi dove vivono circa 75.000 rifugiati stabilizzati a causa della guerra tra Somalia e Etiopia, combattuta tra il 1977 e il '78 e nota come guerra dell'Ogaden.

Secondo il viceministro etiopico, un numero imprecisato di altri profughi è annegato nel fiume Wabe Shebeli, dove moltissimi erano saliti nei tentativi di scappare dai killer armati in ventimila sarebbero tornati in Etiopia. Mersha ha detto che alcuni incaricati del Governo recatisi in Somalia per raccogliere dati sul massacro, hanno visto 53 etiopi feriti ricoverati in una clinica a Mustali, una cittadina situata al confine con l'Etiopia.

«Il calvario vissuto dai sopravvissuti tornati in patria è stato veramente atroce». Si ha notizia di quindici persone che sono morte dopo essere tornate in Etiopia, a causa delle ferite riportate nella sparatoria, ha riferito Mersha durante una riunione d'emergenza con i rappresentanti di varie organizzazioni per gli aiuti internazionali.

Durante la stessa riunione, il capo per l'Etiopia del programma delle Nazioni Unite per l'alimentazione mondiale, Michael Ellis, che ha visitato la regione insieme a membri di alcune organizzazioni umanitarie, ha dichiarato di aver visto etiopi feriti con armi da fuoco. Mersha non ha collegato il massacro con i recenti fatti in Somalia. Tuttavia è stato rilevato che i ribelli hanno accusato il deposto presidente Siad Barre di aver tentato un'operazione forzata dei rifugiati nel suo esercito, in un estremo tentativo di riprendere il potere.

Secondo il viceministro etiopico, sono quasi 100.000 i profughi etiopi rimpatriati durante gli ultimi sei mesi, inoltre nello stesso periodo sarebbero entrati nel suo paese anche 74.800 somali.

Il Plenum appoggia l'uso dei militari nel pattugliamento delle città e giudica inammissibile la creazione di forze armate repubblicane

Il Pcus sta con l'esercito

Il Plenum del Pcus esprime il proprio appoggio a un esercito, ministero degli Interni e Kgb in risposta alle polemiche suscitate dall'«Ukaz» sull'uso dei militari nel pattugliamento delle città. Suscita un attacco anche il proposito di Eltsin di creare una forza armata repubblicana. Confermata la linea di Gorbaciov sul Baltico ma numerose repubbliche non vogliono il referendum sull'Unione del 17 marzo.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Il Pcus sosterrà, contro ogni attacco, l'esercito, il Kgb e il ministero degli Interni. Ritiene inoltre inammissibile la formazione di forze armate repubblicane che violerebbero la integrità dell'esercito dell'Urss. In terzo luogo conferma il proprio sostegno al referendum sull'Unione votato dal congresso dei deputati dell'Urss. Questi i punti politici più significativi della Dichiarazione che ha chiuso la prima parte dei lavori del Plenum del Pcus del partito comunista sovietico, presentata in una conferenza stampa da Aleksandr

Dzasokhov esponente del politburò e della segreteria del Pcus. Il primo obiettivo polemico della dichiarazione votata dal Plenum comunista sono le reazioni suscitate nell'opinione pubblica e nei soviet repubblicani dall'ordine con cui i ministri della Difesa e degli Interni hanno annunciato che dal primo febbraio i militari saranno utilizzati nel pattugliamento delle città. Nel soviet delle repubbliche si moltiplicano le prese di posizione contro l'«Ukaz» con cui Gorbaciov ha autorizzato i ordine dei due ministri. Il Soviet supremo

Ma la Russia si rivolta contro il divieto del partito. Sostegno anche al referendum del 17 marzo sul trattato dell'Unione

All'ordine del giorno del Soviet supremo della Russia vi è ha detto Eltsin ieri, «la discussione sulla difesa e la sicurezza della Russia. Chi mi calunnia si dovrà confrontare non con la mia opinione ma con quella del Soviet supremo». Il sostegno espresso al referendum del 17 marzo è destinato anch'esso ad ampliare l'arco del consenso con le repubbliche. Nel Baltico, l'Estonia ha dichiarato ieri che terrà un proprio referendum sull'indipendenza il 3 marzo, anche la Lettonia è orientata in questo senso. Mentre i dirigenti lituani che rifiutano il referendum, sono disposti a condurre un sondaggio fra gli elettori. Il parlamento armeno, sempre ieri ha votato una risoluzione secondo cui la formulazione referendaria approvata dal Soviet supremo dell'Urss non è accettabile. Come si vede la conflittualità fra i poteri eletti nelle repubbliche e il Pcus paladino delle istituzioni centrali dell'Unione, non sembra destinata ad attenuarsi. Oggi si svolgerà la riunione del

La Sinistra giovanile di Bresso è vicina alla famiglia in questi difficili momenti ed esprime le più sentite condoglianze per la scomparsa del compagno.

DINO SGARBI
esempio di integrità amministrativa e punto di riferimento per tutti noi.
Bresso 1 febbraio 1991

Il Partito comunista italiano sez di Bresso inchina la sua bandiera per la morte di

DINO SGARBI
La prematura scomparsa del compagno Dino capogruppo consiliare del Pci e già assessore al bilancio del Comune di Bresso priva il nostro Partito di un esponente di grande valore e di un preciso punto di riferimento. In un'integerimo e valoroso amministratore. Attorno alla moglie Gabriella e alla figlia Rossana i comunisti di Bresso si stringono profondamente addolorati e con affettuosa solidarietà. I funerali si terranno sabato 2 febbraio alle ore 10.45 si svolgerà la cerimonia religiosa presso la Cappella del laico Rosana. I comunisti dell'ospedale di Niguarda alle ore 11.30 partendo dall'abitazione di via Don Vercesi 18 il corteo funebre muoverà per il Cimitero di Bresso.
Bresso 1 febbraio 1991

Il gruppo consiliare del Pci di Bresso è profondamente lieto per la maturità perduta del caro compagno

DINO SGARBI
capogruppo ed ex assessore al bilancio del Comune di Bresso. Non dimenticheremo mai la sua vivacità intellettuale, il punto gli e la generosità sempre dimostrati nel suo impegno di politico e di amministratore pubblico.
Bresso 1 febbraio 1991

Il consiglio d'amministrazione del collegio dei sindaci e i dipendenti della Cooperativa edificatrice «Aurora» di Bresso sono affranti per la dura perdita del socio e compagno

DINO SGARBI
di cui ricorderanno con rimpianto le qualità intellettuali e le doti di amministratore capace dimostratosi come presidente del collegio dei sindaci alcuni anni fa.
Bresso 1 febbraio 1991

Del cansimo amico e compagno

DINO SGARBI
che così inaspettatamente ci ha lasciati, manterremo il ricordo incancellabile delle comuni battaglie e iniziative politiche da lui sempre condotte con più animato fervore e assieme con sereno equilibrio e pacata ironia. Manterremo il ricordo delle molte ore felici vissute assieme a questo compagno buono e intelligente profondamente democratico. Gabriella e Arturo Calamurci.
Bresso 1 febbraio 1991

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno

COSIMO PICCINI
la sua Tetta lo ricorda con rimpianto e immutato affetto a coloro che gli vollero bene. Cuo Mimmino Manduna (TA) 1 febbraio 1991

Con l'affetto grande che è cresciuto tra noi in questi anni siamo vicini alla nostra compagna José per la morte del suo adorato fratello

PIERO
Le donne comuniste catanesi.
Catania, 1 febbraio 1991

I comunisti catanesi partecipano commossi al grande dolore di José per la perdita del suo caro fratello

PIERO
Catania 1 febbraio 1991

Nel 9° anniversario della scomparsa del compagno

ATTILIO CARLI
I familiari lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Impena 1 febbraio 1991

Nel 46° anniversario del sacrificio del compagno partigiano

PIERO PINETTI
medaglia d'argento della resistenza. I parenti lo ricordano sempre con grande affetto a quanti lo conobbero e lo amarono e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova 1 febbraio 1991

**Freddo glaciale in Urss
34 gradi sottozero
Scuole chiuse a Mosca**

MOSCA. Con timore i moscoviti hanno atteso nella notte appena trascorsa l'arrivo dei 34 gradi sottozero. Soprattutto quegli abitanti del quartiere Krasnopreskij che l'altro ieri, con il termometro a meno 22 si sono trovati senza il riscaldamento per via di un guasto alle condutture del gas che è stato riparato solo dopo oltre 24 ore. Tutte le scuole elementari e medie sono state ieri chiuse, come prevede il regolamento (ad eccezione dei licei) quando la temperatura scende a meno 30. È una ventata di freddo davvero intenso quella che si è abbattuta dalla scorsa domenica (meno 21 gradi) sull'Urss e in particolare sulla capitale. Le previsioni fornite, come al solito, alla fine del telegiornale di ieri sera, promette-

**Mentre a Belgrado il vertice cerca la trattativa
L'armata jugoslava in campo
«Difenderemo il sistema socialista»**

BELGRADO. Il vertice federale si è aperto ieri, con la partecipazione dei presidenti delle sei repubbliche, per tentare la via di un accordo che preservi la Jugoslavia dalla disgregazione. Il dibattito, aperto in un clima di tensione dopo il mandato di cattura emesso dal tribunale militare contro il ministro della Difesa croato, Martin Spegele, si è svolto a porte chiuse. Il presidente croato, Franjo Tudjman, avrebbe chiesto, di mettere all'ordine del giorno la «questione croata» in particolare modo l'attacco al suo ministro della Difesa, accusato di aver acquistato illegalmente 20 mila fucili mitragliatori kalashnikov in Ungheria e armato unità di riserva della polizia e di aver preparato una serie di

misure terroristiche contro l'armata popolare. La richiesta non è stata a quanto sembra, accettata dalla maggioranza che avrebbe preferito - il condizionale è d'obbligo in queste circostanze - la svolta a porte chiuse - definire le modalità delle future trattative interrepubblicane. In serata, a Lubiana, si è tenuta quindi una conferenza stampa del presidente sloveno Milan Kucan, a nome della Slovenia avrebbe chiesto le dimissioni del ministro federale alla Difesa, Veljko Kadijevic. In questo clima di rinnovata tensione c'è anche da registrare un documento riservato dell'Apj (Armata popolare jugoslava), reso noto dalla Slovenia, secondo il quale l'armata intende lottare contro la strategia di distruzione del regime comunista e del socialismo. Il documento è stato letto a tutte le unità dell'esercito, alla vigilia della trasmissione televisiva di un documentario contro la Croazia, rea di puntare su una rivolta armata. I militari, che in questo modo entrano nuovamente in campo, sostengono che in Jugoslavia «non è stato messo in ginocchio il socialismo» e che compito dell'esercito sta nella difesa dello stato federale, contro le formazioni paramilitari e la politica nazionalista e separatista. Anche i quattro partiti del rinnovamento democratico, nati dalla discolta Lega dei comunisti hanno lanciato un forte appello a popoli jugoslavi chiedendo la fine dei conflitti etnici e la pace. I presidenti dei partiti, - sloveno, croato, bos-

urss oggi

URSS. Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Oggi. E domani?

urss oggi te lo dice. Informazioni, analisi, documentazione: una grande agenzia di stampa, un gruppo di giornalisti sovietici e italiani insieme per fare il punto ogni mese sul presente dell'Unione Sovietica e guardare al suo futuro.

Abbonamento annuo L. 30.000
c.c.p. 19752005 - Novostitalia s.r.l.,
via Clitunno 34, 00198 Roma



**SOGLI
E REALTA'
HANNO
DIRITTO
AL FUTURO.**

Ismoban, il futuro alle migliori condizioni.

CHIEDI A ISMOBAN

- POLIZZA INFANZIA**
Per i tuoi figli
- POLIZZA SERENITA'**
Per la tua vecchiaia
- PREVIDENZA**
Per la tua famiglia
- CITTA' SERVIZIO**
A favore della comunità in cui vivi
- FINANZIAMENTO**
Per lo sviluppo dei tuoi sogni reali
- MUTUO CASA**
Per avere una casa tua

ISMOBAN l'Istituto Mondiale del Bambino e dell'Anziano opera nel mondo per lo sviluppo dei servizi sociali ed umanitari. Tale organismo, operativo dal 1979 in Italia, in occasione della celebrazione dell'Anno Internazionale del Bambino proclamato dall'ONU è un'Agenzia di Sviluppo (non-profit) che promuove, inoltre, il risparmio, la previdenza e la produttività. Destina, per statuto, il totale dei suoi utili al finanziamento di progetti dedicati a favore dell'infanzia e dell'anziano.

Desidero ricevere maggiori informazioni sui servizi ISMOBAN

Cognome _____ Nome _____
Via _____ Professione _____ Tel. _____
C.A.P. _____ Città _____ Prov. _____

*Segnala un caso sociale e umanitario per te significativo, della tua città o del paese in cui vi. ISMOBAN ti assisterà.
ISMOBAN - Via Nomentana 13 - 00161 Roma - Tel. 06/734515/8413369 - Fax 8413368



Il segretario del Psi critica Occhetto: «Ha sbagliato sul Golfo, sull'unità socialista e le riforme istituzionali» Martelli: «Rimpiango il Pci»



Bettino Craxi e Claudio Martelli: in basso delle delegazioni dei partiti italiani

Craxi: «Io vedo tre grandi errori»

Craxi il suo commento lo dedica ai «comunisti italiani». Lo fa per negare la novità politica del Pds che nasce. Anzi, aggiorna l'elenco dei «vecchi sbagli» con tre nuovi «grandi errori»: sul Golfo, le riforme istituzionali e l'unità socialista.

PASQUALE CASCELLA

«Confusione» è la parola che Craxi usa per descrivere la situazione del Psi. «Confusione» è attribuita alla relazione di Achille Occhetto, la «delusione» invece Bettino Craxi e Claudio Martelli la riservano per se stessi.

È solo un segnale di attenzione sulla proposta di unità socialista. E con questo metro di misura ha cominciato a leggere la relazione, chino sulla bozza fresca di stampa, spostando gli occhiali sui capelli.

La partecipazione diretta dell'Italia. I richiami fatti da Occhetto alle iniziative politiche di pace che pure coronano per il mondo, da quelle dei democratici americani a quelle dei socialdemocratici tedeschi.

Craxi vede «sorelle» nel paese da una vasta e maggioritaria corrente di opinione pubblica. La linea è data, Craxi consegna la sua dichiarazione alla stampa e comincia a muoversi in libertà, fino a raggiungere Giovanni Spadolini in prima fila.

che usano il Papa per farsi strada in politica. L'invito a un confronto senza pregiudiziali sulle riforme istituzionali? «A me è sembrato che sia stata già scelta una strada in sintonia con la Dc».

cesegretario, Giulio Di Donato: «Da Bologna a Rimini, Occhetto ha camminato come il gambero, all'indietro».

Forlani: «La scena cambia ma c'è una trama antica»

Valuteremo al momento delle conclusioni: così la Dc commenta l'avvio del congresso di Rimini. «Con la nascita del nuovo partito per molti soggetti cambia la scena».

STEFANO DI MICHELE

Rimini. «Cambia la scena, ma rimane la trama antica, finalizzata a battere la Dc...» Occhetto sta ancora parlando, quando Arnaldo Forlani confida ai giornalisti le sue prime impressioni sulla relazione del segretario del Pci.

guardano i cattolici ed il rapporto Nord-Sud. Meno convinti quelli sul Golfo e l'alternativa. Penso comunque che si è aperto un congresso che va seguito con il dovuto rispetto.

una cosa che dovrebbe guidare. L'ampia parte dedicata dal segretario del nascente Pds al mondo cattolico rappresenta, per Forlani, «una forte continuità con Togliatti e Berlinguer».

La proposta avanzata da Occhetto per cercare di arginare la guerra nel Golfo coinvolge poco Forlani. «Accanto a preoccupazioni che sono comprensibili - afferma - c'è una sottovalutazione delle conseguenze che deriverebbero da un fallimento dell'Onu».

Invitato l'ex ministro Anicet Le Pors. L'ex ministro francese Anicet Le Pors, uno dei «rifondatori» comunisti, assisterà da oggi al ventesimo congresso del Pci.

Un accordo i comunisti iracheni. «Siamo d'accordo con Achille Occhetto: si deve fermare subito il conflitto».

La Malfa spara a zero «Manca cultura di governo»

La Malfa si dice «profondamente deluso»: «C'è una rinuncia completa ad una cultura di governo».

PAOLO BRANCA

Rimini. Giorgio La Malfa tiene il capo basso, sul testo della relazione, per una buona mezz'ora. Non alza lo sguardo neppure quando dal palco Occhetto, alla quarta cartella, lo chiama direttamente in causa.

Due banche più su, Antonio Cariglia sta ripetendo davanti ad una piccola folla di giornalisti, gli stessi concetti: «A questo nuovo partito che sta nascendo, proprio non ci credo...».

Il globalismo dei problemi, mi pare nascondere un'incapacità di dare indicazioni su come risolvere i problemi del paese. Unica «apertura»: le riforme istituzionali.

socialista, non violento», ritiene che il Pds, configurato dalla relazione di Occhetto, «non andrà lontano o non andrà, comunque, sulla strada sperata».

Trentin soddisfatto a metà Marini: «Ci sono accenti nuovi»

Trentin apprezza la relazione di Occhetto ma giudica «singolare» la sottovalutazione del ruolo del sindacato.

BIANCA MAZZONI STEFANO RIGHI RIVA

Rimini. «Molte parti nuove nella relazione di Occhetto, anche rispetto al precedente congresso. Soprattutto quelle relative alla pace» dice Bruno Trentin, segretario generale della Cgil.

assumono delle responsabilità. Quanto all'appello ai cattolici, a differenza di altri, non mi scandalizza: bisognerà vedere come si svilupperà rispetto alle istanze del mondo cattolico.

le condizioni di agibilità nel nuovo partito». Bertinotti riassume: «Sembra di essere tornati al 18° congresso, nel bene e nel male».

FLASH DAL CONGRESSO

INSEDIATE LE COMMISSIONI. Appena terminata la relazione di Achille Occhetto sono state insediate le quattro commissioni che dovranno preparare i documenti congressuali.

GLI ORGANI DIRIGENTI. Nella commissione elettorale, cui è affidata la proposta per gli organi dirigenti del nuovo partito, figurano fra gli altri Claudio Petruccioli e Roberto Guerzoni (mozione uno); Gavino Angius e Franca Chiaromonte (mozione due) e Adalberto Minucci (mozione tre).

SADDAM IL PIÙ CITATO. Nella relazione di Achille Occhetto il più citato è stato Saddam Hussein. Il nome del dittatore iracheno è stato nominato undici volte.

PER GRAMSCI E TOGLIATTI... Fra i protagonisti del movimento comunista italiano ed internazionale il più citato è stato Antonio Gramsci (quattro volte).

APPLAUSI PER 24 VOLTE. La relazione è durata due ore e venti minuti, ed è stata interrotta dagli applausi per 24 volte. Il leader del Pci è stato applaudito soprattutto quando ha chiesto una conferenza di pace per il Medio Oriente e quando ha detto che la scelta di opporsi alla partecipazione italiana alle azioni militari non tocca il sentimento di solidarietà umana, morale e politica sempre espressa dal Pci «ai militari italiani impegnati nel Golfo».

DOPO LA RELAZIONE... Al termine della sua relazione, Achille Occhetto ha ricevuto un applauso di quattro minuti da parte degli oltre 1500 delegati al ventesimo congresso.

IL SILENZIO DEL PROFESSORE. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, non ha voluto fare commenti alla relazione. «Il Presidente del Senato - ha detto il professore - non solo è muto ma è impetentrabile».

SECONDO GIOVANNI MORO... Secondo il segretario politico del Movimento federativo democratico, Giovanni Moro, nella relazione ci sono «interessanti novità», ma c'è anche la riproposizione della vecchia idea che i soggetti della politica che conta siano sempre e comunque i partiti, seppure riformati.

INVITATO L'EX MINISTRO ANICET LE PORS. L'ex ministro francese Anicet Le Pors, uno dei «rifondatori» comunisti, assisterà da oggi al ventesimo congresso del Pci. Lo ha detto a Pangì lo stesso ex ministro, precisando di essere stato invitato dalla Direzione del Pci.

D'ACCORDO I COMUNISTI IRACHENI. «Siamo d'accordo con Achille Occhetto: si deve fermare subito il conflitto».

UNA CARD PER LA NOTTE. Si chiama «Effetto notte» e va giù a ruba fra i congressisti. È la «carta» che permette di avere sconti nei tanti locali aperti nella notte riminese. La tessina, di colore blu, permette di avere sconti nella «notte disco», nella «notte rock» e nella «notte folk».

L.
La guerra nel Golfo
è un grave errore politico
Fermare il massacro
Due diverse culture di governo
a confronto

Care compagne, cari compagni,
Il Pds nasce in un momento drammatico della storia; certamente il più inquietante dalla fine della seconda guerra mondiale.

Quando abbiamo fissato la data del nostro congresso, non potevamo davvero immaginare che la nostra scelta sarebbe stata sancita nel cuore di una tempesta, in un momento così denso di preoccupazioni e di interrogativi sugli esiti di un pericolosissimo conflitto e sulle prospettive del mondo. Questa guerra non lascerà nulla uguale a prima. Molto è destinato a cambiare nella vita mondiale in questo ultimo scorcio di secolo.

Ma sono proprio i momenti più drammatici, quelli in cui si addensano e precipitano, all'improvviso, una serie di eventi e di decisioni, che coinvolgono gli interessi, le passioni, i principi fondamentali che animano e sorreggono le coscienze dei singoli e delle comunità, sono questi i momenti della verità, quelli in cui più forte si esprime una scelta che vale una identità, un modo di sentire e di pensare.

È infatti vero: che cosa una forza collettiva, un partito vuole diventare lo si decide assai più dentro vicende concrete, imprevedibili e turbolente come quella attuale, affrontando e facendo i conti con momenti come questo. E non è un caso che noi ci presentiamo a questo momento della storia assumendo una collocazione chiara e di fondo sul tema della guerra, e che, nel vibrare delle emozioni messe in gioco, ci mostriamo capaci di interpretare e di raccogliere sentimenti popolari reali e profondi, ci mostriamo capaci di rappresentare l'alto richiamo della coscienza collettiva al bene della pace.

In questo Congresso, dunque, che vede la nascita di un nuovo partito, del Partito democratico della sinistra, abbiamo il compito di approfondire una riflessione, di analisi e di strategia, che riguarda noi e la sinistra tutta, e che deve metterci in condizione di affrontare, subito, prove ardue e decisive; abbiamo la responsabilità di creare le condizioni per un impegno forte e ampio per il rinnovamento del paese e della nostra democrazia, per la costruzione di un'Europa di progresso, per la pace. Infatti, l'attuale guerra nel Golfo non rappresenta una parentesi, ma una svolta gravida di molte, preoccupanti implicazioni per le politiche internazionali e per l'ordine mondiale.

Qualcuno, in tutto ciò, si ostina a presentare il nostro atteggiamento verso questa guerra come un passo indietro: si tenta di elevare nuovi muri ideologici, nuove discriminanti, di indicare rinnovate scelte di civiltà.

Chi fa così, però, non comprende che quel che oggi avviene, lo scontro in atto, non è davvero riconducibile a vecchie e superate scelte di campo. È fondamentale assumere questo punto di partenza: l'incalzare degli eventi dimostra sempre più che il mondo intero attraversa una fase di transizione nei rapporti politici, sociali, economici, di tale portata da mettere in crisi tutti i passati criteri e schemi di interpretazione e di analisi della realtà.

Così come è essenziale assumere un altro dato di fondo: risulta sempre più chiaro che non si poteva immaginare che il crollo di un vecchio assetto, di un vecchio governo del mondo, recasse con sé, automaticamente, il dischiudersi di una nuova era di pace e di sviluppo della società e della democrazia mondiali. Eravamo piuttosto, e siamo, di fronte a un bivio.

Come ho avuto modo di sottolineare nella Dichiarazione di intenti che presentai al partito lo scorso ottobre, «il genere umano non si è mai trovato, come accade oggi, nella condizione di avere, contemporaneamente, nelle sue mani, gli strumenti della propria totale distruzione e della propria universale salvezza». E aggiungevo: «L'uomo non ha ancora compiuto definitivamente la scelta cruciale per la pace e contro la guerra, e permane il pericolo che l'umanità sia trascinata in guerre combattute con mezzi di distruzione di massa sempre più micidiali: atomici, chimici, biologici». Purtroppo questo pericolo sta diventando, da un momento all'altro, una realtà.

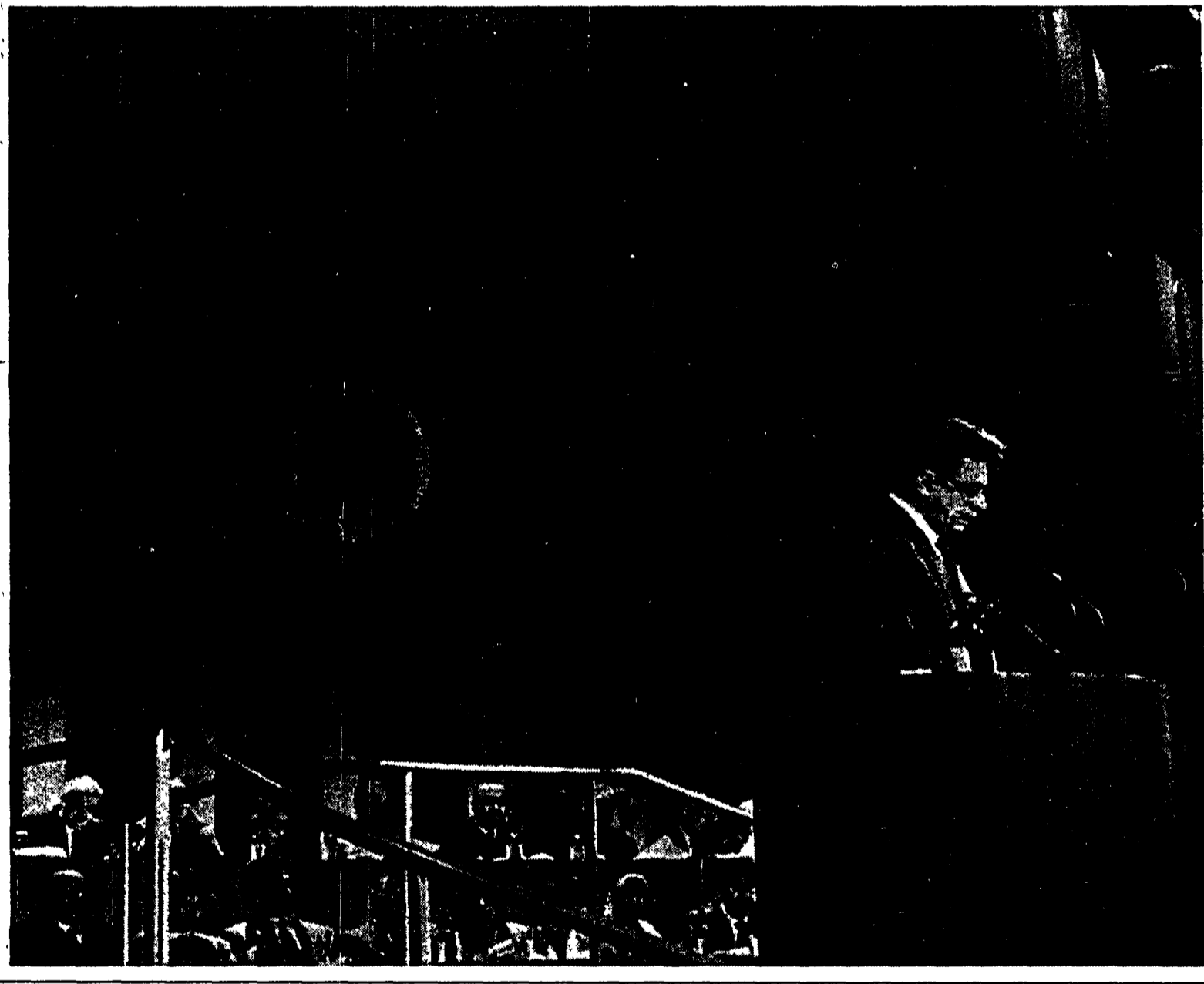
Perché, dobbiamo chiederci, si è arrivati a tanto?

Nessuno ha messo e mette in discussione la gravità della situazione che si è determinata con l'aggressione e con la annessione del Kuwait da parte dell'Irak. Nessuno dunque ha messo e mette in discussione la responsabilità primaria di Saddam Hussein per la crisi e poi per il conflitto nel Golfo Persico, né il fatto che egli debba ritirarsi dal Kuwait. Con la sua arroganza e la sua violenza egli ha inferto un colpo criminale alla legalità internazionale e alla prospettiva di pacifica cooperazione mondiale; con la sua azione egli si è isolato e contrapposto alla comunità mondiale, e la sua attuale odiosa e criminale condotta non può che procurare gravissimi lutti e rovine alla nazione irachena e una ferita profonda alla convivenza tra i popoli.

Ma il problema politico, il problema che metteva e mette alla prova una più elevata e generale razionalità politica era: come rispondere, come impedire che la comunità internazionale rimanesse prigioniera della logica aberrante del dittatore di Baghdad, come impedire che la comunità internazionale fosse trascinata a recitare una parte nella tragedia ordita da Saddam Hussein, e per quali vie essa, invece, poteva creare, come avrebbe dovuto, le condizioni per sconfinare Saddam e il suo disegno e per aprire, contemporaneamente, un'era di pace e di giustizia in quella tormentata area del mondo? Noi abbiamo detto da tempo di respinge-

La relazione di Occhetto al Congresso di Rimini

L'errore della guerra il futuro dell'Italia La politica nuova che propone il Pds



re l'idea che la guerra possa essere un mezzo accettabile per la risoluzione delle questioni internazionali. E questo perché i caratteri della guerra, la natura micidiale delle tecnologie belliche oggi disponibili, rendono incalcolabili le distruzioni umane e ambientali che una guerra può provocare, e pongono dunque, devono porre, un limite insuperabile all'uso della forza, impongono di fissare una soglia che la comunità internazionale deve proporsi di non varcare mai, perché oltre quella soglia può iniziare per l'intera umanità - voglio qui ricordare le parole di Papa Wojtyła - una avventura senza ritorno, il declino dell'intero genere umano.

Ma la nostra posizione è forte non solo perché saldamente ancorata a tale repugnanza di principio della guerra in generale, ma anche, e, se possibile, ancora di più, sulla base di realistiche considerazioni politiche sulla produttività ed efficacia dell'attuale conflitto nel Golfo.

Nego a chi ha scelto di assumere, su questa vicenda, una posizione diversa dalla nostra, la pretesa di avere dimostrato, in tal modo, maggiore cultura di governo. Su questo terreno i nostri denigratori e i nostri critici sono chiamati a risponderci con i fatti.

Ma quale cultura di governo, di un governo reale dei processi, è mai quella che sceglie mezzi sproporzionati, non calcolabili nelle loro conseguenze, e che aggravano i problemi cui si vuole dare soluzione? La

guerra lascerà sul terreno morti innocenti a migliaia, tonnellate di bombe e una intera regione devastata. E non solo, una inquietudine religiosa e politica profonda in tutta l'area, un terremoto in tutte le relazioni politiche, l'inasprirsi di ogni fondamentalismo, il proliferare del risentimento e dell'odio che blocca ogni canale di dialogo e che può accendere, invece, la miccia di nuove violenze.

Non solo. Da un momento all'altro la guerra stessa può allargarsi in modo incontrollato. Saddam Hussein ha già disgustato il mondo inquinando con il petrolio il Golfo Persico; altre inqualificabili nefandezze - l'uso di armi terribili, la barbarie degli scudi umani, la pratica sanguinosa del terrorismo - si ordiscono e si preparano da parte sua. E vorrei aggiungere che un po' dovunque, lo si vede anche da certi toni nella polemica qui in Italia, tutti i rapporti fra le forze politiche democratiche rischiano di subire contraccolpi dannosi, ritorni all'indietro, a logiche di contrapposizione che noi peraltro fermamente intendiamo evitare e contrastare. La stessa informazione, strumento delicato e importante in un momento come questo, rischia di subire gli effetti di siffatto clima.

Ma come è stato possibile quello che, noi non siamo convinti, è stato un grave errore di calcolo politico? Sin dall'inizio della crisi notammo che vi era chi era partito con il piede sbagliato, attraverso iniziative di presenza

militare massicce e unilaterali. Malgrado ciò avevamo salutato come positivo e importante il passaggio delle decisioni all'Onu sull'embargo. Abbiamo visto, nella concertazione presso le Nazioni Unite, il primo vaglio del nuovo governo mondiale. In seguito, però, troppi tentativi di trovare una via politica, quello iniziale di Mitterrand e poi quello di Hussein di Giordania, di Arafat, dei sovietici sino all'estremo tentativo, ancora del presidente francese, al Consiglio di sicurezza, sono andati in fumo. Colpa della rigidità di Saddam Hussein non c'è dubbio. Ma quanto hanno pesato le diversità di orientamento sulle prospettive all'interno della comunità internazionale? Quanto ha pesato da un certo momento in poi la lontananza della Comunità europea e del governo italiano? Soprattutto, quanto ha giocato una diversità di valutazione, dentro l'Occidente, sul considerare elemento strategico il rapporto con l'Olp e il ruolo che si doveva attribuire all'Olp nella crisi mediorientale? Fino a che punto le tensioni interne dell'Occidente su tale questione hanno impedito alla comunità internazionale di siliare dalle mani di Saddam Hussein una carta da lui giocata con rivoltante cinismo? E ancora: qual è la responsabilità nostra, dell'Occidente, nell'aver indebolito la difficile opera di moderazione di Arafat, favorendo di fatto le forze più estremiste, quelle che lo hanno indotto, anche con la violenza, ad assumere, successiva-

mente, posizioni discutibili?

Non è utile nasconderselo: è emerso un contrasto, che non è contingente, all'interno stesso delle forze occidentali; e noi siamo all'interno, siamo parte di questo contrasto, la nostra posizione si colloca dentro questo dibattito. Perciò siamo convinti che lo spartiacque non è, come vorrebbe La Malfa, tra chi avrebbe cultura di governo e chi no, tra chi sarebbe occidentale e chi no.

Di quale isolamento nostro si parla, se la maggioranza dei democratici americani, e ampi settori delle forze della sinistra europea, sono stati fino in fondo convinti, sino al 15 gennaio, che quella via, la via dell'embargo e del negoziato, era possibile e preferibile?

Di quale salto all'indietro del Pds, non si sa bene verso dove, parlano alcuni?

Forse Kennedy, Sam Nunn e molti altri sono dei primitivi, o, magari, si muovono al di fuori e contro l'Occidente?

Lasciamo dunque stare anatemi infondati e impulsive condanne. Come non cogliere la grande novità positiva costituita dai difendersi, anche a livello di massa, e al di là delle stesse manifestazioni pacifiste, di un senso comune in tutto l'Occidente, che respinge la guerra non solo per i suoi costi tremendi ma anche per la sua sterilità politica.

implica che, ponendo la pace al di sopra di tutto, si mantenga chiaro il discrimine tra chi è l'aggressore e chi è l'agredito. Perciò deve essere sempre più netta, nei movimenti pacifisti, la condanna di Saddam Hussein. Allo stesso tempo, però, da tutti deve essere riconosciuto che è largamente e ampiamente preponderante, in questi movimenti, una posizione di tal genere che esclude, cioè, ogni equidistanza.

Noi restiamo, dunque, convinti che sia migliore cultura di governo quella che ha ispirato la nostra posizione, che nasce dalla consapevolezza acuta e lungimirante dei costi e delle conseguenze di questo conflitto, una consapevolezza che ci ha spinto a guardare più lontano, a essere pensosi dei molteplici processi di quell'area e dei problemi di quell'area del mondo. Il contrasto non è stato e non è sulla necessità di ripristinare la legalità internazionale. È stato sui mezzi per raggiungere tale obiettivo. Quel che è avvenuto, dunque, è stato il confronto tra due diverse culture di governo, e riteniamo che abbia prevalso quella meno in grado di padroneggiare positivamente gli eventi.

Noi sin dall'inizio ci siamo battuti perché si salvaguardassero, insieme, pace e legalità, e sin dall'inizio ci siamo dichiarati convinti che una legalità ripristinata attraverso la guerra avrebbe prodotto sconvolgimenti imprevedibili. E in piena coerenza con questo nostro atteggiamento abbiamo appoggiato la scelta dell'embargo combinata a quella del negoziato. Perciò abbiamo contrastato ogni interpretazione dell'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu come un ultimatum che innescasse pericolosi automatismi nelle decisioni di intervento militare.

Mi chiedo: che cosa sarebbe successo se al Congresso degli Usa fosse prevalsa la mozione proposta dai democratici nella quale si diceva che «la continuata applicazione delle sanzioni internazionali e gli sforzi diplomatici per spingere l'Irak ad abbandonare il Kuwait sono oggi la strada più saggia»? I nostri mentori della legalità avrebbero forse attaccato gli Usa per aver contraddetto la risoluzione del Consiglio di sicurezza?

Il libero dibattito e il voto nei vari parlamenti sia a dimostrare che la risoluzione poteva essere interpretata in vari modi. E lo sviluppo drammatico del conflitto ci conferma in una linea contraria alla guerra e conseguentemente contraria ad una partecipazione italiana alle azioni militari.

Questo, voglio aggiungere, attiene alla valutazione politica che ciascuno, secondo le sue responsabilità, ha assunto, e che non tocca il sentimento di solidarietà, umana, morale e politica che noi, per parte nostra, abbiamo espresso ai militari italiani impegnati nel Golfo.

Quel che avviene ci dice che l'ipotesi dell'intervento chirurgico è già naufragata, che l'evoluzione del conflitto è piena di interrogativi, che il dopo è una incognita cupa. Far dipendere la riaffermazione della sovranità del Kuwait dalla distruzione dell'Irak è una decisione, una scelta quanto mai rischiosa e negativa, perché taglia via, anche per il futuro, ogni possibilità negoziale, ogni iniziativa politica: lascia spazio solo alla guerra, alla guerra fino in fondo. Questa è una decisione, una scelta che in nessun modo può essere fatta derivare dalle risoluzioni dell'Onu.

Questi fatti, anche indipendentemente dalle reazioni dei diversi attori della regione, e di Israele in particolare, cui va la nostra solidarietà di fronte all'aggressione e alle minacce di Saddam Hussein, hanno già radicalmente mutato la dimensione militare e il quadro politico della guerra, ne hanno fatto una guerra che trascende la questione della sovranità del Kuwait. Questo mette ancora più in evidenza l'ipotesia con la quale il governo italiano ha voluto nascondere il radicale mutamento del nostro impegno nel Golfo: la guerra e i suoi ulteriori sviluppi pongono nuovi interrogativi sulla congruità delle scelte compiute rispetto alle stesse risoluzioni dell'Onu.

Anche per questo noi non mutiamo la nostra posizione. Col nostro voto in Parlamento, e col documento da noi presentato, noi abbiamo proposto, al fine di ottenere il ritiro iracheno dal Kuwait, una linea alternativa all'intervento militare e, nello stesso tempo, di fronte al radicale mutamento delle ragioni per cui era stata autorizzata la presenza delle forze italiane nel Golfo, abbiamo chiesto il loro ritiro.

Questa nostra posizione resta ferma, e la confermiamo. Nello stesso tempo sentiamo l'esigenza di formulare richieste che si rivolgono a un arco più ampio di forze. Sentiamo che è nostro dovere mettere in campo una iniziativa positiva e di stimolo al fine di scongiurare la catastrofe; sentiamo il dovere di rivolgerci a tutte le forze che si battono per la pace, e anche a quanti hanno assunto atteggiamenti diversi dai nostri sulla crisi del Golfo affinché si impedisca il rischio di una disastrosa degenerazione e di un imprevedibile allargamento del conflitto.

E a questo proposito va chiarito che il pericolo di attacchi iracheni contro la Turchia, in risposta all'uso di basi aeree in territorio turco per i bombardamenti sull'Irak, non può essere invocato per predisporre e giustificare un obbligo automatico di assistenza da parte della Nato.

Tutti oggi devono dunque fare i conti con la situazione nuova che si è determinata anche rispetto al 15 gennaio. Non ci si può rassegnare alla logica e alle inarrestabilità di una guerra in ogni senso devastante.

Noi, dunque, pur mantenendo immutata la nostra posizione, riteniamo di doverci fare promotori, in Parlamento, di una iniziativa politica positiva, e chiediamo, anche a chi ha assunto una posizione diversa dalla nostra, di riflettere sulla necessità di fermare in tempo il massacro. Per questo proponiamo di fissare un obiettivo urgente, immediato, prioritario rispetto a qualunque altro: la sospensione, anche temporanea, dei combattimenti, dei bombardamenti, di un qualunque impiego delle armi.

In questo momento è prioritario mettere in campo una iniziativa politica volta a isolare gli estremisti e ad allargare il fronte di pace. In queste ore, si manifestano differenze e divergenze, in Occidente, tra governi, e anche in uno stesso governo. C'è la possibilità,

cultura politica fuori dai vecchi vincoli dell'unità politica dei cattolici.

riduzione della conflittualità a sinistra - e della stessa concorrenza elettorale - può trovare il suo terreno più favorevole in un sistema politico riformato che spinga nella direzione della presentazione, davanti agli elettori, di un programma, di una maggioranza e di un governo del paese.

Si potrà determinare nel corso del tempo una distinzione tra l'articolazione della sinistra in partiti e movimenti diversi e una maggiore convergenza unitaria sul terreno della rappresentanza istituzionale. E dentro questo processo storico, che deve avere il suo immediato inizio politico, che diventerà concreta la possibilità dell'unità di tutte le forze che si richiamano alla prospettiva socialista.

V.

Per una nuova concezione del partito Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società

Care compagne e cari compagni, entra in campo un nuovo partito e non solo un nuovo nome.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

che si apre al confronto con tutte le correnti e le forze di rinnovamento italiano e mondiali, e che intende così concorrere a un nuovo, grande progetto di liberazione umana.

Il ritengo che giunti a questo punto l'apertura alle nuove componenti che vorranno partecipare assieme a noi alla fondazione del nuovo partito dovrà coinvolgere le diverse piattaforme e anime culturali che dall'interno dell'attuale partito decideranno, andando oltre le contrapposizioni di questo anno, di partecipare in modo solidale alla costruzione del nuovo partito.

Nello stesso tempo auspichiamo che la presenza e l'apporto di uomini e donne cattolici o di altre religioni, nel nuovo partito della sinistra, sia più ampia e riconosciuta, riconosciuta nella sua originalità e per lo specifico contributo che essa può dare, dentro una concezione interamente laica della politica.

La novità consiste nel fatto che l'insieme delle varie ispirazioni culturali potranno trovare momenti di organizzazione del loro impegno e della loro ricerca. Nello stesso tempo, dovranno far parte con l'intento di entrare tra loro in un rapporto di positivo, reciproco riconoscimento, in una tensione da cui potranno sorgere nuove sintesi, una rinnovata coscienza unitaria della sinistra.

Vogliamo infatti mettere in campo un partito nuovo che deve assumere criticamente l'esperienza generale dei partiti, dei loro rapporti con la società, dei metodi e sistemi di selezione e formazione dei quadri e dei gruppi dirigenti.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

idee delle donne e degli uomini, dei cittadini.

Decisiva, a questo proposito, è stata ed è la funzione esercitata dalle donne nel rinnovamento della politica. Le donne sono portatrici della grande finalità della costruzione di una società a misura dei due sessi.

Tale forza politica generale delle donne deve essere pienamente riconosciuta e valorizzata dal Pds. Questo implica che si assuma la dualità di genere come fondamento del partito, il riconoscimento, da parte di ciascuno dei due sessi, della propria parzialità, l'accettazione della dialettica che ne deriva, la definizione di regole e forme che rendano tale dialettica produttiva.

Inoltre, considerando essenziale il ruolo autonomo che i giovani sono chiamati a svolgere per il rinnovamento della politica, accettiamo la proposta di un patto con la nuova formazione dei giovani, la «Sinistra Giovanile», valutando tale rapporto generalizzabile sul piano del metodo a quello con altre forze della società civile.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

che sia animata dalla volontà di costruire e di stare insieme nel nuovo partito. Questa è l'unica condizione per poterci presentare a testa alta nel paese, e anche tra chi confonde e ha interesse a confondere discussione con lacerazione, dibattito e differenza con spirito di scissione.

Un partito decento, e dunque autonomo e regionalista. Ma - lo dico con grande convinzione, compagni - il partito dovrà essere davvero un partito, nel senso che dovrà essere unitario sul terreno della rappresentanza e dell'azione politica esterna.

La permanente riorganizzazione dell'autonomia ideale e politica dei lavoratori viene garantita dalla capacità del partito di rendere effettivamente partecipi e protagonisti della riforma intellettuale e morale della società, dalla capacità cioè di essere un partito di massa dei lavoratori, non di élite che progettano degli apparati, e alla subaltermità, alla manipolazione delle culture e degli stili di vita da parte dei mezzi di informazione, all'inclusione che sia possibile delegare i legami di massa di un partito alla mediazione del sistema informativo e in funzione del momento elettorale.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società.

del lavoro, i lavoratori non peseranno in modo nuovo sulle grandi scelte. Solo una politica, fatta da donne e da uomini, che metta per davvero al primo posto i bisogni dei cittadini, può dare nuova vita e nuova forza alla democrazia.

E lo avvertiamo, nonostante che intere generazioni abbiano lottato, abbiamo dato il meglio di sé per far crescere questo albero, che affonda le sue radici nel cuore stesso dell'umanità moderna.

No. Non lo crediamo; ma, soprattutto, non lo credono le masse sterminate di questa terra. Le enormi disparità di sviluppo in Occidente, l'arretratezza economica e addirittura il sottosviluppo della gran parte dell'umanità, le deprivazioni culturali e le catastrofi della fame, i rischi di un crollo ecologico globale, tutto ciò ci dice che nel mondo dopo guerra fredda non ci sono vincitori, che a noi, alla sinistra, alle forze del socialismo sono riservati grandi e impegnativi obiettivi.

Di quel revisionismo cui ci sentiamo fortemente legati, che ci ha fatti diversi nel movimento comunista, e che è alla base del nostro permanente coraggio innovatore. Oggi, nel sancire la formazione del Partito democratico della sinistra, sento il bisogno di dire che il nuovo inizio della sinistra non può non sentire vicina la elevatissima coerenza morale, la forza intellettuale del pensiero antidogmatico di Gramsci, di quel pensiero che condusse anche a un suo isolamento nel contesto del comunismo internazionale, e che fece di lui un pensatore e un dirigente politico eretico rispetto allo stalinismo.

Siamo giunti dunque sin qui. A voi, compagne e compagni, riscaldare gli animi, far risuonare questa bella parola nella coscienza: socialismo. Socialismo come libertà, come compiuta liberazione di ciascuno e di tutti. Questa è la prospettiva per la quale vogliamo batterci, dando vita al nuovo partito della sinistra. Avanti dunque, avanti tutti insieme, compagne e compagni, perché così saremo con la nostra forza, con la nostra unità, con le nostre idee e speranze protagoniste e costruttrici del mondo futuro, di un futuro che, mi auguro, vedrà un impegno comune di tutti noi, per dar vita a un futuro comune di tutta la sinistra italiana.

Insieme, dunque, per unire la sinistra, insieme per un ricambio delle classi dirigenti, insieme per determinare l'alternativa, insieme nella prospettiva della libertà e del socialismo.

Advertisement for 'VISSE SCRISO AMO' by Sergej M. Ejzenštejn, published by Editori Riuniti.

Advertisement for 'LA NUOVA PREVISIONE' by Ivan Cavicchi, published by Editori Riuniti.

Advertisement for 'DESCARTES E LO SPERIMENTALISMO FRANCESE 1600-1650' by Alberto Pala, published by Editori Riuniti.

BORSA DI MILANO

La Cir di De Benedetti infiamma il mercato

MILANO La disponibilità manifestata da De Benedetti per conto della Cir, prontamente accolta dalla Fininvest, di giungere a una soluzione negoziata del nodo Mondadori, ha fatto il prodigio di infiammare il mercato. Le Cir hanno avuto il balzo dell'8,59% trascinando tutte le grandi del listino al rialzo...

ta dalle spalle almeno per qualche ora i rancori provocati dalla imposta sui capital gains, e le incertezze e le depressioni di questo tempo di guerra, lanciandosi in qualche affare. Il rimbalzo ha le sue cause tecniche principalmente nelle ricoperture e in alcuni interventi a sostegno. C'è stata qualche compera dall'estero. Le Fiat hanno avuto una buona chiusura (+1,92%) e così le Iri privilegiate col 2,69%, ancora bene, come i altri Iri e i Mondetison con un recupero del 2,72%. Meno brillanti le Generali (+1,12%). Meglio le Olivetti con +1,62% e Pirellone con +1,71%

□ R C

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

OBLIGAZIONI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

TITOLI DI STATO

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 3 columns: ITALIANI, Valore, Prec.

AZIONI

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

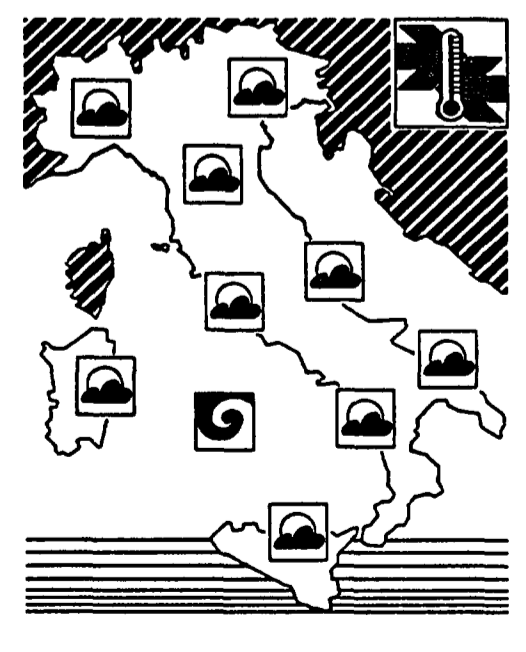
MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table of stock prices under 'MECCANICHE AUTOMOBILISTE' section

CHE TEMPO FA



TEMPERATURE IN ITALIA

Table of temperatures in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of temperatures in various foreign cities.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table of temperatures in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of temperatures in various foreign cities.

ITALIA RADIO

Advertisement for Italia Radio, including contact information and program details.

l'Unità

Advertisement for l'Unità newspaper, including subscription rates and contact information.

Condotte
Joint venture
invece di
cessioni?

ROMA. Joint venture con i privati, magari in posizione di minoranza, invece della cessione tout court di Condotte e Italtel, le due società di costruzioni dell'Italstat passate ad Iriteca, il nuovo polo pubblico del settore? L'ipotesi è stata affacciata ieri dall'agenzia Adnkronos. La marcia indietro dell'Iri non sarebbe dovuta ad un ripensamento sotto la spinta delle mille polemiche che hanno accompagnato la decisione di vendita ma dalle ben più potenti pressioni del mercato per Condotte ed Italtel che non si trovano acquirenti disponibili ad aprire più di tanto il portafoglio.

L'Iri è stato incaricato qualche giorno fa di prendere contatto con i pretendenti all'acquisto e più di un candidato si è già fatto vivo. All'istituto presieduto da Luigi Arcuti sarebbero infatti giunte ben quattro offerte di acquisto. La Vianini di Franco Caltagirone, la Pafi, la finanziaria di Michele Buonani cui fa capo la Icl, la Dragomar ed una cordata di imprenditori che comprende Lodigiani, Recchi, Astaldi, Rendo, Tomo. Tutti acquirenti, tanti affari? Non sembra. All'Iri avrebbero tutti detto di essere disponibili a comprare, ma a buon prezzo. In particolare, le varie offerte farebbero riferimento all'attuale valutazione di borsa delle società (circa 250 miliardi) senza tener conto del portafoglio ordinario (oltre 1.400 miliardi). Di qui l'eventualità che si profila di trasformare l'idea della vendita in joint venture con l'ingresso dei privati in posizione di minoranza.

Continuano, intanto, le prese di posizione del sindacato contro la cessione delle due società. Il segretario nazionale della Fillea Cgil, Roberto Tonini, chiede che venga ritirato all'Iri il mandato ricevuto da Italtel per la cessione di Condotte ed Italtel. «Il riassetto di Iriteca deve avvenire senza scelte preconcette», il conferimento ad Iriteca di tutte le società controllate da Italtel ed Italtelimpanti viene giudicato da Tonini come «la possibilità di definire con chiarezza un vero e proprio piano di riordino dell'impianistica e delle costruzioni». Sul conferimento continua la polemica socialista contro Nobile. Il sottosegretario alle Pps Montali accusa l'Iri di aver cambiato le carte in tavola e denuncia l'ambiguità di tale modo di procedere.

Identikit del risparmiatore italiano in una ricerca Bnl-Centro Einaudi
Tradizione e prudenza: prevale l'investimento sicuro in Bot e Cct

Cresce nel Paese il «save money»
l'Italia seconda solo al Giappone
Dietro l'effetto guerra
le incognite della liberalizzazione

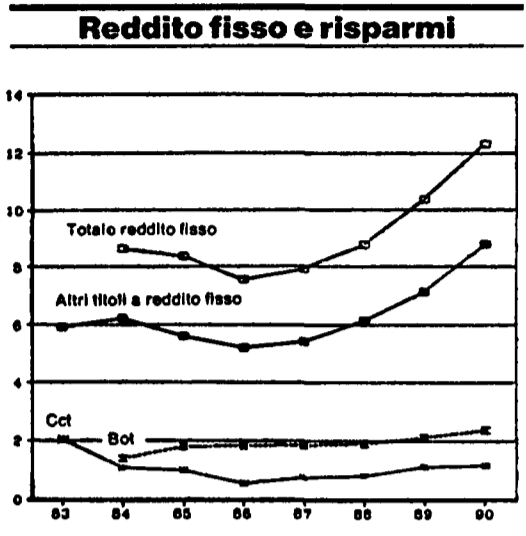
I soldi nello Stato-salvadanaio

Dove vanno i nostri risparmi? Sempre più in titoli di Stato. Ed è logico visto i rendimenti che offrono. Ancora molto alto, ma in calo, l'investimento immobiliare. Poco gradita la finanza d'assalto. Alle prese con i conti della grande e piccola economia gli italiani si dimostrano ottimisti, ma niente affatto sprovveduti. L'incognita della liberalizzazione valutaria e dell'effetto-guerra

RICCARDO LIGUORI

ROMA. La sintesi più efficace è del *Wall Street Journal*: «Nel mondo non c'è penuria di petrolio, c'è penuria di capitali». E se è vero non c'è da stare tranquilli. Perché noi italiani, completamente a secco quando si parla di greggio, siamo assolutamente ai vertici mondiali quando si parla di risparmio. Un vero e proprio giacimento (secondo solo al Giappone) che fa gola a molti soprattutto all'estero. All'orizzonte, la fame di soldi per coprire i debiti degli Stati (quello Usa come quello italiano), ma anche per finanziare lo sviluppo dell'Est, i programmi per il Terzo mondo, le spese della guerra e della ricostruzione. Una fame che potrebbe porre qualche problema in un futuro non molto lontano alle nostre autorità monetarie. È quanto emer-

ge dal rapporto Bnl-Centro Einaudi sul risparmio e i risparmiatori in Italia. L'annuale diografia delle abitudini finanziarie del paese nel 1990, condotta dalla Doxa e presentata ieri a Roma. Con i soldi non si scherza. Italiani grandi risparmiatori, dunque, e questo si sapeva. Ma che ci faremo con tutti questi soldi? Tutto sommato quello che ci facevamo l'anno scorso è la risposta dell'indagine. Con qualche accortezza chi si preoccupa del proprio denaro mantiene i nervi a posto, non crede alle sirene della finanza facile, rimane sostanzialmente tradizionale nei suoi atteggiamenti ma non arroccato su di essi. I comportamenti non sono monolitici, non esiste cioè un «signor Rossi» del risparmio. Semmai, tan-



te «famiglie Brambilla», tante «famiglie Esposito» e così via, con differenziazioni anche forti a seconda del sesso, dell'età, del lavoro o del grado di istruzione. Tutti, però, acromoniati da uno slogan universalmente noto: «accà nisciuno è fesso». Anzi, tutta una fascia di italiani si scaltisce, diventando «professionista del risparmio». I patrimoni si trasformano meno liquidi (ma senza esagerare), più finanza. Soprattutto se porta il marchio «ministero del Tesoro».

Il trionfo del Bot. Se infatti «la componente principale dei patrimoni continua a essere quella immobiliare» (50%), è anche vero che l'impiego del risparmio in questo settore comincia a mostrare un po' la corda. Prendono sempre più piede i titoli di Stato. E tra questi i Bot, cresciuti in modo impenoso nei portafogli delle famiglie italiane. Davvero Buoni per tutte le stagioni, verrebbe da dire: il loro successo va attribuito, secondo lo studio, non alla capacità di far percepire in modo uniforme al pubblico le loro caratteristiche. Ma a quella di essere «all things to all men», ossia di soddisfare esigenze - anche psicologiche - diverse. Ancora pochi invece per i motivi ben noti quanti affidano i propri risparmi ad azioni o fondi di investimento. Anche se è abbastanza alto il livello di soddisfazione di quanti hanno continuato a credere in questi strumenti finanziari anche dopo il «flop» della Borsa del 1987. Certo, bisogna considerare che tutto questo panorama è antecedente al 2 agosto scorso, all'invasione del Kuwait. Ora c'è la guerra, con tutte le minacce che essa comporta anche per l'economia. Un'inflazione-boom, per esempio, metterebbe in seria difficoltà le finanze pubbliche, aumentan-

DA SABATO OGNI MESE
CON **l'Unità**
UN TABLOID
DI ECONOMIA E IMPRESA

spazioimpresa **l'Unità**

Anticipazioni Monitor
in recessione da oggi?
Lo eravamo da luglio

Perché si risparmia
La casa prima di tutto
Poi la vecchiaia e la salute

Quasi il 70% delle case è di proprietà. Eppure, anche se meno di una volta, il «matone» tra ancora il 46,2% degli intervistati dichiara di risparmiare proprio per comprarsi una casa (magan la seconda). Una preferenza comune a tutte le classi d'età e di reddito, dal manager, all'impiegato, all'operaio. Ma, avvertono gli autori della ricerca, si tratta di una generica dichiarazione di importanza (quasi sacrale) più che di una reale esigenza. Solo il 9% dichiara di volere lasciare qualcosa ai figli, mentre più dell'11% rispar-

Il «portafoglio» delle donne
Più preparate, più curiose
ma rispettando la tradizione

«Spesso vedove e divorziate si trovano in condizioni economiche difficili, i loro redditi e le loro carriere di lavoro sono svantaggiate rispetto ai corrispondenti redditi delle carriere maschili». Forse anche per questo le donne preferiscono andarci piano, nel senso che i loro comportamenti in materia di risparmio sono improntati ad una maggiore tradizionalità, avvertendo in maniera più marcata rispetto all'altro sesso l'utilità e la funzione del risparmio. Ma non mancano - avverte la ricerca - elementi di «notevole apertura e modernità». Sono soprattutto le più giovani all'avanguardia: la loro «esperienza finanziaria» è in molti casi superiore a quella degli uomini. Hanno maggiore preparazione e più «cunosità». Frequentano le banche meno dei maschi, e si rivolgono più spesso ad altre organizzazioni se devono richiedere un prestito. Ma la loro fiducia nei consigli degli istituti di credito è maggiore. Una buona notizia per le banche: le operatrici autonome nel settore del credito aumentano costantemente, anche se sono ancora alla ricerca di una «via femminile al risparmio».

Bancomat e credit card
La Carta fa tanto moda
L'impiegato convince di più

La diffusione della moneta elettronica è in costante crescita. Quanto all'uso, però, è tutto un altro discorso. Più della metà dei correntisti bancari possiede una carta Bancomat (molti istituti fanno una forte opera di promozione) ma ancora una grande fascia degli intervistati (il 35%) preferisce avere rapporti con l'impiegato, allo sportello che con la macchinetta sforma-denaro. Addirittura il 41,5% dei possessori non usa mai il Bancomat, e solo il 33% dichiara di usarlo spesso. La moneta elettronica vera e propria, invece, la carta di credito, si sta diffondendo con grande rapidità. Più di un correntista su sette ce l'ha. Ma anche in questo caso l'uso che ne fa è profondamente diverso da quello degli altri paesi. Per il momento, sostengono gli autori della ricerca, prevale largamente una visione strumentale e prudenziale della credit card. Una specie di «superbancomat», insomma, che permette pagamenti più facili. Ancora sotto-utilizzata (sempre ammesso che l'italiano voglia davvero acquistare a credito) nel suo uso originario: quello cioè che permette di ottenere anticipazioni di denaro, pagando il mese seguente.

COMUNE DI VIGGIANELLO
PROVINCIA DI POTENZA
Avviso di gara

Questo Comune indirà una gara di licitazione privata per i lavori «Completamento ed adeguamento rete idrica e fognaria Viggianello e impianto depurazione», che sarà esposta ai sensi dell'art. 24 lettera A n. 2 - Legge n. 584/77, con esclusione delle offerte che presentano una percentuale di ribasso superiore alla media delle percentuali delle offerte ammesse incrementata del 7%. L'importo a base d'asta è stabilito in L. 1.385.243.111. Possono chiedere di essere invitate le imprese regolarmente iscritte all'AnC per la categoria 10/A per un importo adeguato (minimo 1.500 milioni) nonché loro consorzi e raggruppamenti temporanei. Le domande redatte su carta bollata devono pervenire al Comune di Viggianello entro il 15/2/1991.

IL SINDACO ins. Giuseppe Peluso

COMUNE DI CORSICO
PROVINCIA DI MILANO
Avviso d'asta
per cessione di area edificabile

Si avvisa che a seguito di nuova offerta superiore al ventesimo (ex art. R.D. n. 827/1924) rispetto alla precedente offerta di aggiudicazione provvisoria, il prezzo a base d'asta è stabilito in L. 1.121.500.000 per la cessione di area edificabile di ca. mq. 2550 situata di fronte alla Strada Nuova Vigevanese. L'aggiudicazione definitiva seguirà a favore di chi avrà presentato l'offerta migliore rispetto all'importo a base d'asta. La partecipazione all'asta definitiva, che avverrà il giorno 22 febbraio 1991 alle ore 11.00, è subordinata alla presentazione dell'offerta segreta presso l'Ufficio Protocollo del Comune, in plico sigillato ed al versamento del deposito cauzionale pari a L. 60.000.000 presso la Tesoreria Comunale entro e non oltre le ore 12.30 del giorno precedente a quello fissato per lo svolgimento dell'asta. L'avviso d'asta integrale verrà pubblicato all'Albo Pretorio del Comune e depositato presso la Segreteria Corsico, 22 gennaio 1991.

IL SINDACO Giorgio Perversi

Il divertimento corre sul filo.

Il divertimento corre sul filo del telefono, a Settimo squillo, il gioco psicologico condotto da Remo Girone. Sette prove telefoniche, sette «squilli» per giocare con il pubblico in studio e con i telespettatori, e far vincere a una coppia di concorrenti gettoni telefonici d'oro e un favoloso viaggio.



gio. Accanto a Girone ci saranno Paola Perego, Victoria Zinny, Giobbe Covatta e Karl Zinny. Rispondete a Settimo squillo: vi inchiederà alla poltrona ogni venerdì sera alle 20.30.

Remo Girone conduce Settimo squillo, il gioco psicologico telefonico che vi inchiederà alla poltrona. Questa sera alle 20.30.



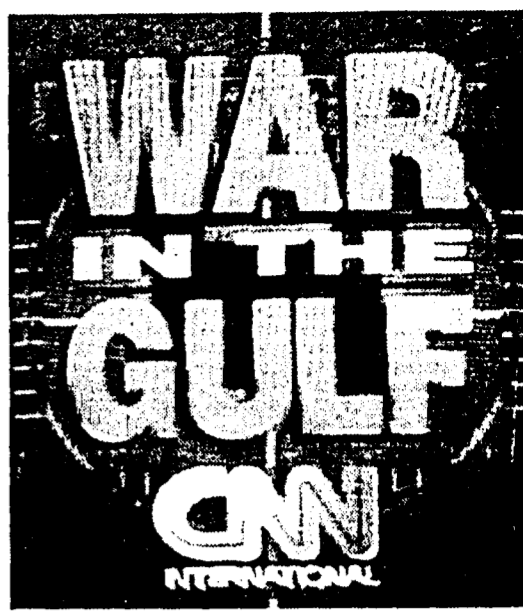
Salgari
da domenica torna in tv su Raiuno con il kolossal
«I misteri della giungla nera»
Tra gli attori Kabir Bedi, Virna Lisi, Stacy Keach

A Milano
«Il gabbiano» di Cechov per la regia di Missiroli
interpretato da Emanuela e Gastone Moschin
Speranze e fallimenti di una famiglia di artisti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Allucinazioni sul Marocco



Il modo occidentale di «leggere» l'islamismo appiattisce le diverse culture ed ispirazioni in un'unica folle visione: integralismo. Storia di un paese tollerante

TONI MARAINI



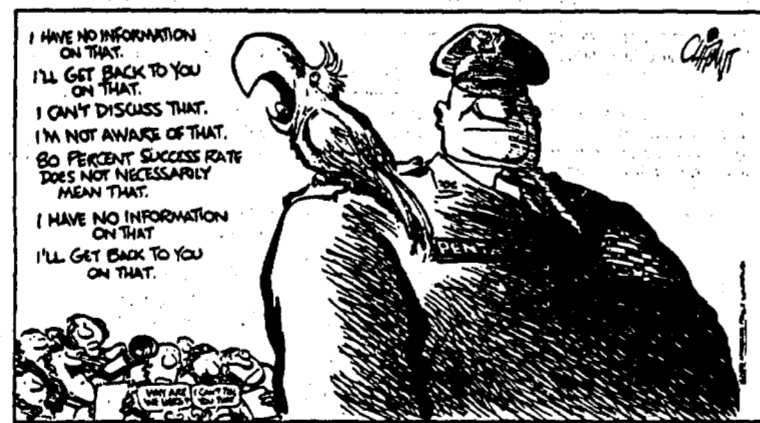
Lo scorso mese di agosto, all'inizio della crisi del Golfo, il Marocco è stato uno dei primi paesi a prendere subito posizione contro l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Nel corso degli eventi ha mantenuto la sua posizione e ha mandato - non senza dover affrontare delle polemiche interne - un contingente per la protezione dell'Arabia Saudita. Il 15 gennaio scorso il Marocco si adoperava ancora, sul piano diplomatico, per una soluzione pacifica del conflitto e delle trattative internazionali. Ricordiamo, d'altra parte, che il Marocco ha sempre suscitato, negli anni passati, una confluenza di pace per una soluzione d'accordo reciproco al problema israelo-palestinese. Dalla lontana legge (Dahir) del 5 febbraio 1864 (in cui, come ricorda Isaac Assayag, era scritto «lo più grande bene accordato a tutti gli ebrei del Reame considerati uguali al cospetto della legge») - legge promulgata dal sovrano del Marocco Mohammed IV Ibn Abderrahman, che regnò dal 1859 al 1873 - l'attuale dinastia Alaouita ha rispettato il rapporto particolare che unisce dai tempi dell'antichità le comunità ebraiche alla terra del Marocco. Nell'ultimo conflitto mondiale, il re Mohamed V, padre dell'attuale re Hassan II, e con lui tutte le forze politiche - che pure lottavano allora per l'indipendenza nazionale del colonialismo francese - sostennero incondizionatamente il governo francese in esilio di De Gaulle, e la lotta contro il nazismo. Inoltre, scrittori e intellettuali ebrei e musulmani del Marocco indipendenti hanno da anni militato in comune non soltanto per il progresso nazionale e la convivenza culturale ma, anche, per portare avanti forme di dialogo e testimonianze - che possono aiutare a denunciare i fanatismi, salvaguardare il rispetto reciproco e appoggiare la necessità di una giusta soluzione storica nel Medio Oriente. In un suo breve racconto, «La nouvelle dispute de Barcelone» (Casablanca/Parigi, 1988), lo scrittore Edmond Aman El Maiech ricorda agli israeliani, attraverso l'autorevole voce di

Moise Ben Nahman (XIII secolo), che il conflitto coi palestinesi è il rispecchiamento del loro stesso dramma e della loro stessa sofferenza («L'altro, è lo stesso»). Prese di posizione e scritti pubblicati in Marocco o in Francia («Le même livre», di Abdelkebir Khatibi e Jacques Hassoun, per esempio, o, appunto, gli scritti e i romanzi di Edmond Aman El Maiech, scrittore marocchino ebreo, o di Haim Saalrani e altri autori) analisi storiche (il numero dedicato al Marocco nel 1977 dalla rivista di Sartre «Les Temps Modernes»), nonché dibattiti, associazioni (quella molto nota di «Identité et Dialogue» fondata in Marocco da Serge Verdugo), testimoniano di questo grande sforzo storico di analisi e di dialogo. Come ha scritto in un poema il poeta marocchino Abdelatif Laabi (Premio della Libertà, Francia 1980) l'uomo oppresso «arabo o ebreo»: «tutti gli uomini e tutte le donne, e cioè, ognuno di noi. Si sbaglia dunque la stampa occidentale quando demonizza il mondo arabo facendolo apparire completamente fanatizzato e appiattisce, e ignora, le singole realtà storiche e culturali di ogni nazione. L'essere sistematicamente sottovalutato le forze democratiche e le aspirazioni alla pacifica convivenza ha alimentato i fantasmi di cui si nutre la guerra nel Golfo e che potrebbero rivelarsi incontrollabili. Allo scoppio della guerra, e subito dopo i primi bombardamenti su Baghdad, delle manifestazioni spontanee hanno avuto luogo in alcuni punti del Marocco. Tuttavia, contrariamente a quanto ha affermato la televisione in Italia, la grande manifestazione che era stata prevista per domenica 20 gennaio a Casablanca non doveva essere un assembramento di fondamentalisti islamici (ricordiamo che, in Marocco, le attività politiche dei gruppi fondamentalisti sono considerate illegali). Si trattava invece di una manifestazione indetta dai partiti di opposizione (al-Fisli, conservatore e U.S.F.P. socialista) e l'O.A.D.P., Organisation de l'Action Démocratique Popu-

li del Medio Oriente e del Maghreb rifiutano unanimemente il fanatismo dell'integralismo islamico, analizzando con lucidità il rapporto ideologia-teologia e, alcuni, osservano come l'Occidente dia un'eccessiva pubblicità al fondamentalismo islamico a scapito non solo di una reale comprensione delle molteplici voci e voci dell'Islam ma, soprattutto, di un razionato ascolto delle correnti laiche e democratiche. In queste interviste, gli scrittori del Maghreb (M. Arkoun, M. Messadi, R. Boudjedra, T. Ouetar, N. Fares, Y. K. «A. Khatibi, A. Meddeb») sono realmente coraggiosi e dissacranti nelle loro analisi e autocritiche, ma purtroppo, come osserva Abdelwahab Meddeb, le loro voci sono messe in sordina da un'Europa che preferisce «intrattenere un'immagine allarmista dell'Islam come moltitudine elettrizzata dal fanatismo» e lascia questa immagine «nel montaggio degli avvenimenti». Esisterebbe dunque, in Occidente, un altro fantasma oscuro che risorge ogni qualvolta scoppia una grave crisi. Per telefono, dal Marocco, un amico artista commenta: «Questa guerra è una follia che doveva e poteva essere evitata. Ma è di esseri ormai che il dialogo sulle trattative del problema di fondo del Medio Oriente - e cioè la questione palestinese - viene sistematicamente rifiutato in Occidente. Oggi, la maniera in cui si sono scatenate le armi, e la maniera in cui i media occidentali ci trattano di pace in particolare a quelli dei paesi arabi per trovare una soluzione che sia accettata da tutte le parti del conflitto - e che permetta di fermare lo spargimento di sangue in quella regione del mondo». Una settimana prima della guerra, a Parigi, dove è uscito il suo ultimo romanzo («Le Retour d'Abu El Hak», lodato da Le Monde come «capolavoro giudeo-magrebino in francese») lo scrittore Edmond Aman El Maiech scrive la testa amareggiata e triste: «Un malinteso. E pensare che tutto questo è bastato su un assunto democratico e pacifico sono ignorate. Eppure i paesi arabi

Una stravagante abitudine Usa che si chiama libertà di stampa

GIANFRANCO CORSINI



Se scoppiò la guerra - ha ammonito la columnist Anna Quindlen - non includete l'informazione tra le vittime del Golfo poiché i reporters e le cinesure dovranno essere lì. «Se faremo questa cosa terribile dovremo sapere quello che si fa in nostro nome. Di ciò ha bisogno il pubblico e a ciò dovrà provvedere la stampa. E il governo dovrà permettersi perché è così che si forma l'opinione pubblica. Ma i governi e i loro militari di solito non sono d'accordo. Andrew Jackson sopprimeva i dispetti dal fronte durante la guerra con l'Inghilterra nel 1812, il giornale che ha pubblicato le «carte segrete del Pentagono» sul Vietnam è stato processato e l'attuale censura militare sulle operazioni in Irak è al centro di un dibattito nazionale. Il conflitto tra i diritti dell'informazione e il potere fa parte della tradizione politica americana, ma anche la volontà di informare ad ogni costo è un retaggio prezioso del giornalismo negli Stati Uniti. La storia dei «corrispondenti di guerra» americani è ricca di slide, di successi e di sconfitte ma il lungo elenco di coloro che hanno voluto vedere con i loro occhi, e riferire a chi resta a casa, continua ad arricchirsi di nuovi nomi che si aggiungono a quelli famosi del passato. In questa storia il giornalismo e la letteratura spesso si intrecciano come nel caso di Stephen Crane che dopo avere mirabilmente descritto, nel «Segno rosso del coraggio», una guerra alla quale non aveva partecipato parte per Cuba per riferire sulla vera guerra ispano-americana. E il conflitto gre-

co-turco gli fornirà più tardi lo spunto per un romanzo satirico sulla vita di un corrispondente di guerra. Anche per John Reed, nel 1913, la guerra rivoluzionaria di Pancho Villa è un'occasione per far conoscere, come inviato speciale del «Metropolitan», le vicende del Messico. E anche per lui, come per Crane, da questa scollegata esperienza nascerà «Insurgent Mexico» che si chiude - a posteriori - con la sconosciuta visione delle «anguste rive del medioevo messicano battute dai grandi oceani della vita moderna: le macchine, il pensiero scientifico e la teoria politica». Le macchine della prima guerra mondiale, infatti, gli suggeriranno soltanto articoli «dilatatori» che non saranno pubblicati - dai giornali ai quali avrebbe dovuto riferire sul conflitto. Solo la Rivoluzione d'Ottobre gli restituirà l'entusiasmo perduto dopo il fallimento di quella messicana, ma questa volta egli vivrà l'esperienza della Russia senza tradurla in dispetti quotidiani affidandola, invece, alla testimonianza di «I dieci giorni che scossero il mondo». A quel tempo il ventenne Ernest Hemingway era già un reporter di Kansas City che aveva vissuto, come volontario, l'esperienza della prima guerra mondiale; ma soltanto vent'anni dopo, l'autore di «Addio alle armi» avrebbe voluto riferire sul suo battesimo di corrispondente nei campi di battaglia della Spagna. Sono pezzi talora drammatici che si intrecciano con altri articoli pieni di considerazioni amare, o addirittura ciniche, sulla guerra che si preparava in Europa «L'Europa ha sem-

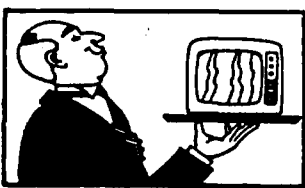


pre combattuto, e gli intervalli di pace - scrive su «Esquire» nel 1935 - sono soltanto armistizi. Noi siamo già stati sciocchi una volta a lasciarci risucchiare in una guerra europea ed è un'esperienza che non dovremmo più ripetere». Ma due anni dopo manda gli altri dispetti dal fronte di Madrid. E così nel 1938 ripete su «Ken» che l'America avrebbe dovuto «stare fuori» dal conflitto che si preannunciava, magari facendo affari con tutti i paesi belligeranti a condizione che «pagassero» in contanti. Anche questa volta, tuttavia, l'inviato speciale compare poco più tardi sul fronte francese e descrive nei suoi dispetti le attività degli eserciti e della resistenza. Se l'esperienza degli scrittori-giornalisti - o viceversa - acquista un particolare rilievo nelle storie letterarie, co-

nata allora e quella esperienza è ancora viva quando si discute del conflitto del Golfo. È stato giusto, è stato sbagliato far vedere alla gente gli orrori della guerra? Sono le stesse domande riaffiorate dopo la decisione del Pentagono di anestizzare forzatamente ogni immagine ripresa nella zona del Golfo e di controllare, nei limiti del possibile, ogni parola scritta dai nuovi corrispondenti di guerra dell'ultima generazione. Molti di loro sono figli del Vietnam ed è difficile imbavagliarli. Anche Peter Amett, l'ultimo corrispondente della Cnn a Baghdad, appartiene a quella generazione. Lavora per una rete televisiva che, per iniziativa del suo fondatore Ted Turner, si è posta il compito da alcuni anni di promuovere la pace e la cooperazione internazionale. Ma proprio per questo si è assunta anche l'onere di fornire al pubblico americano l'informazione più «complessiva» e «obiettiva» che sia possibile realizzare. Per gli europei la filosofia della Cnn è difficile da comprendere, ma per la tradizione americana di libertà nell'informazione non è una stravaganza. Ed Murrow non era né un propagandista né un rivoluzionario; era soltanto un giornalista che riteneva suo compito professionale e morale dire la verità. Cosicché rientrato negli Stati Uniti alla fine degli anni Quaranta divenne in gran parte l'artefice della distruzione del potere acquisito con le menzogne dal senatore McCarthy. Invece di scrivere editoriali infuocati portò la telecamera alle sedute del «Comitato per le attività anti-americane» -

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



ZAVOLI NON PARTE ANCORA. Slitta ancora la messa in onda del ciclo curato da Sergio Zavoli, Viaggio intorno all'uomo: i giovani. La prima puntata dell'inchiesta, accompagnata dal film in prima visione tv, Mignon è partita, doveva addirittura andare in onda il 18 gennaio; spostata ad oggi, è saltata di nuovo. Al suo posto va in onda un film di Don Siegel.

IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14). Dedicata alla «signora del fiume», cioè la lontra, la puntata odierna del programma curato da Piero Angela illustra il progetto del WWF per la salvaguardia di questo simpatico animale, in Italia uno dei mammiferi maggiormente minacciato di estinzione.

SPECIALE DSE (Raiuno, 14.30). Un letterato nel mestiere di vivere: Cesare Pavese è la prima di una serie di trasmissioni settimanali dedicate ad avvenimenti e personaggi della cultura italiana. La puntata di oggi è un misto di fiction, immagini ispirate alle opere di Pavese e testimonianze di persone che lo hanno conosciuto. Nel corso del programma, scritto e diretto da Giulio Graglia, intervengono Norberto Bobbio, Guido Davico Bonino, Oreste Molina, «l'uomo della Topolino amaro», amico di Pavese dal '45 fino alla sua morte, e Lorenzo Mondo.

IN (Raiuno, 18.10). Il settimanale di economia e finanza del Tg3 analizza le conseguenze della guerra sull'economia mondiale. In studio l'economista Victor Ukmare, e in collegamento da New York, Alan Friedman, corrispondente dagli Stati Uniti del Financial Times. Si inaugura oggi una nuova rubrica dedicata al piccolo risparmio.

LINEA CONTINUA (Retequattro, 19.30). Dieci minuti al giorno per gli aggiornamenti della trasmissione condotta da Rita Dalla Chiesa e Andrea Barberi, che oggi annunciano il ritrovamento di una ragazza scomparsa, dopo l'appello lanciato a Linea continua dai genitori. Si tratta di una quindicenne di Firenze che non aveva avuto il coraggio di tornare a casa dopo aver fatto «troppo» tardi ad una festa con gli amici.

SETTIMO SQUILLO (Tmc, 20.30). Seconda puntata dello spettacolo condotto da Remo Gironce, che cerca di scrolarsi di dosso i panni del cattivo della Piovra. Insieme a Paola Perego partecipano Victoria Zinny, con una candid camera, Giobbe Covatta e le sue fiabe, l'imitatore Franco Rosi e il disc jockey Karl Zinny.

CLUB 92 (Raidue, 20.30). L'ottava puntata del varietà condotto da Gigi Proietti con Giancarlo Magalli, sarà dedicata quasi esclusivamente alla musica, con un'excursus che partirà dalla sceneggiatura per arrivare alla disco music. Tra una canzone e l'altra, le macchiette del cameriere, dell'onorevole e degli altri caratteristi del cast.

CRONACA (Retequattro, 22.30). Il settimanale d'informazione e attualità diretto da Emilio Fede cambia, da oggi, giorno e orario di messa in onda (verrà anche replicato sabato alle 0.15 e domenica alle 19.40) e questa settimana diventa Cronaca di guerra. Verrà riproposto il documento filmato di un parto a Tel Aviv, durante il quale la madre ha dovuto indossare la maschera antigas. Sempre in tema anche il secondo argomento: un'inchiesta sui bambini del Golfo. Cronaca di guerra si chiude con un riepilogo dei momenti più drammatici del conflitto.

HAREM (Raiuno, 23.10). La guerra entra anche attraverso le spese tendee del salotto di Catherine Spaak. Ne parlano Rina Cassol, madre di un aviario mandato nel Golfo; Maria Eletta Marini, deputato schieratosi contro la guerra; Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane.

(Stefania Scatena)

Da domenica su Raiuno «I misteri della giungla nera» di Salgari, con Kabir Bedi, Vima Lisi e Stacy Keach

Il nuovo kolossal televisivo è «infedele» al romanzo: una donna tra i protagonisti e una tenera storia d'amore

Tremal Naik innamorato

Da domenica su Raiuno ritorna Salgari con Kammamuri e Tremal Naik: un lungo film televisivo tratto dai «Misteri della giungla nera» e diretto da Kevin Connor, con Kabir Bedi, Vima Lisi, Stacy Keach, Ennio Fantastichini. Un kolossal per l'esportazione, girato in lingua inglese nei luoghi narrati dallo scrittore, tra Thugs e tigrini. Ma gli sceneggiatori Rullit e Petraglia non sono stati fedeli al romanzo. Ecco perché.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Una sala rumorosa di ragazzi: vi piacciono questi «Misteri della giungla nera»? «Sì, sì». Ma conoscevate Salgari? «Io ho letto Il corsaro nero... mi piaceva di più...». Alla «prima» del nuovo kolossal di Raiuno in una scuola romana, in sala c'erano anche Tremal Naik, Sara Corishanti e l'infido Farah (l'attore Ennio Fantastichini), unici reduci dell'avventura indiana. Ma se Tremal Naik (l'attore indiano, ma cresciuto nello Yorkshire, Amerjit Deu) è tale e quale lo aveva inventato Salgari, Sara (è Vima Lisi) è invece il frutto

gazioni copiate dai libri e dalle enciclopedie. Per non parlare della storia: troppo semplice, elementare... Non potevamo fare un film così!».

Il romanzo è diventato perciò la trama portante, e intorno a questa si sono intrecciate nuove avventure e nuovi intrighi e nuovi personaggi. Sulla base delle poche indicazioni di Salgari - dice ancora Petraglia - abbiamo scritto tutta la prima parte, che nel romanzo non c'è: la storia di Sara (concorrista italiana) e Edward Corishanti (comandante dei Lancieri della Compagnia delle Indie), il rapimento della loro figlia, la piccola Ada, che il Raja vuol sacrificare alla dea Kali per far rinascere la setta dei Thugs... E Sergio Silva, direttore della Rcs-tv (che ha prodotto il lungo film televisivo insieme a Raiuno) a spiegare perché è stato dato tanto rilievo al personaggio di Sara, «costruito» su Vima Lisi, una delle prime attrici scelte per il cast. «Un personaggio italiano, una ma-

dre - dice - serve a riscaldare l'ambiente. A farci sentire più vicina questa avventura, che è servita a ispirare anche Indiana Jones».

E nata così, per dare respiro all'impianto dei «Misteri», anche la storia parallela dei due giovani Tremal Naik e Ada, «lui strappato al suo regno - spiega Rullit - e lei alla famiglia. L'elemento favolistico c'è già in Salgari, noi ne abbiamo fatto una storia d'amore che scorre insieme a quella d'avventura. E Silva a indicare quali sono invece gli elementi che «attualizzano» il romanzo salgariano: «Kabir Bedi, ovvero Kammamuri, è un guerriero che rinuncia alle armi: un messaggio di pace che nell'originale non c'è, mentre già lo scrittore aveva immaginato un rapporto fra razze diverse di grande moralità, molto moderno».

Vima Lisi è ritornata dall'altipiano di Mysore con i ricordi di viaggio, isolati dal mondo («Era impossibile telefonare»),



Vima Lisi e Stacy Keach ne «I misteri della giungla nera»

coraggio di pestarle». Anche Tremal Naik, il giovane attore Amerjit Deu, sempre vissuto nella fredda Inghilterra, dove conduce in tv programmi per bambini, ha avuto un incontro-shock con la sua terra d'origine: «Come prima cosa ho dovuto rasarmi tutto il corpo, poi il regista mi ha detto:

devi andare in giro nudo e a piedi scalzi, per abbronzarti. Dovevo girare con dei tigrini, e io ho paura anche dei gatti. Una volta mi hanno appeso a testa in giù, con i serpenti a tre millimetri dalla mia faccia: io pensavo solo a recitare, ma appena il regista ha dato lo stop, ho pensato solo a scappare».

Un «santo guerriero» che odia la guerra

MARIA NOVELLA OPPO

Che cosa c'è di più santo di un guerriero che odia la guerra? In tale veste (resa attuale dalla nostra malizia interpretativa) ci appare Kabir Bedi ne «I misteri della giungla nera», da Salgari. Non più Sandokan che lotta contro gli imperialisti inglesi, ma Kammamuri che ha dedicato la sua vita alla educazione del giovane Tremal Naik, in apparenza un giovanotto qualunque cresciuto tra i fiumi, le liane e le amiche tigri. In realtà Tremal Naik è erede al trono di Rangnagar ed è ovvio che prima della fine della storia raccontata dallo sceneggiato sarà reintegrato

nel suo rango. E a Kammamuri toccherà riprendere il suo piglio guerriero per la battaglia decisiva. Ma nella storia sceneggiata, figurarsi, da Rullit e Petraglia (i coraggiosi autori della Piovra) c'è anche l'amore, inteso sia come passione carnale che come travolgente sentimento familiare, capace di accecare la ragione. A rappresentare la nevrosi di un cuore ferito c'è il capo del presidio britannico, interpretato dal bravo Stacy Keach come peggio non avrebbe potuto e cioè nella impietosa e rabbiosa esagerazione vesita dalla div-

sa coloniale. Accanto all'attore americano c'è poi la nostra bella Vima Lisi, congelata, anche lei, da un uguale dolore. I due infatti hanno perso una figlia rapita da bambina dalla setta infernale dei Thugs, comandata giusto dal cattivo che ha privato dei suoi regali diritti Tremal Naik.

Inevitabile che le due storie si intreccino. E infatti ecco che il principe decaduto e inconsapevole (il maestro Kammamuri, per amor di pace, lo ha tenuto all'oscuro della sua stessa origine) incontra nella giungla la bimba rapita, già diventata ragazza di bellezza californiana (è Gabrielle Anwar). La

fanciulla è stata allevata allo scopo di partecipare a un rito satanico in qualità, ovviamente, di vittima designata.

E giù pugnalate e anfratti, segreti e fiamme, veleni e filtri d'amore. Nonché richiami telepatici, destini segnati e malvagi finalimenti puniti. Tutto il fantasioso armamentario del Salgari più infantile è messo in campo da Rullit e Petraglia, e inquadrato dal regista Kevin Connor, con il massimo di scarsa convinzione e con un minimo di attualizzazione politica. Così c'è anche il tocco ecologico, con gli interventi risolutivi della atletica tigre Dharma. Poi c'è la chiave liber-

taria e antirazzista, che del resto già Salgari sinceramente esprimeva. Infine c'è la grande lezione del cinema «esotico» di tutti i tempi. E ci sono le scene di Kammamuri in armi che riprendono perfino la lezione di Kurosawa, seppure con qualche rischio comico. Ma tant'è: i «misteri della giungla nera», prodotti in combutta da Raiuno e Rcs, sono soprattutto un prodotto divertente al quale gli attori hanno prestato soltanto la faccia, nella totale sicurezza che non è in questa prova che rischieranno di perderla. Per questo gioco elettronico si richiedeva il loro nome in cartellone e, in più, al massimo, qualche guizzo muscolare.



Kabir Bedi è Kammamuri

Table with TV and radio schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Odeon. Includes program titles, times, and channels.



Giovanni Casotta e Giuseppe Giacomini nella «Fanciulla del West»

Alla Scala «La fanciulla del West» La ragazza con la pistola

PAOLO PETAZZI

MILANO. La Fanciulla del West di Puccini è tornata alla Scala con tutti gli onori di direzione di Lorin Maazel, regia di Jonathan Miller, dodici repliche in cartellone con diverse compagnie di canto, registrazione discografica e video a partire dalla seconda rappresentazione con Plácido Domingo. Il cinquantasettenne tenore spagnolo, che si è risparmiato le tensioni e i rischi della prima e ha cantato giovedì sera, si alterna con Giuseppe Giacomini nei panni del patercolo bandito ben educato, che ruba per colpa del destino, ma non si sporca le mani col sangue, un gentiluomo bisognoso d'affetto e di redenzione. L'unico fiore della sua vita è Minnie, la fanciulla pronta a spingere la Bibbia come a maneggiare la pistola, casto angelo dei minatori, ma disposta a tutto quando si tratta di salvare l'uomo che le ha dato il primo bacio. Nelle intenzioni di Puccini questi protagonisti, insieme con il terzo incomodo (lo sceriffo ex-biscazziere innamorato di Minnie, rosso dalla gelosia, ma leale) nell'ambientazione esotica nella selvaggia California dei cercatori d'oro, avrebbero dovuto garantire la ricetta drammaturgico-musicale per «dare un lavoro con tanto di coglioni e sicuro». C'erano voluti tre anni di ricerche e riflessioni dopo la prima di *Madama Butterfly* (1904) per arrivare nel 1907 alla scelta di un dramma di David Belasco, un inverosimile fumettaccio western che oggi sembrerebbe pensato per la televisione. Realismo e violenza dovevano essere gli ingredienti drammaturgici nuovi per uscire dall'intimismo di *Bohème* o di *Butterfly*; ma la loro scarsa credibilità è una delle ragioni delle contraddizioni e degli scricchiolii che gli studiosi pucciniani hanno sempre riconosciuto nella *Fanciulla del West*, dove gli effetti della romanizzazione popolare e i legami con la tradizione melodrammatica coesistono con una scrittura orchestrale ricercatissima, con soluzioni armoniche attente alle novità europee e con un rinnovamento del rapporto voce-orchestra che vede anche restringersi sensibilmente lo spazio con-

Al teatro Nazionale di Milano Vita di una famiglia di artisti
«Il gabbiano» di Cechov tra speranze e fallimenti
per la regia di Mario Missiroli raccontata sulla scena
e le scenografie di Enrico Job da Moschin padre e figlia

Grida d'amore sul lago

MARIA GRAZIA GREGORI

Il gabbiano di Anton Cechov, versione di Masolino D'Amico e di Mario Missiroli, regia di Mario Missiroli, scene e costumi di Enrico Job. Interpreti Marzia Ubaldi, Gastone Moschin, Emanuela Moschin, Gabriele Duma, Umberto Cristofari, Guido Camiglia, Ginella Bertacchi, Monica Codana, Pino Michienzi, Gaetano Varcasia. Milano: Teatro Nazionale e in tournée.

Scegliere *Il gabbiano* nell'ottica di una famiglia d'arte - padre madre e figlia - che rispecchia vagamente quella meno regolare del testo - madre, figlio, amante di lei - affidandolo a un regista con fama di dissacratore ironico come Mario Missiroli (per di più non nuovo a Cechov) può essere una motivazione abbastanza determinante oggi nel riproporre questo testo. Peccato che il risultato complessivo di questo spettacolo, andato in scena con successo al Nazionale di Milano, tenga fede solo parzialmente alle promesse. A una prima parte intrigante, fuori dagli schemi dove nell'atmosfera beffarda il regista riesce a tenere saldamente in mano la raccolta tragicità del testo, se ne contrappongono, infatti, una seconda più scontata, tirata via e non sufficientemente approfondita sul piano interpretativo. Un risultato bivalente, insomma, per questo dramma che nasce e muore in una tenuta sul lago e che contrappone due generazioni di

verse in tutto nel modo di guardare alla vita, di considerare l'amore, di pensare all'arte.

Nella scena imponente di Enrico Job (un grande velario dipinto con tronchi e fronde di alberi che si apre verso l'alto su di un secondo palcoscenico in miniatura che rivela al suo interno vari tronchi d'albero e meccanismi teatrali in miniatura) che inchioda i personaggi bianco e nerovestiti in primo piano, si vivono infatti prima in modo latente, poi con sempre maggiore evidenza i lancinanti contrasti che oppongono i protagonisti. In lontananza, infatti, latroni i cani, i gabbiani (siamo sulle rive di un lago) lanciano i loro stridi, le zanzare non lasciano pace ai personaggi, mentre da subito in scena vivono le umane miserie di una madre distratta come Arkadina, attrice famosa di un teatro d'evazione, di suo figlio Kostja innamorato di un teatro necessario e di poesia oltre che di Nina ragazza di provincia che sogna l'evasione e il palcoscenico, presa d'immediato amore per Trigorin scrittore alla moda ma vacuo, nonché amante dell'Arkadina. Intanto amori sbagliati, tomboloni, vecchi che si rendono conto di non aver vissuto, ragazze ribelli che cercano in ogni modo di attirare l'attenzione, e poi parole, gioie, dolori, il deserto del cuore, il terribile senso d'impotenza di Cechov, il colpo di pistola finale...

Misiroli ha impostato con una certa originalità nella prima parte (la versione d'uso è sua e di Masolino D'Amico) la



Emanuela e Gastone Moschin in una scena del «Gabbiano» di Cechov

sua regia dando molto spessore al chiacchierico del personaggio che qui acquista un segno quasi crudele, con sottolineature ironiche che non guastano, ma che anzi sottolineano la forza drammatica del testo. Anche gli interpreti danno qui il loro meglio: da Marzia Ubaldi che fa una primadonna come la Arkadina con incisività e in chiave di acura parodia, mentre il Trigorin di Gastone Moschin con i suoi tic furbi, la sua svampita vanagloria, rivela

da subito la sardonica furbizia del suo personaggio. Da parte sua Monica Codana interpreta Mascia con sconcerto, intelligenza sensibilità e forte emozione.

Nella seconda parte i nodi irrisolti dello spettacolo vengono però al pettine soprattutto nella scena madre fra Kostja (Gabriele Duma) e Nina (Emanuela Moschin), e Nina (Emanuela Moschin), e Nina (Emanuela Moschin) che ricordano il vecchio disilluso Sonnino di Umberto Cristofari e la sfionata passione di Ginella Bertacchi.

Al Lirico un applaudito recital (con vecchi e nuovi motivi) di Omella Vanoni
Un pubblico affezionato per un concerto prevedibile e senza sorprese

Nostra Signora della canzone

ROBERTO GIALLO



Omella Vanoni ha cantato a Milano

MILANO. Un po' sottotono la sfilata di pellicce nel foyer, ma comunque aria da grande occasione. Omella Vanoni a Milano, dove canterà al Lirico ancora domani, fa sempre notizia e attira giustamente il suo pubblico affezionato. Interessato più alle canzoni di sempre che alle cose nuove. A ragione veduta, un conto è sentire Omella che canta Tenco (*Mi sono innamorato di te*), un conto è il nuovo repertorio, quello del disco appena uscito (*Quante storie*), che di emozioni ne ha pochissime. Comunque sia, la signora Vanoni recita tutto il suo campionario: un'aria da sempiterna vamp, qualche concessione all'autobiografia scherzosa (come quando mormora, in risposta alle dichiarazioni del pubblico, «mi accettano proposte di matrimonio»), il tutto fasciato dagli abili-tortura di Versace.

La voce, quella, rimane quasi inalterata, e si cimenta anche con canzoni che hanno fatto la storia della musica leggera italiana (*Una ragione di più, La musica è finita, La costruzione di un amore*, pezzo forte di Fossati), con qualche divagazione sul Sudamerica. Eppure, nonostante il Lirico sia schierato compatto al fianco della cantante milanese, disposto anche alla solita sceneggiata delle apprensioni e dell'emozione palpante che Omella denuncia, c'è nello spettacolo una freddezza glaciale, quasi un'aria di sospensione che non prelude a nulla. Sorprese zero, insomma, e anche la band, che pure è composta da musicisti eccellenti, non si concede nemmeno il sospetto di un'impegnata. Applausi a valanga, scontenti, quasi dovuti.

Paoli, da Fossati a De Moraes) e da nuove composizioni che lasciano decisamente il tempo che trovano. Vecchio irrisolvibile rebus della canzone italiana, dove si passa da una supposta «crisi degli autori» a un'immaginaria «crisi degli interpreti».

La voce, quella, rimane quasi inalterata, e si cimenta anche

con canzoni che hanno fatto la storia della musica leggera italiana

quasi un'aria di sospensione che non prelude a nulla

Da Milano a Rotterdam, il filo del cinema che si ispira all'Islam

L'Africa in sette giorni
Un festival sulla produzione più recente

SAURO BORELLI

MILANO. L'Africa è (più) vicina? Intendendo le cose sul piano specificamente cinematografico, forse sì. Praticamente, è significativo che, per iniziativa del Centro orientamento educativo (e grazie alla concreta collaborazione degli enti locali), prenda avvio oggi a Milano il primo Festival del cinema africano che durerà, tra proiezioni e incontri, dibattiti e conferenze, fino al 7 febbraio prossimo. Oltretutto, per l'occasione, ad un folto palinsesto di proiezioni di film recenti e più datati della produzione dell'area africana, farà riscontro l'utile, puntuale intervento di vari, importanti cineasti quali, ad esempio, il celebre scrittore-autore senegalese Ousmane Sembène, i registi del Burkina Faso, Idrissa Ouedraogo e Gaston Kabore etc., etc.

Questo proprio in segno di proporzionalità progno- vista l'odissea di un immigrato africano nel nostro paese su cui si basa appunto lo stesso film, per la più dispiegata, complessa serie di vicende riscontrabili nei lavori provenienti dai più diversi paesi e dalle molteplici aree culturali presenti nella dozzina rassegna africana milanese ripartita organicamente in sezioni competitive, retrospettiva e «personali».

Certo, al di là dell'interesse immediato per la gamma completa del film e degli autori dell'Africa Nera come dei paesi arabi (e di particolare attualità sarà l'esplorazione tra le storie e i costumi di questi ultimi con riferimento soprattutto alla componente islamica del racconto), della parte francofona come delle zone anglofone o di ormai conquistata autonomia linguistico-culturale, un'attesa tutta evidente desta fin da ora la presenza di un esponente, diciamo pure storico del cinema e, di più, della *Intelligence* più avanzata del continente africano. Ci riferiamo, s'intende, al 68enne scrittore-poeta-cineasta Ousmane Sembène che, già salito autorevolmente alla ribalta internazionale negli anni Sessanta con alcuni film di vigoroso slancio anticolonialista (*La negra di...* e *Il uagaila*), tornò con altrettanta originalità creativa ad una bruciante sorriso, nell'88 alla Mostra veneziana, col suo aspro, civilissimo pamphlet contro la dominazione francese del Senegal dal titolo *Il campo di Thiaroye*, rivisitazione partecipe, tutta vibrante di passione politica di uno dei più efferati misfatti del colonialismo in terra d'Africa.

Nella rassegna olandese un po' di tutto: dai film d'autore a quelli «fuori mercato»

UMBERTO ROSSI

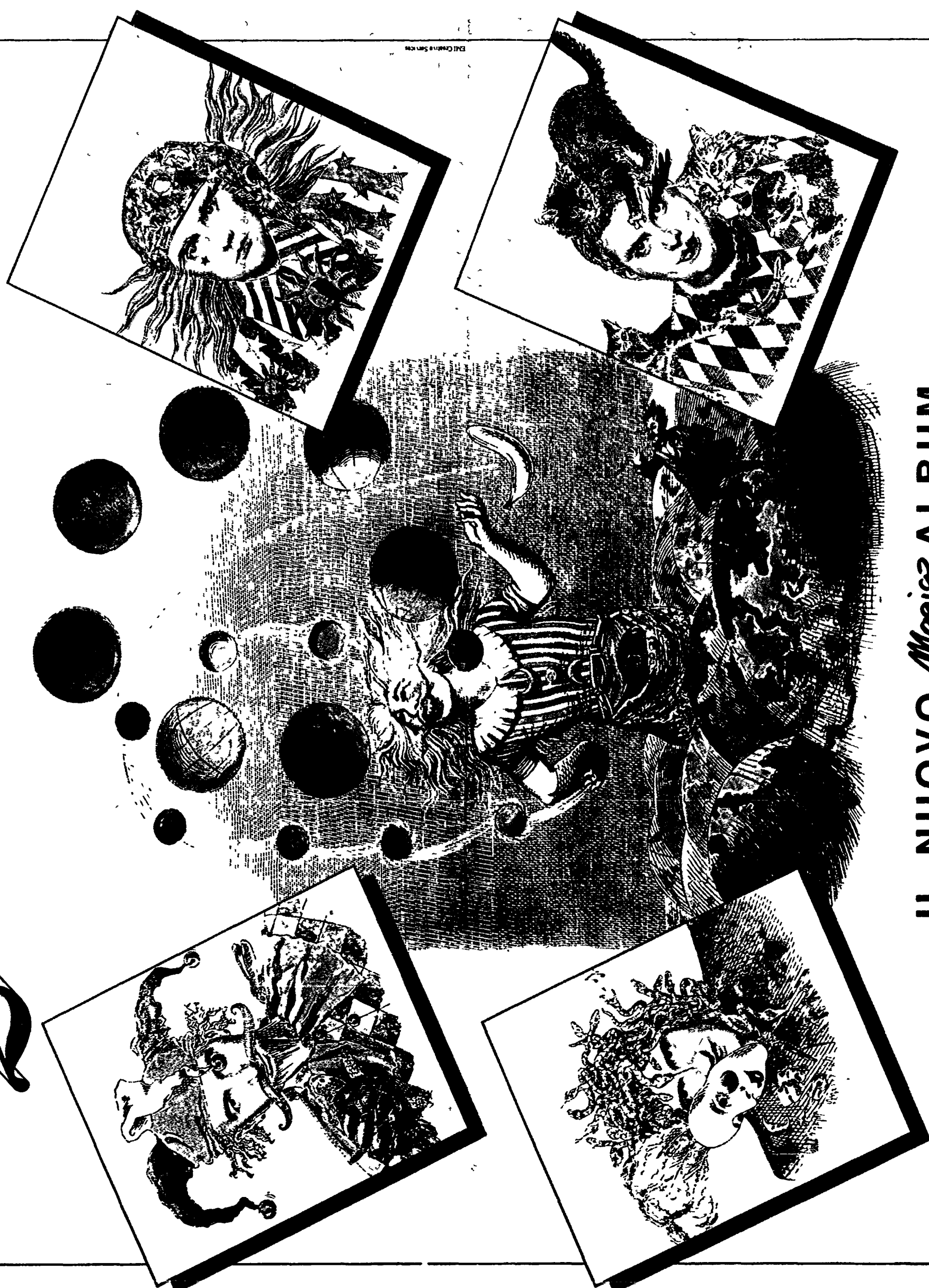
ROTTERDAM. Una delle divisioni che si possono operare fra le rassegne cinematografiche separa quelle che possiamo sommariamente identificare come mercantili da quelle culturali, o, come si diceva una volta, i festival dalle mostre.

Quello di Rotterdam si chiama formalmente come i primi, ma è catalogabile senza esitazioni tra le seconde. Innanzitutto, il calendario di questa rassegna è tradizionalmente ricco sia di opere provenienti da paesi solitamente tenuti a margine dei grandi circuiti commerciali occidentali, sia di materiali firmati da autori che, pur operando all'interno di strutture produttive dominanti, sono titolari di un ruolo «autoriale».

Per quanto riguarda le cinematografie escluse dal grande giro commerciale l'edizione di quest'anno, ventesima della serie, ma il cui compleanno è stato celebrato con persino troppa discrezione, ha proposto otto titoli provenienti fra gli altri da Cina, Labano, Tunisia, Egitto, Hong Kong, Colombia, India, Taiwan, Giappone, Palestina, Iran, Perù, Nuova Guinea, Cina, Bolivia, Cile, oltre, naturalmente, ai paesi europei al gran completo compresi quelli solitamente poco rappresentati come Ungheria, Belgio, Austria, Svizzera e naturalmente, Olanda. Va subito detto che la forte presenza di nazionalità dell'Estremo Oriente deve non poco alla sensibilità di Marco Müller, che guida il festival per il secondo anno (provviene dalla Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro) unico italiano ad essere stato chiamato a prendere le redini di una prestigiosa rassegna filmica estera. Così come folta e attuale appare la presenza di opere provenienti da luoghi di forte presenza islamica.

GARANTISCE RADIO MONTECARLO

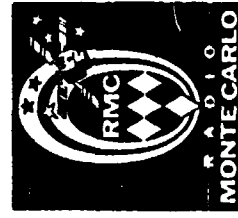
QUEEN



IL NUOVO *Magico* ALBUM

INNUEENDO

COMPACT DISC • ALBUM • MUSICASSETTA



DA SABATO 2 FEBBRAIO NEI MIGLIORI NEGOZI

rosati LANCIA
 viale mazzini 5
 viale triennale 7996
 viale xxi aprile 19
 via tuscolana 160
 via piazza caduti
 della montagna 30

ieri ☀ minima -4°
 ● massima 10°
 Oggi ☀ il sole sorge alle 7.23
 e tramonta alle 17.24

ROMA

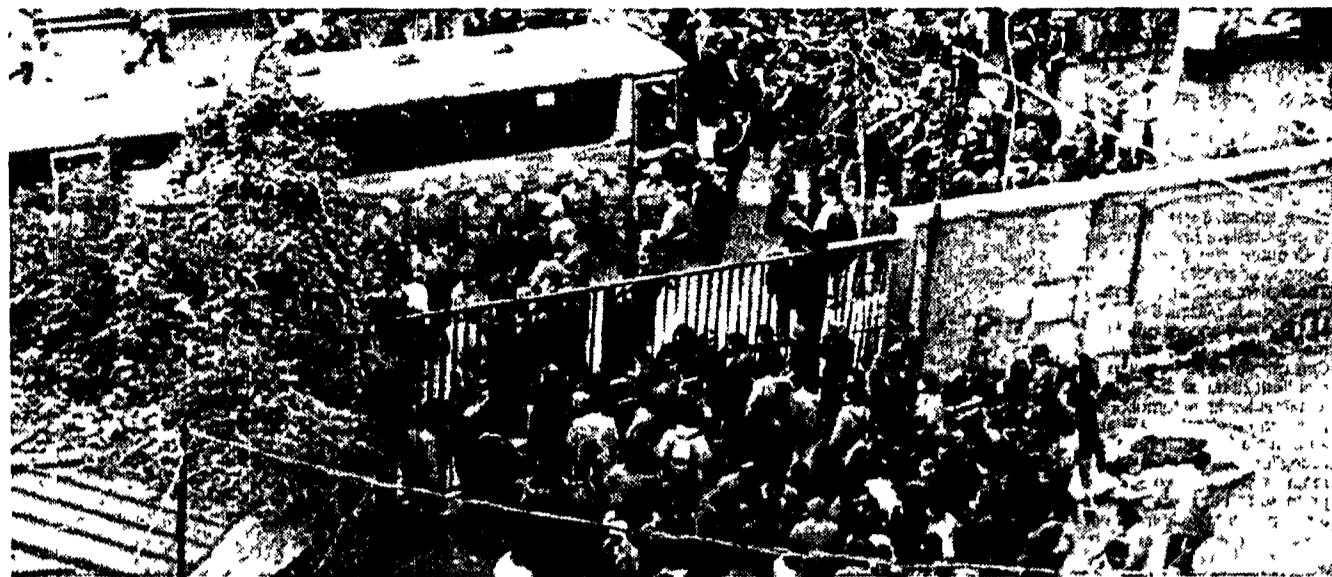
La redazione è in via dei taunni, 19 - 00185
 telefono 44 49 01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

**Aperto anche
 il sabato
 pomeriggio**

Lo sgombero della Pantanella

Trasferiti in otto paesi i 1400 extracomunitari allontanati dalla capitale. Ma neanche i comuni accettano gli immigrati. In molti centri mancano i posti per tutti. A San Vito in 220 hanno dormito sui pullman



La rivolta trasloca in provincia

L'operazione-esodo è stata un mezzo disastro e ora la provincia insorge. Nei comuni scelti dal Campidoglio, alberghi di pochi letti si sono visti «recapitare» centinaia di persone. E, in molti casi, i sindaci hanno saputo dell'arrivo degli extracomunitari dalla televisione. Incidenti a San Vito: immigrati affamati hanno assaltato due negozi. Prefettura e Campidoglio si rimbalsano le responsabilità.

CLAUDIA ARLETTI

«Ma che bravi, questi del Campidoglio! Dal suo ufficio in municipio, il sindaco di Nettuno è stato il primo ad infuocarsi. Poi sono giunte le proteste dagli altri comuni. La Pantanella è stata evacuata senza che accadesse incidenti gravi, ma per il resto è stato un disastro. Alberghetti di pochi posti si sono visti «recapitare» centinaia di persone in alcuni centri. Gli immigrati sono rimasti sugli autobus fino a notte, sorvegliati da carabinieri che non sapevano come comportarsi. In un clima tesoissimo. Numerosi gli incidenti diplomatici: i sindaci di diversi comuni non erano stati avvertiti dell'arrivo degli extracomunitari e adesso tuonano contro il Campidoglio. A Roma, è già cominciato il tam-tam degli «io non

concentrati nella piazzetta della frazione Acquaviva, senza cibo e al freddo. Per loro, erano stati predisposti otto mini-appartamenti. Il consiglio comunale non era al corrente degli arrivi. Nettuno. Il sindaco non era stato avvertito, ha saputo dell'arrivo degli extracomunitari dalla Tv. Alle sei del pomeriggio, quando già dagli autobus dell'Acotral erano scese quattrocento persone inattese, ha convocato i giornalisti: «Gli amministratori del Campidoglio scartano i problemi di casa loro sulla provincia», ha esordito Antonio Simeoni. «E, non intendiamo tollerare in silenzio». Ha chiamato il prefetto e lo ha «convocato» per martedì. Lavinio. «Bel regalo! Sembrava Pasqua!». Il comitato di accoglienza era composto di una quindicina di persone. Mani sui fianchi, hanno lanciato occhio torve ai palestinesi, che scaricavano i bus delle loro cose. Alla pensione «Betlemme» sono arrivati in 250, cinquanta in più di quanto i gestori avessero previsto. Si sono arrangiati senza troppi problemi, ma, anche qui, c'è stato il solito incidente: i gestori della pensione sapevano, il sindaco no-

«Potevano almeno avvertirci», è sbottato il primo cittadino Luciano Bruschini. Il Comune è stato tempestato di telefonate di protesta. Ma la situazione sembra sotto controllo. Il sindaco: «A questo punto non ci resta che fare buon viso a cattivo gioco. Cercheremo di aiutare questa gente a vivere decorosamente. Da noi, non ci saranno barricate».

239
Cisterna di Latina. Secondo la prassi, il Campidoglio aveva contattato gli alberghi, dimenticandosi però di avvertire il consiglio comunale. Dice il sindaco Valerio Montelani: «Io non sapevo niente. A darmi la notizia è stata la televisione». Ma anche per il proprietario dell'albergo è stata una sorpresa. Si attendeva ottanta persone, ne sono giunte

Disperato addio all'ex pasticificio Date alle fiamme due palazzine

Arimi di panico e di tensione, nel pomeriggio di ieri, per due incendi quasi certamente di origine dolosa che sono divampati in altrettanti edifici dell'ex Pantanella. Nessun ferito, solo un immigrato intossicato dal fumo. Ma le fiamme hanno gravemente danneggiato le strutture delle palazzine. L'assessore Azzaro: «È il gesto disperato di qualcuno che voleva tentare di bloccare lo sgombero».

ANDREA GAIARDONI

Un'altissima colonna di fumo nero si è levata d'improvviso dal terzo «blocco» della Pantanella, nelle prime ore del pomeriggio. E il fragoroso equilibrio, raggiunto dopo una mattinata di estenuanti trattative sulla modalità dello sgombero tra forze di polizia ed immigrati, per un attimo è spezzato. Mentre scattava l'allarme e già si sentivano in lontananza le sirene delle prime autopompe dei vigili del fuoco, circa cento extracomunitari in attesa di essere caricati sui pullman hanno tentato di forzare il cordone che agenti di polizia,

la giornata. Poi l'attenzione di tutti si è concentrata di nuovo su quell'incendio che i vigili del fuoco hanno circoscritto dopo quasi un'ora di lavoro, verso le quattro del pomeriggio. C'erano però altre tre persone all'interno dell'edificio, due nordafricani e un asiatico, che per mettersi in salvo si sono dovuti calare da una finestra al primo piano su una terrazza e da lì, aiutati dagli stessi vigili del fuoco, sul piazzale dell'ex pasticificio. Subito dopo il sopralluogo, uno degli ingegneri non ha esitato a definire doloso l'incendio: «Il fuoco è stato appiccato in più punti - ha spiegato - Al pianterreno il focolaio principale, dove sono stati bruciati alcuni indumenti ed oggetti in plastica. Ma abbiamo inoltre trovato, in diverse parti dell'edificio alcune bombole di gas già aperte che a loro volta, man mano che le fiamme avanzavano hanno preso fuoco. Non ci sono state esplosioni solo perché non essendo vetri alle finestre l'ambiente è molto areato. La struttura è danneggiata. È doloso, non c'è dubbio». E sono consistenti anche tra i funzionari di polizia i sospetti che ad innescare l'incendio siano state proprio quelle tre persone che si trovavano nella palazzina. Che siano stati degli estranei i responsabili sembra assai improbabile. Non sarebbe stato semplice oltrepassare il massiccio presidio delle forze dell'ordine, entrare nell'edificio, appiccare il fuoco ed infine fuggire senza essere visti. Anche l'assessore ai servizi sociali Azzaro non ha dubbi: «L'incendio è doloso - ha detto Azzaro - Dobbiamo continuare il programma di sgombero che qualcuno ha voluto prima impedire con pretesti e poi con questo gesto che delinco disprezzo». Nemmeno mezz'ora più tardi, quando già le operazioni di sgombero stavano riprendendo con un certo ritmo è scattato il secondo allarme. Ancora fiamme ancora dolose, stavolta dalla prima palazzina della Pantanella, quella attigua al-



L'attesa del trasferimento. In alto l'ex pasticificio presidato dalla polizia per lo sgombero e la rabbia degli immigrati durante l'incendio in basso il blitz nel campo Rom al Parioli

l'ufficio del ministero del Tesoro, proprio all'inizio della via Casilina. Ma è bastato spostare di una decina di metri una delle autopompe dei vigili del fuoco per spegnere sul nascere le fiamme, che avevano già aggredito alcune strutture in legno. Anche in questo caso nessun ferito, solo un nordafricano soccorso perché lievemente intossicato dal fumo. «Questi incendi» ha commentato il consigliere comunale del Pci Augusto Battaglia - rovinano quanto fatto finora». In serata la Focsi, la Federazione delle comunità straniere, ha diffuso una nota: «Se l'incendio è doloso - è scritto nel comunicato - può essere stato realizzato solo da chi vuole che situazioni di degrado come queste restino insolite».

Di Liegro: «Peggio di così non si poteva»

«È il modo peggiore che si poteva scegliere per sgomberare la Pantanella». In serata Monsignor Di Liegro ha criticato duramente la «deportazione» degli immigrati, che il comune ha trasformato in sorpresa, senza avvertirli sulla destinazione immediata nel residence, e nemmeno sui centri di accoglienza che dovrebbero accoglierli dopo questa fase temporanea. «Gli immigrati erano favorevoli a lasciare il ex-pasticificio - ha aggiunto Di Liegro - ma era necessario sottoporre loro un progetto, per metterli a parte, e creare una collaborazione con il Comune. Non è stato fatto nulla di tutto questo». Debole la linea difensiva dell'assessore Azzaro che controbalza alle accuse dichiarando: «Ho avuto contatti tutta la settimana con la Caritas. Gli immigrati sono stati invitati ben due volte per un incontro ma non si è presentato nessuno». Per il resto l'assessore si è impegnato a controllare «in da questa notte» la sistemazione e le condizioni di vita degli extracomunitari negli alberghi

Anche in questo caso però le dichiarazioni di intenti si rivelano tardive, visto che come il Comune non si è preoccupato di avvisare dello sgombero gli immigrati, così ha lasciato all'oscuro del trasferimento i sindaci di alcuni comuni. Azzaro infatti nella mattinata di ieri ha siglato insieme a Gerardo Labellarte un documento che dà garanzie agli immigrati sul loro futuro. Anche se vista la precarietà della situazione presente, il futuro non si annuncia roseo. 10 sono i punti del documento in

altro centro nella zona dell'Eur. Ai disoccupati verranno assicurati due pasti caldi al giorno. Chi invece ha un posto di lavoro pagherà un ticket mensile di 75.000 lire. Il Comune, che pagherà agli alberghi circa 15 mila lire al giorno per ogni immigrato darà agli stranieri gratis la tessera dell'Acotral. Chi lavora a Roma avrà un posto assicurato nelle mense sociali della capitale. Chi in mattinata non si trovava alla Pantanella al momento dello sgombero potrà essere alloggiato comunque nei residence.

«Un governo che riproduce razzismo»



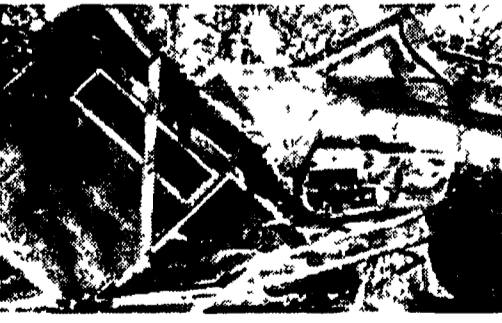
Guerra e intolleranza. Intervista a Clara Gallini

«Un governo che riproduce razzismo»

MARINA MASTROLUCA

«Chi mette in moto queste operazioni di polizia tende a negare l'esistenza di un nesso con la guerra nel Golfo. Anche se sgombera e blitz sono scattati immediatamente dopo l'inizio del conflitto». Ruggenti di intolleranza e improvvisi impennate di decisionismo per risolvere situazioni incancrenite da tempo, usando volentieri la mano pesante. A pochi giorni dallo scoppio della guerra, extracomunitari e nomadi vengono allontanati, dispersi, rimpatriati, mentre gli obiettivi sono tutti puntati verso il Medio Oriente. Ma la guerra è solo una «buona occasione» per sbarazzarsi di persone scomode, o fa leva su qualcosa altro? Tra guerra ai confini e razzismo c'è un collegamento molto profondo - sostiene Clara Gallini, antropologa e docente universitaria - Intanto perché fa scattare la molla della paura e la precarietà dell'attenduto. E c'è una tendenza immediata a mettere in relazione appartenenza ad una nazionalità e terrorismo. In più, nel caso di questo conflitto, si fa leva su una paura radicata nella nostra cultura nei confronti del mondo arabo quella che ora ci fa dire «abbiamo il nemico in casa». La stessa che ci spinge a creare nemici simbolici, oggi Saddam, ieri Gheddafi, e per estensione tutti gli arabi. Così scattano l'epurazione interna e le deportazioni. La chiusura interna, nel caso di un conflitto, è un meccanismo automatico? No, non lo è. È un meccanismo di cui si serve la polizia come nel caso specifico, per affrontare problemi di ordine interno. Giocando anche sull'irrazionalità sollecitata dai media. La diversità di cultura, quindi, non c'entra... Qui non c'è uno scontro tra culture diverse ma uno scontro politico ed economico, che usa un linguaggio razziale. È il linguaggio che lo trasforma in conflitto culturale. Per altro questo è un modo tipico di configurare lo scontro con il mondo arabo, di cui si riconosce la grandezza culturale, ma la si considera tutta legata al passato. Con gli africani la cosa è diversa, si parla subito di arretratezza, di società primitive. Le «operazioni di pulizia» di questi giorni sono il segno di un'intolleranza verso i diversi, o è la città ricca che non tollera la vista di chi è più povero e preferisce nascondersi? L'intolleranza verso chi è povero coincide sempre di più con l'intolleranza etnica. Oggi si mescolano i linguaggi: si dice «i paesi poveri». Essere povero ed essere extracomunitario finisce con l'essere considerata la stessa cosa. Ma c'è la tendenza a negare il conflitto etnico e ad accentuare quello sulla povertà e sulla diversità. «Razzismo», dai processi di Norimberga alle lotte dei neri in America, è diventata una parola tabù. Si ammette con difficoltà di essere razzisti. La discriminazione passa attraverso altre parole diversità culturali, povertà e sottosviluppo. Oltre al blitz della polizia, ci sono state anche le proteste degli abitanti dei quartieri, destinati ad ospitare i nomadi. Nei mesi scorsi, sono state bruciate delle scuole inutilizzate per di non lasciarle agli extracomunitari. La realtà è che c'è un conflitto di diritti civili. In Italia la situazione è più esasperata che in altri paesi, dove il cittadino medio gode di alcuni diritti fondamentali, come quello alla casa, o alla salute. Quando questi diritti non sono garantiti, come nelle periferie romane, il conflitto si sposta verso i nuovi arrivati, che avanzano lo stesso tipo di richieste. Con la domanda tipica «Perché dobbiamo dare a loro quello che non basta nemmeno per noi?». I romani vanno assolti dall'accusa di razzismo? Una città ha tanti aspetti. È certo che abbiamo un governo cittadino che riproduce il razzismo e che crea le condizioni perché questo trovi il coraggio per esprimersi.

Contro i Rom barricate al Collatino



Mille progetti cancellati con due blitz

A PAGINA 28

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Malou», 14 Tg, 14.40 Novela «Brillante»...

GBR

Ore 12.05 Artisti d'oggi, 13 Telenovela «Vite rubate»...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv» varietà e cartoni animati, 20.50 Sette giorni, settimanale di infanzia...

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO ○ BUONO ■ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati, DO Documentario DR: Drammatico E: Eroico F: Fantastico...

VIDEOUO

Ore 7.45 Rubriche del mattino, 13.30 Telenovela «Piume e paillettes»...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «La pazzia guerriera», 11.30 Film «I figli del moschettiere»...

TRE

Ore 9.15 Documentario 13.30 Cartoni animati 15 Telenovela «Signore e padrone»...

PRIME VISIONI

Table listing TV programs with columns for channel, time, and program name. Includes programs like 'Academy Hall', 'Admiral', 'Adriano', etc.

Table listing cinema programs with columns for theater, time, and program name. Includes programs like 'Rialto', 'Ritz', 'Rivoli', etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for theater, time, and program name. Includes programs like 'Arco Baleno', 'Caravaggio', etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for theater, time, and program name. Includes programs like 'Azzurro Scipioni', 'Brancalione', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for theater, time, and program name. Includes programs like 'Ambasciatori Sexy', 'Aquila', etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations with columns for theater, time, and program name. Includes programs like 'Albano', 'Bracciano', etc.

PROSA

LET 'EM IN (Via Urbana, 12/A - Tel. 4821250) Riposo. MANZONI (Via Monte Zebio 14/C - Tel. 3232634) Riposo. SALA A Alle 20.45 Chi 87 di Waterhouse...

DANZA

TRIANON (Via Muzio Scevola 101 - Tel. 780985) Riposo. PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI (Via Nazionale 194 - Tel. 465495) Riposo. PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 163 - Tel. 4685098) Riposo.

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli, 10 - Tel. 4833641) Riposo. ACCADEMIA NAZIONALE S. CECILIA (Via della Conciliazione - Tel. 6780742) Riposo. ACCADEMIA DI SPAGNA (Piazza S. Pietro in Montorio, 3 - Tel. 5818507) Riposo.

Advertisement for 'L'Unità' magazine, featuring the text 'L'Unità una pagina di LIBRI'.

Advertisement for 'video 1 CANALE 59' featuring a graphic of a hand holding a video cassette.

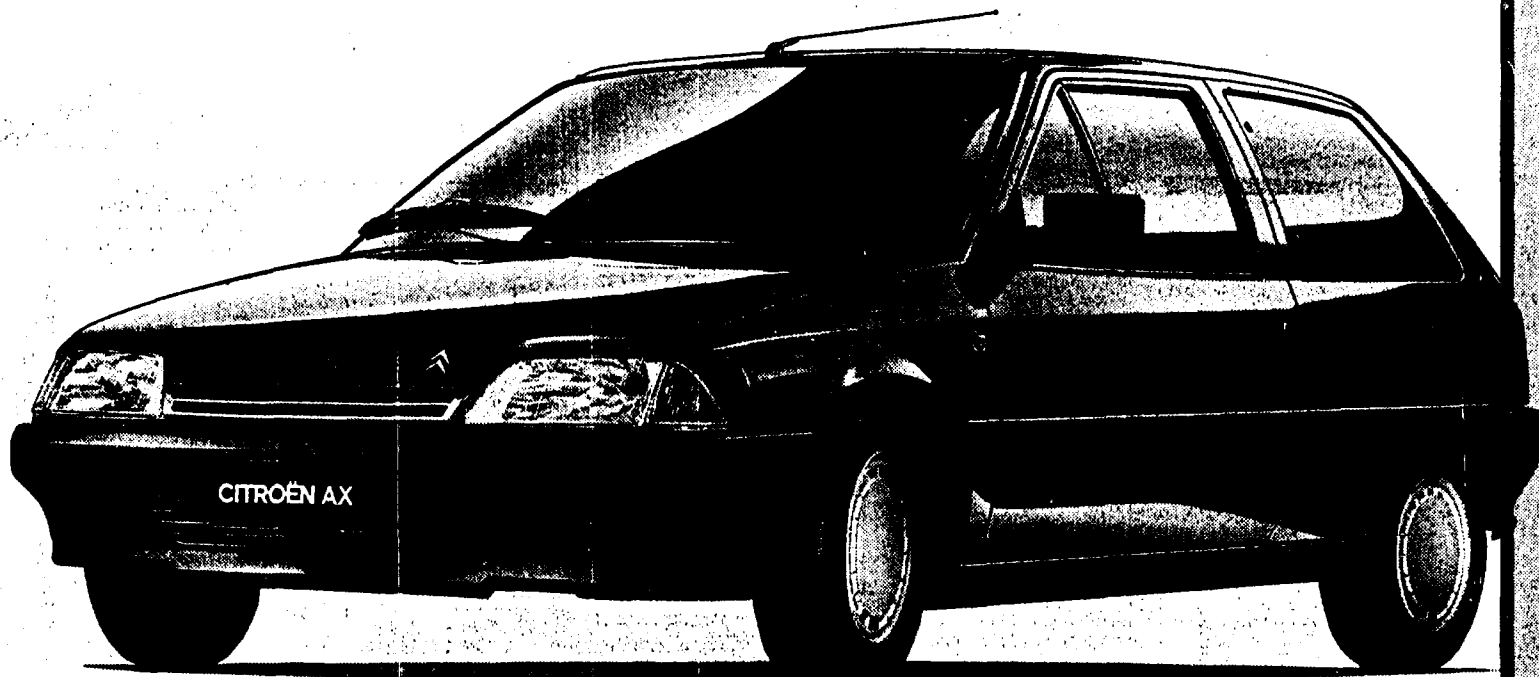
Advertisement for 'PCI: XX CONGRESSO LA SVOLTA' with details on dates and times.

Advertisement for 'FA LA COSA GIUSTA... VIAGGI GIOVANE CON COPACABANA EST WEST'.

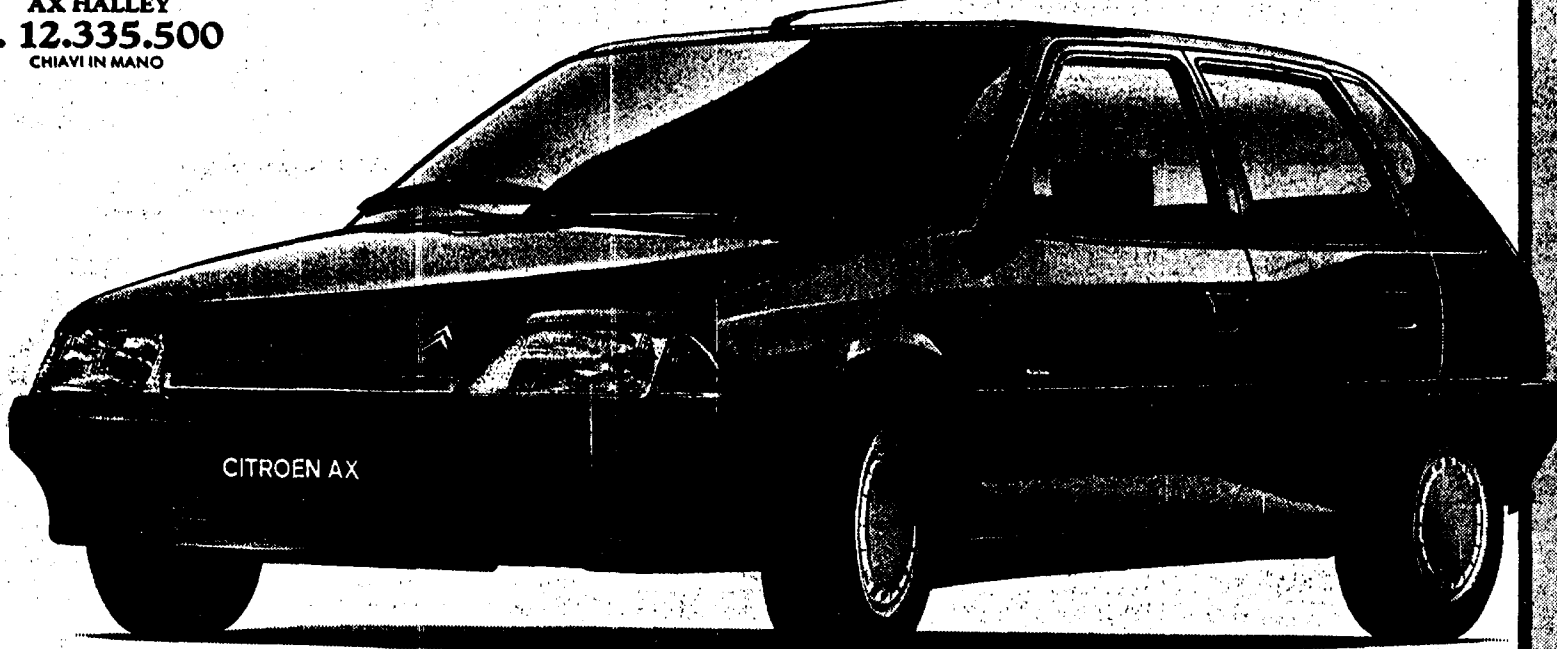
Advertisement for 'SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO'.

Advertisement for 'ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE' with a section for 'AVVISO AGLI UTENTI'.

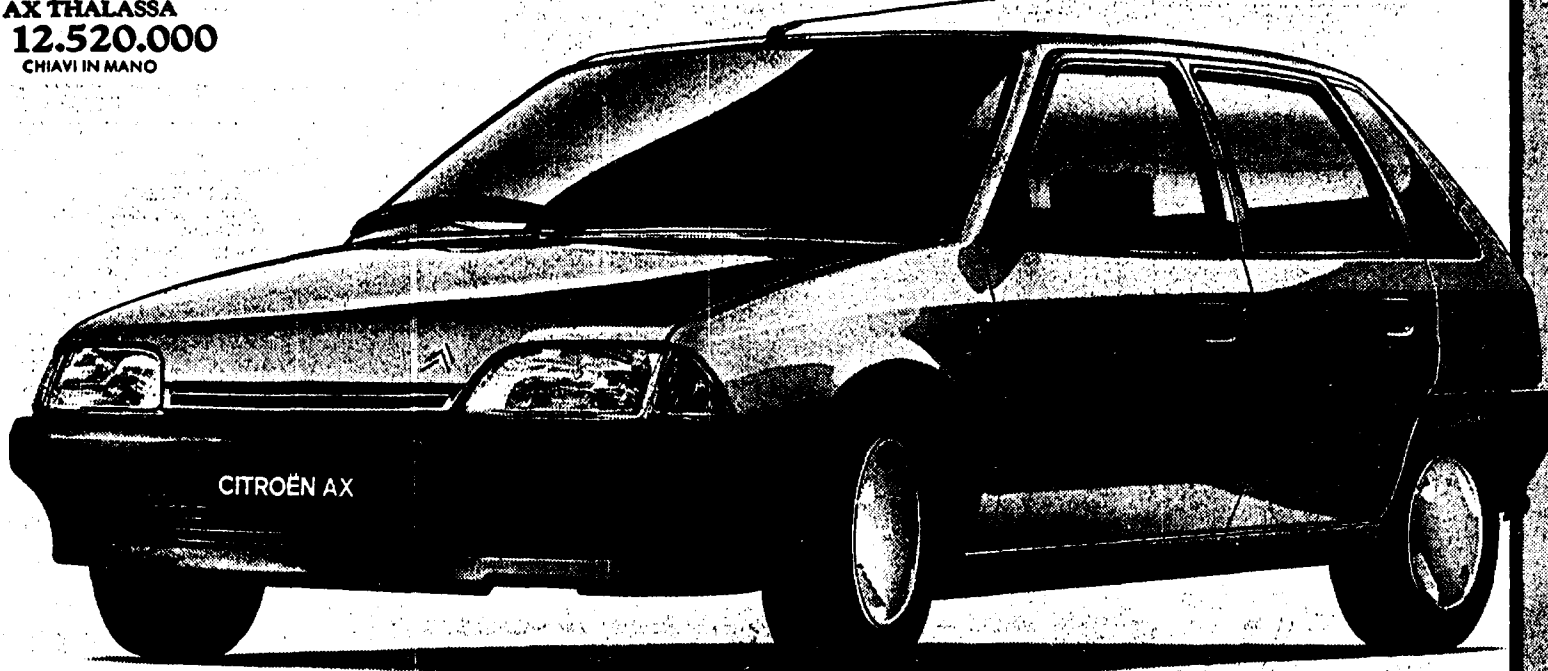
CITROËN AX: BUONI MOTIVI PER SEDURRE



AX HALLEY
L. 12.335.500
CHIAVI IN MANO



AX THALASSA
L. 12.520.000
CHIAVI IN MANO



AX 11 TZX VIP
L. 13.392.000
CHIAVI IN MANO

AX HALLEY

1124 cc
Cambio a 5 marce
3 porte
Vernice metallizzata grigia
Interni in velluto
Retrovisore lato passeggero
Chiusura centralizzata
Alzacristalli elettrici anteriori
Vetri atermici
Tergilavalunotto
Predisposizione radio

AX THALASSA

1124 cc
Cambio a 5 marce
5 porte
Vernice metallizzata grigia
Interni in tweed
Retrovisore lato passeggero
Tettuccio apribile
Vetri atermici
Tergilavalunotto
Predisposizione radio

AX 11 TZX VIP

1124 cc
Cambio a 5 marce
5 porte
5 colori metallizzati e nero
Interni in velluto
Retrovisore lato passeggero
Chiusura centralizzata
Alzacristalli elettrici anteriori
Vetri atermici
Tergilavalunotto
Predisposizione radio
Sedile post. frazionabile 1/3 - 2/3

Altre 5 versioni AX riccamente equipaggiate vi aspettano dai Concessionari Citroën

**CHIARE
LE DOTAZIONI
CHIARO
IL PREZZO**



8 MILIONI SENZA INTERESSI IN 15 MESI
È UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI CITROËN SU TUTTA LA GAMMA AX

* SALVO APPROVAZIONE CITROËN FINANZIARIA. COSTO PRATICA FINANZIAMENTO L. 150.000. OFFERTA VALIDA FINO A FINE MESE SU TUTTE LE VETTURE DISPONIBILI NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO. LISTINO IN VIGORE AL 1-2-91. GLI INDIRIZZI DEI CONCESSIONARI CITROËN SONO SULLE PAGINE GIALLE.